



Giuseppe Gavioli

IL PARADIGMA AMBIENTE

*Cultura e pratica della sostenibilità
dalla riforma della scuola al governo del territorio*

*Testimonianze di Lea Boschetti, Ireneo Ferrari, Franco Frabboni, Barbara Mussini,
Eriuccio Nora, Gian Carlo Sacchi, Paolo Tamburini, Lanfranco Turci, Lino Zanichelli,
Michele Zazzi*

Quaderni INFEA Emilia-Romagna 9

Giuseppe Gavioli

IL PARADIGMA AMBIENTE

*Cultura e pratica della sostenibilità
dalla riforma della scuola al governo del territorio*

*Testimonianze di Lea Boschetti, Ireneo Ferrari, Franco Frabboni,
Barbara Mussini, Eriuccio Nora, Gian Carlo Sacchi, Paolo Tamburini,
Lanfranco Turci, Lino Zanichelli, Michele Zazzi*

IL PARADIGMA AMBIENTE

© Regione Emilia-Romagna - novembre 2013

Servizio Comunicazione, Educazione alla sostenibilità e strumenti di partecipazione

A cura di

Barbara Mussini, Mino Petazzini, Paolo Tamburini

Coordinamento editoriale

Paolo Tamburini

Coordinamento redazionale

Fondazione Villa Ghigi

Progetto grafico

Mattia Di Leva

Stampa

Centro Stampa della Regione Emilia-Romagna

Quaderno stampato su carta ecologica

Foto di copertina: *Milko Marchetti*

Indice

<i>Vasco Errani</i>	
Una memoria carica di futuro	5
Presentazione	7
Scritti di Giuseppe Gavioli	11
Il Po da calamità a risorsa	13
L'ambiente come grande occasione	19
Risalire il corso del grande fiume	23
Educazione e paradigma ambientale nella riforma della scuola	30
Riflessioni e proposte sul riordino dei cicli scolastici	37
Un Po di acque	47
Indicatori di sostenibilità dello sviluppo di un'area vasta: uno studio sul caso della provincia di Modena	50
Il progetto di educazione alla sostenibilità <i>Un Po di acque</i>	52
Dal locale al globale: il caso del fiume Trebbia	62
Il difficile passaggio dal "paradigma" al progetto	66
Per l'avvio dell'attuazione della Direttiva comunitaria 2000/60 sulle acque	72
Un passaggio rischioso per la sostenibilità del bacino padano	87
Partecipare il Po	91
Per il governo cooperativo delle regioni del distretto idrografico del Po	97
Partecipazione e governo "federato" del Po	115

Dopo il IV Congresso nazionale del Po: sviluppi, prospettive e problemi immediati	124
Il progetto per le scuole <i>Un Po di partecipazione</i>	129
Una nuova cultura che diventa senso comune	137
Testimonianze	139
<i>Lea Boschetti</i> Giuseppe Gavioli: un grande educatore	141
<i>Ireneo Ferrari</i> Un uomo mai appagato	143
<i>Franco Frabboni</i> L'alfabetiere ecologico di Giuseppe Gavioli	147
<i>Barbara Mussini</i> Parlavamo di cinema nelle pause di lavoro	151
<i>Eriuccio Nora</i> Compagni di strada: noi e Giuseppe	152
<i>Gian Carlo Sacchi</i> Il dialogo con le scuole	154
<i>Paolo Tamburini</i> Gavioli, gli ecologisti e l'educazione alla sostenibilità	156
<i>Lino Zanichelli</i> Giuseppe Gavioli: l'ambiente e la qualità dello sviluppo	160
<i>Michele Zazzi</i> Giuseppe Gavioli e il Gruppo 183	162
<i>Lanfranco Turci</i> In ricordo di Giuseppe Gavioli	164

Una memoria carica di futuro

È con grande piacere e interesse che presento questo volume che raccoglie una bella selezione degli scritti di Giuseppe Gavioli, uomo di cultura e di azione, ricercatore, amministratore, appassionato di politica e profondamente legato alla propria terra, all'Emilia-Romagna.

Gavioli, lo ricordo a chi non ha avuto la fortuna di conoscerlo, è stato tra le altre cose Assessore Regionale all'Ambiente nella seconda metà degli anni '80, Assessore Provinciale a Parma a cavallo degli anni '90, animatore negli ultimi decenni del Gruppo nazionale 183 sulla difesa del suolo e del CIDIEP - Centro educazione, informazione e ricerca dell'area padana.

È un piacere rendere il dovuto riconoscimento alla ricerca e all'azione di un amministratore che ha svolto un lavoro pionieristico sulle politiche ambientali nella nostra regione e a livello nazionale. Un lavoro che ha dato concreti frutti proprio perché si è fondato su un pensiero lungo - il paradigma ambientale - come chiave di cambiamento in direzione della sostenibilità.

In secondo luogo è con interesse e curiosità che capiamo ancora meglio la grande attualità del pensiero di Gavioli, la sua capacità di collegare e integrare in modo innovativo e con grande competenza le diverse discipline e saperi - sociali, economiche, ambientali, pedagogiche - nelle progettualità culturali e politiche. Si tratta di una preziosa fonte di apprendimento per chi ha responsabilità amministrative. Quello che mettiamo a disposizione della comunità regionale è dunque molto di più di una raccolta di scritti, è un concreto progetto per una società e un ambiente migliori.

Una memoria carica di futuro.

Vasco Errani

Presentazione

Il volume, che esce a poco più di un anno di distanza dalla morte di Giuseppe Gavioli, vuole essere un omaggio alla sua figura di appassionato e meticoloso tessitore di un rinnovamento nell'educazione, nella cultura, nella politica del nostro Paese e della nostra Regione.

È l'ambiente, o meglio, il *paradigma ambiente*, come Gavioli amava dire, il motore di questo cambiamento, della necessaria e sempre urgente trasformazione di abitudini e punti di vista consolidati. Attraverso la metafora affascinante e avvolgente del fiume Po, che scorre maestoso e umiliato, tra scorci di struggente bellezza e mille occasioni mancate, attraverso la macroregione padana, da sempre decisiva per l'economia italiana e piena di contraddizioni, vitale e incupita, affascinata dal futuro, tentata dalla regressione e comunque dimentica, con rare eccezioni, del destino del suo fiume. A dispetto di qualche roboante e poco fondata evocazione degli ultimi decenni, come Gavioli sottolinea con minuziosa esattezza, la società padana ha nei fatti da tempo voltato le spalle al grande fiume, che ignora e rimuove invece di farne il simbolo concreto, moderno, seducente di una ritrovata capacità di immaginare il futuro, governare con sapienza il territorio, far convivere senza trucchi natura ed economia.

Nei cerchi concentrici che il pensiero di Gavioli costruisce intorno al fiume, tra richiami culturali suggestivi, organismi tecnici e di governo, piani, normative, tentativi più o meno riusciti di contribuire a coordinare le azioni di tanti soggetti diversi, c'è il sogno costante e perseguito con tenacia di prefigurarne e accompagnarne la rinascita, di trasformare il Po da sintomo preoccupante di una malattia grave a possibile laboratorio di un rapporto nuovo con l'ambiente e di una capacità di gestione più lungimirante, matura, educata.

Dopo le importanti esperienze di amministratore, nella Regione Emilia-Romagna e poi nella Provincia a Parma, Gavioli è stato l'ideatore e l'anima del CIDIEP, il centro di educazione ambientale con sede a Colorno che per quasi vent'anni ha coinvolto amministrazioni provinciali e scuole delle regioni padane in progetti educativi, ricerche, pubblicazioni, iniziative che ruotavano intorno al mondo del fiume. Nei progetti didattici di grande respiro, come negli interventi puntuali e puntigliosi che affrontano i grandi temi gestionali, emerge sempre, nitida, una vi-

sione ecosistemica, a dimensione di bacino, che sottintende il richiamo alla comprensione geografica, ambientale e culturale di un fiume che ha bisogno di tecnici e amministratori ambiziosi e coraggiosi, capaci di pianificare, di suscitare una partecipazione autentica, di compiere scelte felici e dovute per far tornare il Po e i suoi affluenti protagonisti del paesaggio padano in un rapporto nuovo e più fecondo tra uomini e territorio. In ambito educativo la medesima visione, articolata in molte ramificazioni grazie agli esperti coinvolti, diventa la pressante richiesta di una riforma, vera, attesa, indispensabile, della scuola e dei saperi di cui essa si nutre e che trasmette, con l'educazione ambientale e poi quella alla sostenibilità come lievito del cambiamento.

È soprattutto a questo periodo, dalla metà degli anni '90 al 2009, che appartengono i testi raccolti nel volume, in buona parte comparsi sul *Notiziario CIDIEP* oppure su *Centocieli*, la rivista regionale dedicata all'educazione ambientale, che certamente non esauriscono il percorso umano, culturale e politico di Gavioli, che meriterebbe un approfondimento in grado di raccogliere e sistemare i materiali di riflessione e di intervento di un periodo più ampio della sua vita e di rileggerne in modo più completo e specifico l'interessante percorso nell'ambito della tradizione politica della sinistra italiana, con l'approdo convinto e complesso alle istanze ambientali (fattore di cambiamento potente e decisivo, secondo Gavioli, anche per una positiva uscita dal lungo travaglio della sinistra stessa). Abbiamo tuttavia pensato che fosse utile e illuminante, per gli argomenti trattati e gli anni in cui erano stati scritti, aprire il volume con un articolo del 1984 apparso su *Rinascita* e un paio di brevi saggi tra quelli raccolti in due volumi a firma Gavioli, ai quali rimandiamo per comprendere meglio l'evoluzione del suo pensiero nei due decenni precedenti: *Padania chiama Mezzogiorno*, Elio Sellino Editore, 1994 (purtroppo ora rintracciabile soltanto nelle biblioteche) e *Verso Mezzogiorno. Un itinerario padano*, Diabasis, 2004. Non a caso entrambi, già nel titolo, prendono avvio dalla macro-regione del Po per arrivare nel Sud del nostro Paese, riconquistando un'unitarietà di visione e di destino che altri vorrebbero disgregata e spezzata per sempre.

Nell'ultima parte del volume, infine, sono raccolte alcune testimonianze sulla figura e il lavoro di Gavioli, che abbiamo chiesto ad alcuni amici che con lui hanno collaborato nell'arco di tre/quattro decenni: docenti universitari, amministratori, dirigenti pubblici, che hanno condiviso scelte di fondo, progetti, tratti di cammino. L'ultima testimonianza è l'intensa e commovente orazione funebre pronunciata da Lanfranco Turci il giorno del funerale. Nei ricordi di ognuno ritornano, come un filo conduttore, parole chiave, concetti e temi che Gavioli ha ostinatamente ripetuto, sottolineato, cercato di far vivere con slancio e lucido realismo nel suo impegno politico e civile. Ritornano, soprattutto, la sua volontà e capacità di

interpretare e leggere i fenomeni ambientali, sociali, economici, culturali, di capire le tendenze e i fattori in gioco, senza semplificare, cercando ogni volta di dare un senso, una direzione, un respiro alle azioni in grado di concorrere alla sostenibilità ambientale, a una riforma che sappia cambiare il nostro modo di pensare e di agire e, dunque, le nostre vite. È così che vanno letti, crediamo, i versi di H.M. Enzensberger, tratti da *Omaggio a Gödel*, che Gavioli aveva messo in testa ai saggi riuniti nel suo ultimo libro:

*In ogni sistema sufficientemente ricco,
quindi anche nella nostra palude,
si possono formulare proposizioni
che all'interno del sistema stesso
non si possono né provare né refutare.
Afferra queste proposizioni.
E tira!*

**Scritti di
Giuseppe Gavioli**

Il Po da calamità a risorsa

“Un giorno del febbraio 1907, Gifford Pinchot, conservatore forestale sotto il presidente Theodore Roosevelt, faceva una delle sue solitarie passeggiate a cavallo attraverso il selvaggio Rock Creek Park in Washington D.C. Immerso in riflessioni, fu d’un tratto colpito da un’idea che in seguito così descrisse: ‘La foresta e il suo rapporto con i fiumi e con la navigazione interna, con l’energia idroelettrica e con il controllo delle acque; con il suolo e la sua erosione; con il carbone e il petrolio e altri minerali; questi pensieri non (mi) davano tregua. Che cosa aveva a che fare tutto questo con il Dipartimento forestale? E che cosa aveva a che fare il Dipartimento forestale con tali questioni? Non si trattava di problemi isolati e separati. Il mio lavoro mi aveva portato a contatto con essi. Ma qual era il legame fondamentale che li univa? D’un tratto mi balenò nel cervello l’idea che v’era un elemento comune, in questo complesso di questioni – che il rapporto tra una singola risorsa naturale e un’altra non esauriva l’argomento. Non si trattava di un gruppo di questioni diverse, indipendenti e spesso antagonistiche, ciascuna nella sua propria isoletta, com’eravamo abituati a pensare. Al contrario si trattava di un’unica questione composta di molte parti. Viste in questa nuova luce, tutte quelle questioni separate che si combinavano componendo un unico grande problema centrale: quello dell’uso della terra a beneficio dell’uomo’. Gifford Pinchot stabiliva in tal modo i principi fondamentali della TVA (Tennessee Valley Authority)”.

Così nel 1953 il ventesimo rapporto annuale della Tennessee Valley Authority rievoca le origini dell’impresa voluta da Franklin Delano Roosevelt per trasformare una delle regioni più povere degli Stati Uniti: la valle del Tennessee, attraversata dal fiume omonimo della lunghezza di 650 miglia, conosciuta da tempo per il suo eccezionale potenziale economico e in particolare per l’idoneità all’istallazione di grandi centrali idroelettriche.

Un’impresa che Roosevelt sognava di moltiplicare negli Stati Uniti; un grande esperimento di democrazia e un simbolo di sfida vincente – anche se isolata – per uscire dalla grande depressione degli anni ’30. Viene in mente questa impresa quando cerchiamo di affrontare il complesso di problemi e di scelte che riguardano un fiume come il Po e il suo bacino, con scelte di governo che incorporino l’ambiente come vincolo e risorsa.

Dopo una lunga incubazione che ha visto approcci molto diversi e anche contrastanti, le regioni Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia e Veneto hanno elaborato insieme un primo progetto coordinato di intervento per il Po, da finanziare con i mezzi del Fondo investimenti occupazione (Fio), uno dei pochissimi canali di intervento previsti dal governo.

Presentato nel 1982 e riconosciuto valido, ma respinto per dichiarata insufficienza di fondi nazionali, è stato ripresentato quest'anno congiuntamente dalle quattro regioni, investendo anche organismi di credito e di garanzia internazionali. Si tratta di un gruppo di progetti che si muove in tre direzioni: difesa idrogeologica, depurazione delle acque, navigazione del fiume.

I 400 miliardi necessari si aggiungono agli interventi già in corso da parte delle stesse regioni (in Emilia-Romagna la difesa dell'ambiente e il suo uso razionale costituiscono cardini-obiettivo delle scelte di sviluppo e dei programmi di intervento poliennale). I progetti consentono alle acque del bacino del Po – da disinquinare – di agire come condizione e materia prima per un'agricoltura ricca. La possibilità di attingere acqua di superficie non inquinata anche solo per uso agricolo permette fra l'altro di ridurre l'emunzione delle falde – tra le cause fondamentali dell'abbassamento del suolo – e di risparmiare oltre 20 miliardi l'anno sulle spese di energia elettrica necessaria al sollevamento dell'acqua nei pozzi. Nelle condizioni di oggi, come è noto, le stesse acque del Po convogliano i fattori determinanti dell'eutrofizzazione del mare: in piena stagione balneare, un giorno di eutrofizzazione della costa adriatica produce una perdita secca valutata nell'ordine di 3 miliardi. Ancora, la possibilità di utilizzare a fondo la navigabilità del Po – come avviene per i principali fiumi d'Europa – potrebbe quadruplicare il tonnellaggio attuale, con un risparmio netto di oltre 40 miliardi sui costi comparati di trasporto su strada. Infine, gli investimenti previsti produrrebbero la realizzazione diretta di opere per un ammontare di 200.000 giornate di lavoro: e questo – oggi e domani – diventa un criterio di misurazione di valore e redditività primaria.

Nell'insieme, si tratta di elementi che concorrono a far avanzare un progetto unitario di governo delle risorse del principale fiume del paese, facendo leva sul sistema decentrato dello Stato. Ma si tratta anche di un esempio indicativo di intervento per progetti integrati, concretamente alternativo alla prevalente filosofia e destinazione delle risorse del Fondo per gli Investimenti e l'Occupazione: in massima parte previste per semplici misure tampone delle situazioni maggiormente in crisi, ma senza alcuno sforzo reale di trasformazione e perciò di rilancio delle aree interessate.

È una scelta impegnativa che – come è stato detto – può consentire, a 30 anni dalla rotta del Polesine, di rovesciare, nel senso comune e nelle politiche concrete,

la realtà e l'idea del Po da calamità a risorsa, stimabile in termini direttamente produttivi, secondo parametri di sviluppo profondamente rinnovati e realistici, estensibili a diverse altre realtà del paese. Sul piano delle priorità di politica economica, le implicazioni appaiono evidenti, e sono imposte fra l'altro dalla stretta delle risorse finanziarie: sia sul versante della spesa, sia su quello delle entrate ordinarie e straordinarie.

Ora, la suggestione dell'impresa della Tennessee Valley Authority è certo molto forte (un intervento su diversi piani di autorità democratica in un'area territoriale segnata da un fiume della portata del Po e con effetti indotti di sviluppo e trasformazione di grande rilievo fino ad assumere il valore di simbolo) ma essa resta naturalmente lontana ed esterna.

Il progetto coordinato di interventi per il Po viene invece proposto in tutt'altra realtà e in un'area – quella padana – di grande sviluppo e benessere diffuso, al livello delle punte avanzate dell'Europa occidentale, con elementi congiunti di saturazione e di degenerazione sul versante dell'ambiente (inquinamento delle acque, eutrofizzazione dell'Adriatico, ecc.) e, nello stesso tempo, di crisi sempre più acuta in settori portanti del suo sviluppo. E soprattutto nel pieno delle difficoltà e degli attacchi allo Stato sociale, che impongono alle forze democratiche più lungimiranti – e perciò realiste – di mettersi alla testa di correzioni anche drastiche dello sviluppo: per difendere i livelli di civiltà raggiunti e concorrere realmente a definire obiettivi di cambiamento in cui possa riconoscersi la stragrande maggioranza della popolazione, la nuova maggioranza del paese.

Per restare ai richiami delle due imprese, la leva principale del rilancio della Tennessee Valley fu individuata nello sviluppo della produzione di energia elettrica. Più complessivamente, con una visione della trasformazione fondata sul dominio senza limiti dell'uomo e della società sulla natura.

Ora, quanto alla produzione di energia il corso del Po è già carico di centrali, le proposte di costruirne di nuove o di raddoppiare quelle esistenti suscitano discussioni e posizioni contrastanti tra le popolazioni interessate, le culture specializzate, le forze politiche, mentre si vanno modificando la domanda e le fonti di energia, e rallenta il tasso di sviluppo.

Porre oggi l'ambiente come vincolo e risorsa vuol dire fare un passo avanti, anzi spostare – e di molto – il punto di vista e di convenienza dello sviluppo, cercando di cogliere necessità economiche stringenti. Anche a volere considerare l'ambiente solamente sotto l'aspetto dei guasti provocati da uno sviluppo inquinante, “anche se può apparire paradossale, si tratta essenzialmente di un problema economico. Anzitutto, infatti, l'inquinamento è una conseguenza diretta dell'attività economica; di più, ogni soluzione sarà determinata dall'attività economica stessa

attraverso un mutamento della sua direzione”. Contemporaneamente vanno almeno messi nel conto, cercando di capirne le ragioni di fondo, i dati – certo di segno non univoco – di un senso comune ormai assai diffuso in tutti gli strati della popolazione e della cultura: espressione di nuova sensibilità civile e di disponibilità personale di grande portata (per stare ai problemi del bacino del Po si pensi agli scioperi generali dello scorso anno delle popolazioni della costa adriatica); assieme a forme di timore indifferenziato di catastrofi, alle ideologie dell’arresto dello sviluppo, alle difese oltranziste delle sue forme attuali. Nel nostro paese però non prevalgono tuttora contrapposizioni frontali: non a caso lo sviluppo della sensibilità di massa e dei diversi movimenti sui problemi dell’ambiente non ha finora dato luogo al partito verde.

Il valore esemplare dell’insieme dei progetti per il Po sta proprio nel non proporsi come semplice supporto allo sviluppo da difendere come è, anche se gli stessi proponimenti hanno differenti gradi di consapevolezza e di impegno. La proposta infatti si presenta nello stesso tempo come somma di interventi necessari, indotti dagli effetti di questo sviluppo prevalentemente distorto, e come investimento che chiama in causa proprio questo sviluppo: comincia ad assorbire risorse da altre destinazioni liberandone di nuove, pianta alcuni paletti che costringono a piantarne altri e toglierne più d’uno che non regge più.

Le motivazioni che sottendono l’impresa, almeno per l’Emilia-Romagna, documentano la fase di passaggio della cultura dell’ambiente e dello sviluppo nelle forze più avanzate della sinistra di governo: “il rapporto ambiente-sviluppo non è di per sé rapporto di pura contraddizione: l’ambiente infatti non è un dato immutabile ma è il risultato di successivi interventi sulla natura e nel vivere sociale che l’uomo ha operato nel tempo; il modo di tematizzare la problematica ambientale, e di ridislocarla, si arricchisce (sia in termini culturali che in termini di strumenti di intervento) con lo sviluppo sociale stesso”. Di fronte a sfide di modernizzazione di questa portata, impressiona l’incapacità di fondo del governo anche solo a pensare un cambiamento della qualità dello sviluppo, ma permangono e sono radicate le resistenze degli interessi e delle pigrizie culturali: sempre più tra le forme specifiche di conservatorismo paralizzante per l’iniziativa reale della sinistra. Certo, le difficoltà – anche concettuali – da affrontare sono enormi, ma ineludibili. Qui si vuole solo richiamare la necessità di rendere più esplicita e impegnativa una ricerca su una frontiera comune a tutte le forze di rinnovamento in Europa e fuori, a sinistra come negli schieramenti conservatori. Una ricerca essenziale, da condursi però in corso d’opera di un complesso di movimenti, di progetti, di azioni di governo che abbiano la risorsa ambiente tra i fattori portanti dello sviluppo. Per molti aspetti appare una via obbligata, anche se si vuole affrontare in termini

realistici, oltre le varianti dei semplici sostegni assistenziali, il difficilissimo problema dell'occupazione. Oltretutto, a fronte dell'espansione della disoccupazione vecchia e nuova, si restringono sempre più le risorse per scavare buche – che non siano rifugi antiatomici – e per farle ricoprire.

Certo, il parametro ambientale appare insieme operosissimo e ancora scarsamente determinato. Ma, per un verso, bisogna pure introdurre nella nostra cultura e contabilità nazionale – e non solo di fronte alle calamità – il calcolo dei danni emergenti, almeno dai mancati interventi a difesa del suolo; in una nazione, fra quelle industrializzate, “che ha subito nel secolo ventesimo le maggiori tragedie ambientali, i maggiori danni alla sua struttura geofisica e alle opere costruite dagli uomini”. Per un altro verso, se guardiamo alle esperienze e alle azioni settoriali di governo, nazionali e locali, quasi sempre scoordinate e spesso di segno opposto, i dati della realtà sono già più consistenti degli apparati interpretativi: dagli interventi a difesa del suolo e dei beni ambientali, per la depurazione delle acque dagli scarichi urbani o industriali, alle azioni – ancora scarse – di disintossicazione delle produzioni agro-alimentari e dei terreni, alla conservazione e riuso dei centri urbani, ecc.

Sarebbe assai utile cominciare a conteggiare questi investimenti pubblici e privati, valutare la loro incidenza nella produzione del reddito e dello sviluppo, e vedere quanta ricerca scientifica e innovazione tecnologica hanno richiesto incorporato, come ricerca e innovazioni massicce siano necessarie per l'ambiente, e come incidano nell'aumento delle economie esterne alla produzione di beni e servizi in grado di competere sui mercati internazionali. Solo che risulterà difficile costruire la somma algebrica tra interventi a sostegno della distruzione e dissipazione delle risorse ambientali e interventi volti a riparare i guasti, a rilanciare questa grande forza propulsiva, la sua redditività immediata e differita. Ma se guardiamo alle imprese di governo più avanzate e più prolungate delle forze di sinistra in Europa, e alle esperienze di governo di sinistra e democratiche in più parti del nostro paese, troviamo, in mezzo a tante contraddizioni, punti di appoggio per una politica dello sviluppo possibile che abbia nell'ambiente uno dei suoi cardini e discriminanti. Per stare all'Italia, basta pensare alle scelte di questi ultimi vent'anni e all'evoluzione della cultura di tanti governi locali delle sinistre: dalla sfida della pianificazione urbanistica degli anni '60, agli sforzi delle politiche del “territorio”, del decennio successivo.

Qui, se l'ambiente non appare ancora unificato in termini omogenei nell'azione e nella cultura di governo, nelle politiche di settore presenta già diversi punti di appoggio. Portati a coerenza, possono non solo configurarsi come vincolo, ma diventare, assieme alle comunicazioni e ai servizi superiori, l'elemento innovatore

Il paradigma ambiente

di una “base produttiva” allargata e selettiva. In una fase già aperta, nella quale non si possono più sommare politiche contrastanti e bisogna fare delle scelte: con la gradualità necessaria, ma nello sforzo di rendere sempre più chiara la direzione di marcia da costruire, con un consenso attivo e prolungato, in grado di sostenere modificazioni non marginali nelle condizioni di vita e nelle scelte di sviluppo.

Articolo comparso sul n. 46 di *Rinascita*, 25 novembre 1983.

L'ambiente come grande occasione

Saltati i paradigmi di lettura della realtà, faticosamente e in libertà ne stiamo cercando altri. A sinistra, ma anche in altri territori: gli elementi distintivi sono da costruire. L'ambiente è sicuramente uno di questi, discriminante. Ma non è scontato che possa essere riconosciuto come un nuovo parametro positivo, addirittura una misura necessaria di valori e nuove convenienze.

Sappiamo tutti che l'opzione ambientalista si fa strada a stento nelle aree che convenzionalmente continuiamo a chiamare di sinistra: non solo nella tradizione comunista e socialdemocratica, ma soprattutto nella cultura della gran parte degli economisti considerati di sinistra.

È un dato di evidenza corposa, tanto radicata da apparire indiscutibile. Quello che colpisce di più è l'assenza di curiosità: lo testimoniano con candore gli stessi interessati. Come ha anche documentato il bel libro di Carla Ravaioli, appunto, *Il pianeta degli economisti*. Sola eccezione di rilievo a casa nostra, la ricerca di Napoleoni: in termini espliciti, soprattutto negli ultimi anni.

Sul fronte delle modificazioni delle cassette degli attrezzi, a sinistra, rischiamo di arrivare ad appropriarci seriamente della opzione ambientalista quando dei suoi aspetti "integrabili", di convenienza, si sono impossessate le punte più lungimiranti, e dunque realiste, delle grandi multinazionali (si veda per tutte la rassegna di obiettivi e di esperienze di *Cambiare rotta*). Oppure quando si sia esaurita la spinta propulsiva iniziale dei movimenti ambientalisti, almeno in Italia.

Ma, come è già avvenuto per altri sommovimenti radicali, paradossalmente possono soccorrerci per tempo alcune analisi dei custodi più lucidi del sistema, specie quando segnalano varchi aperti e difficoltà a governarli, stimolando a cambiare punti di osservazione e di riferimento. Luhmann è uno di questi. L'odierna società – osserva – percepisce l'ambiente dall'interno della sua cittadella funzionale, come insieme di "disturbi", di "irritazioni" esterne, e li riconosce solo quando può selezionarli. Spostare i punti di osservazione fuori dal sistema autoreferente segnerebbe "una rottura con la tradizione e un radicale cambiamento della visione del mondo". Non sono sicuro che le alternative siano tanto drastiche. Quel che

appare certo è che comunque l'ambiente, almeno nelle società economicamente sviluppate, obbliga le culture e le politiche autoreferenti a mettersi in discussione o almeno a riorganizzarsi. Soprattutto adesso che gli effetti del tracollo dei socialismi reali e il trionfo dell'ideologia del mercato convivono in un pianeta sempre più interdipendente, ma sprovvisto di governo e di culture reciprocamente riconosciute. L'ambiente sta offrendo una riserva di energia al rilancio del riformismo?

Come muoversi, come ragionare? Appare senz'altro utile riandare criticamente ai padri fondatori e ai loro testi, come fa questo convegno. Ma non per cercare di consolarci nelle loro verità, concludendo che basta fare qualche operazione di chirurgia plastica a Marx per continuare a difendere, solo potandoli un poco, i nostri alberi genealogici. O all'opposto, per rimuovere le opere fatte e i giorni vissuti in nome loro da diversi di noi. È dalle tensioni e necessità di oggi che siamo sollecitati – ne abbiamo bisogno – a scandagliare le radici di tante nostre formazioni ed esperienze, la storia: come “dialettica fra il tempo presente e il tempo passato, (dove) io esploro il passato alla luce di ciò che sento, di ciò in cui credo, di ciò che amo”, come testimonia Braudel.

Allora, nelle tante lacerazioni di oggi, non corriamo sicuramente il rischio di riproporre itinerari provvidenziali della storia, né trasformazioni prometeiche nei rapporti con l'ambiente, o processi di “liberazione” dai condizionamenti della nostra natura. Semmai siamo sollecitati in direzione opposta: a cercare in quello che siamo oggi quanto della scimmia “sopravvive” in noi. Ma non più come residuo di cui vergognarci, ma come dato costitutivo da riconoscere e governare.

In realtà, quando proponiamo che l'opzione ambientalista diventa la discriminante distintiva principale della sinistra, possiamo trarre dalla riappropriazione laica della tradizione marxista innanzitutto quella critica dello stato delle cose esistenti che non cerca più di fare leva su forze motrici depositarie di una funzione liberatrice, o di inventarsene di nuove. È stato sostenuto in questo nostro incontro, magari in termini sbrigativi, che “lo sviluppo ecologico non ha base sociale”.

Oggi la critica dello stato delle cose esistenti probabilmente si esprime innanzitutto nella tensione a superare ogni atteggiamento autoreferenziale: di passare dalla logica di sistema a quella di ecosistema e di alimentare in permanenza il rapporto necessario tra loro. Di più, quando scegliamo l'orizzonte di riferimento di una società giusta e sostenibile, il complesso dei dati delle risorse e dei vincoli ambientali – comprensivi delle persone – non appaiono “disturbi”, “irritazioni”. Ma diventano misure e sollecitazioni feconde: a riformulare le questioni sociali e le basi della solidarietà tra diversi; a fare i conti positivamente con il mercato e con il suo governo, nelle condizioni e nei valori dell'interdipendenza. E siamo

sollecitati a riappropriarci criticamente della ricchezza di tutte le accumulazioni storiche – culturali e ambientali – che corrispondono a bisogni di identità tanto maggiori quanto più indifferenziati sono i rapporti nell’universo planetario della comunicazione. Ogni rimozione alimenta le esplosioni delle forme aggressive delle etnie, sotto i nostri occhi.

Qui probabilmente troviamo i punti di maggior forza per definire criteri ordinari, obiettivi (valori positivi) per sperimentare innovazioni e assetti riconosciuti e accettabili.

Provando a rovesciare le timorose aperture di quegli economisti che hanno cominciato a conteggiare le “esternalità” delle risorse ambientali come costi per l’uso di fattori limitanti, possiamo introdurre, accanto ai valori non negoziabili delle persone, quelli vincolanti delle risorse dell’ambiente: naturale, e costruito dalle colture di lunga durata della storia umana. Per domani e per oggi. E misurarci senza inibizioni con i mercati reali.

In sintesi estrema: come la condizione di tutela dello sviluppo, della riproduzione, delle differenze di ciascun uomo e di ciascuna donna consente, anzi richiede, di misurare in termini di scambio e di mercato competenze e prestazioni personali, così l’opzione di una società e di uno sviluppo sostenibili costringe a fissare i limiti d’uso e le condizioni di riproduzione delle risorse ambientali, a determinare oneri (canoni/tariffe) e a rendere possibile la formazione di prezzi per il loro uso compatibile; a incidere sulla qualità di prodotto e di processo, sulla distribuzione dei servizi e delle merci, così come sull’ampiezza e sulle possibilità di riuso di quanto resta (i rifiuti), senza scaricarlo fuori dalle nostre responsabilità di governo.

Qui basta rilevare che lo sviluppo di questa direzione di ricerca e di intervento richiede di valutare e scegliere costi e compatibilità alternative a scale territoriali integrate, di ecosistema. Cioè di rilanciare la pianificazione che riconosce e fa i conti con il mercato.

L’opzione di una società giusta e sostenibile appare sempre di più una difficile ma obbligata opzione di governo allargato. Anche dall’opposizione, naturalmente. Dove dialettica e conflitti assumono i limiti e i vincoli del bilancio delle risorse – naturali e accumulate – riconosciute insieme; e dunque richiedono il dispiegamento della responsabilità della democrazia.

È una scelta che presenta qualche possibilità di riuscita se diventa una leva di “internazionalizzazione” del mercato, se introduce nuovi criteri di lettura e di calcolo della ricchezza, offrendo punti certi alle attività di impresa, anche nelle gestioni dei servizi, private o pubbliche che siano. Se, insomma, ce la fa a diventare criterio ordinatore di politica economica sociale e finanziaria. Qui lo strumento

fiscale e parafiscale viene usato sia per far pagare l'uso di beni, di fattori, limitati in natura (vale per i suoli, non si vede perché non si debba estendere all'acqua ecc.), sia come strumento efficace di tutela e di controllo, sulla base del bilancio delle risorse ambientali.

Il terreno di verifica e di applicazione è obbligato: da noi, nelle altre società ed economie sviluppate, così come in quelle deboli e dipendenti. Soprattutto in fase recessiva. O riusciamo a individuare e sperimentare proposte e azioni di politica economica in cui l'opzione dello sviluppo sostenibile è una leva per l'occupazione più qualificata e diffusa delle politiche di scasso delle risorse ambientali e di malaffare; oppure continuerà a dominare la continuità della politica dei grandi lavori, della commistione perversa pubblico/privato, e più complessivamente la politica dei due tempi, magari in nome dell'occupazione: prima lo sviluppo poi l'ambiente. Un lusso.

Le scelte da fare sono difficili, ma rappresentano una grande occasione anche per costruire su questa nuova frontiera e definire, strada facendo, una forza associata che chiamiamo sinistra, utile perché riconosciuta necessaria e capace di governare una trasformazione equa e sostenibile.

Non so se questa strada può essere connotata come riformista, o con un altro nome. Ma forse continuare a interrogarci in termini siffatti segnala solamente una difficoltà a "turbare il futuro" senza la protezione di ideologie, mai come oggi ridotte alla forma di falsa coscienza.

Risalire il corso del grande fiume

1. È almeno utile seguire l'esempio del viaggio (1990) e della rivisitazione (1996) di Ermanno Rea¹ per riprendere a ragionare del Po e dei suoi territori: risalendo il corso del grande fiume, in qualche modo come il Marlow di *Cuore di tenebra* per il fiume Congo.

Forse gli apporti maggiori possono venire da punti di osservazione esterni a questo territorio che gravita sul Po (la *Padania*², se oggi non apparisse un termine sequestrato dal leghismo): per leggere con i testimoni indigeni i visceri e gli sfregi delle mutazioni e delle eredità raccolte dal collettore del fiume; e lungo tutto il filo dell'argine maestro, divagando dal Delta fino a Saluzzo, come fa appunto il napoletano Ermanno Rea. Se invece si parte dall'"interno" di questa grande regione europea, lo sforzo principale sta probabilmente nel sollevarsi al di sopra della nebbia, alla maniera del barone di Münchhausen che si tirava su per il codino per dominare meglio il territorio circostante.

2. A conclusione del primo viaggio e della verifica successiva, le impressioni di Rea sono nette e contrastanti: "Stesso entusiasmo per gli splendori dell'argine maestro, stesse meraviglie per tante situazioni ai limiti dell'incredibile, stessa indignazione per le perverse eredità lasciate da un ceto politico e amministrativo spesso rotto a tutte le collusioni, un ceto politico che ha permesso, quando non ha addirittura incoraggiato, scempi di inaudita violenza".³ Un controcanto alla lapidaria sentenza di un testimone incontrato a Cremona: "Ci siamo trasformati nella tipica città Nord-europea oppressa da un eccesso di benessere: pochi omicidi, niente rapine, assenza di tensioni sociali e politiche, diffusa tendenza al suicidio dei giovani".⁴ Ad entrambi gli approdi si contrappongono le suggestioni del viaggiatore: una

1. *Il Po si racconta*, Milano, 1990-96.

2. I. Diamanti, *Il male del nord*, Roma, 1996. Nella territorializzazione della Lega, invece di *Padania*, Diamanti parla più propriamente di "Pedemontania" (p. 27).

3. *Il Po si racconta*, cit., p. 11.

4. *Ibidem*, p. 182.

“Padania che ci incanta: turismo, ambiente, arte, gastronomia, agricoltura, zootecnia, industria agroalimentare, traffici con il resto d’Italia (appassiona soprattutto la navigazione interna; *ndr*) e con il resto del mondo, insomma tutto un insieme di valori, progetti, aspirazioni che val bene una piccola riforma istituzionale, ma una riforma non per dividere l’Italia, bensì per renderla più compatta”⁵.

3. In realtà, la risalita della *Padania*, a partire dal Delta e sul filo di congiunzione tra argine maestro e corso del fiume, consente di incrociare alcuni nodi problematici discriminanti: a) dall’Adriatico, come dalla Sacca di Goro, si impatta e si misura (da Pontelagoscuro) l’apporto complessivo degli scarichi produttivi e urbani di tutto il bacino, e si può dipanare a ritroso, via via, la loro provenienza: dalle economie dei territori dei singoli affluenti (i sottobacini del Mincio, dell’Oglio, del Lambro, come del Panaro, del Secchia, del Crostolo...), fin dove le acque possono cominciare a realizzare la loro capacità naturale di autodepurazione; b) si vede – in estate – quanta acqua resta e di che qualità, nell’alveo del fiume per effetto delle derivazioni che immettono nel tessuto dei canali di bonifica; come nelle centrali della produzione di energia elettrica: per alimentare sia la straordinaria ricchezza delle colture agricole (e le loro eccedenze)⁶ e l’attività industriale, sia i servizi della vita quotidiana; c) si domina il sistema costruito di arginature per la difesa dalle acque e di redistribuzione delle piene, si intravede il tessuto nervoso del reticolo artificiale dei canali; d) ci si interroga sulle ragioni delle rotture alluvionali e della loro riproduzione ricorrente di questi anni (l’ultima, quella disastrosa del Tanaro nel 1994), quando dovremmo disporre di sistemi di previsione e di difesa consolidati, ed essere nelle condizioni di riconoscere i gradi di rischio accettabile, per conviverci.

4. Tutto questo non impedisce di restare affascinati dalla straordinaria bellezza del fiume, dei suoi territori, della accumulazione dei sedimenti dei giorni e delle opere delle società degli uomini e delle donne che hanno convissuto col Po, e di innamo-

5. *Ibidem*, p. 222, l’idea della regione Lunezia, ripresa da Rea, viene ritagliata eccentricamente nella *Padania*: un infortunio comprensibile quando cerchi una risposta tranquillante ad una questione complicata come la spinta separatista e ti sfornano un luogo comune senza che tu possa verificarlo.

6. Sul piano didattico, ai ragazzi di formazione e stanzialità esclusivamente urbana (cioè di oggi), di fronte ai tanti tratti di corsi d’acqua, soprattutto affluenti, che d’estate diventano asciutti, bisognerà spiegare che contrariamente a quanto scrivono i libri di testo si possono dare nella realtà fiumi senza l’acqua. Di qui l’importanza – e le difficoltà a definire, ma soprattutto ad assicurare – il “minimo deflusso costante vitale”, introdotta nella legge di tutela e regolazione dei bacini idrografici (n. 183/89), per stabilire appunto quanta acqua bisogna garantire ad un alveo per continuare ad avere un fiume e a poterlo nominare come tale. La balneazione poi, nella grande parte dell’asta del Po, è oggi una nozione virtuale, consegnata alla affabulazione della memoria.

rarsene. Ma obbliga a percepire l'intreccio con i guasti che abbiamo prodotto, soprattutto con il tipo di modernizzazione dominante in questi cinquant'anni: per tutti la centrale ENEL che sovrasta e sfigura l'abitato di Ostiglia e l'isola della Boschina. Il punto di congiunzione tra le due facce è costituito dalle persone che vivono oggi lungo la fascia del Po, e che anche Rea incontra: i testimoni e i sensori che maggiormente soffrono i guasti, sanno le ricchezze del fiume, riflettono una incomparabile eredità di natura e storia. E – i più – ritagliano spazi ed attestazioni alternative al modello reale di questa modernizzazione.

Da soli, però, gli abitanti della fascia del Po, se riescono a riprodurre quella dimensione di follia pacifica⁷, essenziale ad ogni divagazione e progetto, non possono dispiegare le potenzialità del loro rapporto vitale col fiume e con uno sviluppo che lo rispetti e lo valorizzi. E – sembrano in tanti – continuano a riprodurre le forme dissociate della implosione⁸, quando non rompono gli ormeggi, senza lasciare tracce apparenti⁹.

Questi elementi, dall'argine maestro, l'osservatore esterno e partecipe può solo coglierli, ma li connette naturalmente con i fattori che li alimentano e riproducono: l'eutrofizzazione dell'Adriatico e l'inquinamento della sacca di Goro con il carico inquinante che viene convogliato nelle acque dalla ricchezza della produzione e dei consumi dell'intera *Padania* la erosione delle coste con le attività estrattive indiscriminate dentro l'alveo del fiume; le rotture alluvionali con la canalizzazione dei corsi d'acqua, anche dove non ci sono necessità di difesa indiscutibili come i centri abitati cresciuti per secoli a ridosso del Po.

Ma lo stesso osservatore si gode e legge prima di tutto l'eccezionale patrimonio che ci consegna una natura modificata dai giorni degli uomini e dalle loro opere, così come le mutazioni indotte dal fiume sulle popolazioni che con lui hanno convissuto. In ogni caso, coglie subito il rapporto diretto tra il grande corso d'acqua e la ricchezza civile ed economica, visibile ad occhio nudo.

E soprattutto è aiutato a capire da dove bisogna ripartire per intrecciare i fili di potenzialità civili ed economiche, nuove e rimosse.

5. Anche nel tempo – di molti secoli – che ha preceduto la modernizzazione del Paese, anzi più di adesso, dagli argini del fiume non si poteva spaziare più in là

7. Cfr. E. Cavazzoni, *Il poema dei lunatici*, Torino, 1987, ripreso dal Fellini di *La voce della luna*.

8. Cfr. l'ultimo G. Conti, *Il coccodrillo sull'altare* (Parma 1998): totalmente collocato prima di questa modernizzazione, fino all'immediato dopoguerra.

9. Il viaggio metropolitano e il ripetuto ritorno di Vittorio Tondelli, soprattutto: *Un weekend postmoderno*, Milano, 1990.

dell'orizzonte e dei territori della propria vita quotidiana.

Ma non c'è bisogno di arrivare fino a Milano e a Torino, o alle conoidi emiliane, né di padroneggiare tutte le connessioni economiche e ambientali per organizzare le proprie difese e la vita quotidiana possibile: le acque non modificavano sostanzialmente le loro qualità naturali prima di arrivare al Po; i canali irrigui non intaccavano l'esistenza del corso d'acqua da cui derivavano, ma ne dilatavano la effusione razionalizzandola; le forme possibili di sicurezza venivano dalla conoscenza dei rischi del fiume, dalla esperienza e memoria delle sue rotte e dalla partecipazione diretta alle difese.

Adesso, lo sviluppo che ci troviamo in questa regione, che noi – non altri – abbiamo realizzato, proiettato nei mercati internazionali e invasivo di ogni aspetto della vita quotidiana, mostra i segni straripanti di una marcia aggressiva di occupazione del territorio. Continuano a prevalere nettamente la logica dello sfondamento dell'uso indiscriminato delle risorse fisiche (compresa quella umana: nelle varie forme dell'ideologia della cosiddetta *qualità totale*), lo sversamento degli effetti delle nostre produzioni e dei nostri consumi nelle acque superficiali e sotterranee nei terreni, in atmosfera. Ma soprattutto non vengono neppure prese in considerazione le retroazioni di questo ambiente – contraffatto da questo sviluppo sulla nostra organizzazione di oggi, come gli scarichi su quella di domani. I costi economici e finanziari, invece di conteggiarli e ripartirli tra i responsabili di oggi, preferiamo girarli al futuro, come nelle cambiali a scadenza ripetutamente rinnovata per dilazionarne il pagamento.

Infine, i riflessi sulla governabilità di sistema si manifestano da tempo nella dissociazione tra dinamismo d'impresa e di mercato e sfarinamento della coesione sociale e della rappresentanza; tra la moltiplicazione delle chiusure aggressive dei movimenti secessionisti e l'utilizzo e la richiesta di manodopera immigrata. E una crescente crisi d'identità¹⁰. Anche in questo siamo in Europa, ma con la deformazione di rimuovere la memoria di essere stata a suo tempo terra di emigrazione.

6. Allora si tratta di rendere esplicito un nuovo punto di riferimento già diffuso sotto pelle più di quanto si creda e di assumerlo come criterio ordinatore: di spostare il centro dell'analisi e della proposta fuori dal “furore dell'accumulazione”, al territorio e alle condizioni di riproducibilità delle risorse fisiche (le persone non segnano forse il punto di congiunzione?), alla loro tutela e regolazione negli usi so-

10. A Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino, 1997; in particolare il capitolo “Fare società”, pp. 130-51; R. Mainardi, *L'Italia delle Regioni. Il Nord e la Padania*, Milano, 1998: il capitolo dedicato alla “questione settentrionale” e alla megalopoli padana, pp. 109-137.

ciali ed economici, al difficile governo del rapporto – e dei conflitti – tra ambiente e sviluppo, tra ecosistemi territoriali e sistemi economici e produttivi.

La sfida riguarda innanzitutto la *Padania*. Si tratta di vedere se vogliamo assumerla: alcuni strumenti di governo sono disponibili e per qualche aspetto già rodati.

Da qualche anno¹¹, anche in Italia, l'ecosistema di bacino idrografico è previsto come misura del governo di acqua e suolo per tutto il territorio nazionale e l'*Autorità di bacino* – sulla scorta di esperienze già consolidate in diversi Paesi è la forma specifica del governo di queste risorse. Dove sono le istituzioni (le Regioni innanzitutto) a rapportarsi all'ecosistema e non viceversa¹²: una innovazione che rovescia parametri di valore e condizioni di priorità nel governo del territorio.

L'Autorità di bacino principale riguarda naturalmente il Po: con sede a Parma, opera sulla base della cooperazione tecnica e istituzionale tra Regioni e col Governo nazionale; ha accumulato una notevole mole di conoscenze a scala di bacino, di verifica di quelle precedenti in capo a diversi enti scoordinati tra loro; ha approvato un piano stralcio – accelerato dall'alluvione del Tanaro – di lettura unificata, di tutela dalle acque e di regolazione degli usi della fascia del Po e degli affluenti, vincolante per la pianificazione territoriale delle aree interessate, come per le attività economiche che vi insistono¹³; e oggi propone il piano dell'assetto idrogeologico di tutto il bacino¹⁴.

Si tratta di prime attestazioni di un processo avviato, ma lontano dall'essere riconosciuto diffusamente come un nuovo punto di riferimento comune e impegnativo (e totalmente ignorato dalla Lega), come condizione della concertazione degli interessi e misura delle scelte di governo del territorio, soprattutto in una regione – la *Padania* – tra le più sviluppate, ricche e sovraccariche d'Europa¹⁵.

7. Oggi è ammesso pressoché da tutti – ma sulle generali e soprattutto dopo i disastri ricorrenti – che non si può difendere la sicurezza delle popolazioni di Ferrara

11. Dal '90, la legge di riforma ambientale e istituzionale – n. 183/89 – introduce il governo di acqua e suolo per ecosistemi di bacino idrografico, attraverso le Autorità di bacino: organismo di coordinamento tecnico e istituzionale tra Regioni (nel caso del PO: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Veneto, Provincia Autonoma di Trento, Emilia-Romagna) e Governo nazionale (Ministeri dei Lavori Pubblici, Ambiente, Risorse agricole e forestali, Beni culturali, e ora anche Protezione civile).

12. Questa novità sistemica viene confermata dalle riforme di redistribuzione di competenze e responsabilità tra Amministrazione centrale, regionale e locale: la L. n. 59/97 e il D.L. di attuazione n. 112/98 (*Bassanini*).

13. Autorità di bacino del fiume Po, *Piano stralcio di tutela delle fasce fluviali*, DPCM, 24 luglio 1998.

14. Autorità di bacino del fiume Po: 2ª Conferenza sul Piano di bacino del Po, Torino 23 aprile 1998.

15. Cfr. G. Gavioli, *Il laboratorio Padania*, "Micromega", n. 5, 1991, ora in *Padania chiama Mezzogiorno*, Milano, 1994, pp. 41-54.

e Rovigo senza intervenire – prima e insieme – a curare come attività normale i corsi d’acqua in montagna e nell’alta pianura; che non è possibile migliorare la qualità delle acque di superficie del Po come di quelle sotterranee, per gli usi potabili e anche irrigui, se non vengono regolati i serbatoi dei grandi laghi, se non cambia l’assetto produttivo delle colture agricole, se non si rafforzano decisamente le tecnologie pulite delle aziende industriali, se non si riorganizza il sistema depurativo delle grandi aree urbane, a partire da Milano.

Ormai si riconosce anche che crescono le difficoltà a stare sui mercati senza certificare la qualità delle produzioni e dei processi produttivi, senza invertire le condizioni “esterne” (servizi, vivibilità) agli insediamenti. Insomma, inquinamenti e dissesti sono diventate diseconomie di sistema. Le condizioni di ciascun territorio non solo sono interdipendenti, ma richiedono – anche dal punto di vista dell’economia di sistema – una scala di regolazione.

In termini fisici e simbolici, il bacino idrografico segna probabilmente l’ambito principale di riferimento: non delimita ovviamente dei confini, ma sollecita sia la formazione del bilancio tra disponibilità e usi delle risorse fisiche, sia il governo della distribuzione dei loro costi; richiede la connessione delle reti di relazioni tra sistemi territoriali e la ricollocazione dei parametri della sostenibilità di governo delle aree urbane e metropolitane; aiuta a ricostruire i rapporti col proprio ambiente, col proprio fiume, riappropriarsi delle identità, al Nord come al Sud¹⁶. Secondo le diverse vocazioni territoriali e le loro accumulazioni storiche, nel senso indicato a suo tempo da Lucio Gambi¹⁷.

8. Complessivamente, quello che discrimina e decide è la scelta di assumere il rapporto tra ambiente ed economia (e storia) come criterio ordinatore principale del governo dello sviluppo; di individuare riferimenti territoriali condivisi, come i fiumi e i loro bacini. Non si tratta evidentemente di riesumere i disegni di pianificazioni complessive degli anni Sessanta, o addirittura suggestioni da Gosplan. Anzi proprio la parabola delle stagioni del riformismo e la dissoluzione dei socialismi reali ci hanno insegnato – a quelli che vi hanno contato, ma credo anche alle generazioni in ingresso – che progetto e governo si misurano oggi nella opzione e capacità di assumere e regolare le condizioni che riproducono le risorse ambientali e umane. Ad ogni scala, l’una dipendente dall’altra in un mondo in-

16. Per una lettura aggiornata delle ricerche sull’interazione tra diversi habitat naturali e intervento umano, dal XVIII secolo ad oggi: G. Corona, *Territorio produttivo e modelli di sviluppo. I contributi della ricerca recente*, “Meridiana”, n. 30, 1997, pp. 107-133.

17. L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d’Italia*, I vol.; *I caratteri originali*, Torino, 1972, p. 21.

terdipendente: l'angolazione "esterna" da cui leggere e regolare il dilagare della globalizzazione e la pervasività dei mercati.

Tropo poco, troppo? In realtà stiamo parlando di punti d'appoggio di programmi e progetti di organizzazione di vita quotidiana delle città e di sviluppo sostenibili, che attraversano le culture civili dell'innovazione soprattutto in Europa, ma necessari a tutti: paradossalmente oggi più comprensibili al Sud che nel "profondo Nord" della *Padania*.

9. Il banco di prova è diventato discriminante, ma non è ancora in agenda. L'esaurimento della parabola del riformismo reale nell'area padana ha aperto da tempo uno stallo nella capacità di innovazione civile, che sta moltiplicando le forme della dissipazione democratica. La ricchezza di sperimentazione dei governi locali, delle città, anche sulla frontiera dello sviluppo sostenibile, non riesce a fare massa critica e a segnare le opzioni di governo di questa grande regione, economicamente dinamica ma civilmente attraversata da movimenti culturali e politici regressivi, anche simbolicamente rappresentati da Berlusconi e Bossi.

Il problema non ha lasciato naturalmente indenne anche il versante meridionale della regione, l'Emilia-Romagna, per la prima volta al governo nazionale con l'Ulivo. Per la verità, proprio nella fase di formazione dell'Ulivo, prese corpo una prima proposta programmatica di sviluppo sostenibile (*Padania civile*)¹⁸ ma senza seguito dopo la formazione del governo Prodi.

Il vuoto pesa e la mancanza di una iniziativa diffusa e di una elaborazione convergente di una proposta innovatrice per la *Padania*, alternativa a Berlusconi, Bossi e Formigoni, ha segnato una difficoltà diretta per l'Ulivo nazionale, logorando ulteriormente le sue possibilità di governo nella parte più sviluppata del Paese, ed è stata acuita dalla minore attenzione della stessa Emilia-Romagna¹⁹.

Perciò appare necessario rimettere all'ordine del giorno l'opzione padana, anche dalla parte emiliana: sia perché ne ha direttamente bisogno, a valle com'è degli scarichi e delle distorsioni prodotti dal cuore della *Padania* (questo avviene in sede istituzionale di Autorità di bacino. Ma certo non basta); sia per riprendere con le intelligenze e gli interessi civili, culturali, economici operanti nella grande pianura del Po la formazione comune di una proposta di sviluppo sostenibile, necessaria a

18. Il documento programmatico – *Padania civile* – fu presentato a Prodi in un'assemblea di centinaia di amministratori, a Cremona, il 9 febbraio 1996, soprattutto per impulso di V. Sora. Sulla vicenda e la sua portata: G. Gavioli, *Per un nuovo patto civile*, "Città e dintorni", 1996, nn. 55-56; pp. 11-18.

19. Il primo bilancio del governo dell'Ulivo, da parte dei suoi protagonisti emiliani, ignora il problema e la sua rilevanza: W. Dondi, *Bologna Italia*, 1998.

stare in Europa e a qualificarne le scelte e connotati, dispiegare le forme di cooperazione e di convergenza con le nuove risorse dell'autogoverno del Mezzogiorno, uscire dai processi di implosione, anche in Emilia.

10. Certo, si richiede il ritorno della politica, la riformulazione delle sue ragioni, oggi difficili da rinvenire al suo interno. Anche in costanza del governo dell'Ulivo e comunque dopo la sua prima stagione nazionale, mentre le diverse realtà del Mezzogiorno stanno vivendo una stagione contrastata ma reale di innovazione civile, le energie civili del Nord e del Nord-est, da sole, non riescono ad uscire dalla propria crisi di identità: hanno bisogno di trovare nuovi punti di riferimento. Eppure, a scala europea, le indicazioni del *Libro bianco* di Delors continuano ad offrire più di una sponda, finora trascurata. Adesso, la vittoria della coalizione Socialdemocratici e Verdi in Germania crea condizioni favorevoli e necessarie per l'insieme dell'Europa di sinistra, di centro-sinistra per un vero e proprio progetto di *New Deal* ambientalista capace di inserirsi attivamente nella crisi di governabilità planetaria; di promuovere condizioni reali allo sviluppo dell'occupazione; di alimentare le ragioni riconoscibili della riunificazione del Paese.

In realtà, l'esaurimento della spinta propulsiva del riformismo padano e le sue degenerazioni hanno alimentato quella devastante ideologia che considera superata la tensione permanente della critica delle cose presenti (di sistema), quasi che la frontiera riformista fosse un approdo rassicurante, invece di un crinale mobile che ha bisogno di riformulare incessantemente la capacità di leggere i disagi e le esclusioni, di trovare le ragioni e di promuovere le azioni del cambiamento sostenibile. Senza questa tensione diffusa dilagano la dissipazione delle risorse civili e quella separazione dalla società che si manifesta nella navigazione in internet e nelle simulazioni di gruppo di tante singole azioni parallele, inoffensive. Soprattutto adesso, come Marlow, abbiamo bisogno di risalire alle fonti delle deformazioni, appunto di sistema, di individuare il nostro Kurtz. Per farlo, non dobbiamo risalire il Congo ma il nostro grande fiume. Il concittadino Kurtz non è uno che si è allontanato dalla nostra terra per "civilizzare" una colonia e nella forma di un potere delirante, ma una parte costitutiva di noi indigeni, come delle scelte che facciamo e abbiamo fatto assieme: da riconoscere come nostre, soprattutto se intendiamo modificarle. Oltretutto, a differenza di Marlow, dopo aver riconosciuto il "mostro", non possiamo scappare via continuando a rimuoverlo.

Saggio preparato per la rivista *Transpadana* nel 1998 e in seguito pubblicato nel volume Giuseppe Gavioli, *Verso Mezzogiorno. Un itinerario padano*, Diabasis, 2004.

Educazione e paradigma ambientale nella riforma della scuola

1. I contributi di questo volume – che apre una collana specifica di interventi, documentazione, ricerca – comprendono una mole rilevante di approcci metodologici e interdisciplinari, unificati dal paradigma ambientale, innanzitutto per la riqualificazione e la formazione degli insegnanti. Promossa dal Centro di Documentazione, Informazione, Educazione Ambientale e Ricerca sull'area Padana (CIDIEP)¹, la raccolta rielabora materiali sperimentati negli ultimi tre anni nell'aggiornamento di oltre 300 insegnanti; e verificati con quasi 5000 ragazzi di 110 scuole di 7 province padane (con riferimento – l'unico – proprio all'ecosistema del bacino del Po).

2. Ad oggi, la produzione di esperienze e di progetti di educazione ambientale segna al proprio attivo una accumulazione abbondante e diversificata in tutto il Paese, per stare all'Italia. Dopo aver cercato di collegarsi alla scuola, inizialmente soprattutto per iniziativa delle associazioni e dei movimenti ambientalisti e con la collaborazione volontaria di singoli insegnanti, adesso la gran parte dei progetti di educazione ambientale passa ufficialmente attraverso le scuole.

La domanda è reale. Le attività di educazione ambientale trovano una disponibilità diffusa di ragazzi e di insegnanti (ad aggiornarsi), di autorità scolastiche (a promuoverle), di centri di iniziativa i più diversi, di istituzioni locali regionali e statali (a fare da supporti).

Si tratta ora di passare ad una ricognizione e a monitoraggi periodici dei risultati a scala regionale e nazionale², di metterli in rete ed elaborarli a supporto delle

1. L'associazione, con sede a Colorno-Parma, è finora costituita dalle Province di Parma, Piacenza e Cremona; formano il Comitato scientifico: Giuseppe Papagno (responsabile), Francesco Acerbi, Carlo Ferrari, Ireneo Ferrari, Franco Frabboni, Antonio Moroni, Giancarlo Sacchi, Renzo Valloni, Gilmo Vianello.

2. La prima verifica nazionale, svolta a Fiuggi il 21-24 aprile 1997 per iniziativa del Comitato tecnico

azioni autonome di ciascun istituto scolastico: perché possa radicarsi nella specifica realtà territoriale, culturale ed economica, appropriarsene e intervenire su di essa, ai diversi livelli di formazione dei ragazzi.

La singola scuola a sua volta, viene sollecitata ad attivare rapporti di cooperazione, ad interagire con altre scuole, con centri di interesse e di iniziativa.

3. Una prima valutazione della mole di esperienze e di elaborazioni attorno all'educazione ambientale mette però in evidenza un rischio già visibile: che il patrimonio accumulato esaurisca la sua spinta propulsiva nella semplice sensibilizzazione di insegnanti e ragazzi. Naturalmente resta una attività preziosa, ma senza incidenza sostanziale nella trasformazione dei processi formativi dell'assetto quotidiano, strutturale della scuola: nelle culture reali e nelle discipline.

È già avvenuto a suo tempo per la parabola dell'educazione civica nelle scuole, quando si cercava di rinnovare le ragioni dello spirito pubblico della Repubblica, alla fine del dopoguerra e alle soglie della prima modernizzazione del Paese: grandi aspettative di rinnovamento, rapidamente incanalate addirittura in una specifica materia di insegnamento, quasi parallela a quella di religione.

Il rilievo, se ha fondamento nella scuola, probabilmente vale ancora di più nell'Università. Qui le resistenze e le inerzie culturali dei poteri consolidati sono molto più agguerrite. Invece di mettere in primo piano la revisione interdisciplinare degli studi e la riorganizzazione dei corsi (e dei poteri) richieste dall'introduzione del paradigma ambientale, favoriscono piuttosto la formazione di canali paralleli: ad esempio, i corsi di laurea in scienze ambientali. Che pure possono diventare un'area privilegiata di riflessione sulle possibilità di promuovere e qualificare innovazioni culturali e disciplinari³.

4. È un dato di esperienza: anche la riflessione sul lavoro promossa dal CIDIEP – progetti e modelli di lettura⁴, corsi di formazione e verifiche sperimentali – mette in chiaro che accumulazioni di questo genere, per avere sbocchi di sistema, hanno bisogno di punti di riferimento, possibili solo con un progetto complessivo di scuola – per stare alla formazione – con cui interagire e verificare risultati e problemi.

interministeriale di indirizzo e coordinamento nel campo dell'educazione ambientale, si è conclusa con l'approvazione della "Carta dei principi per l'educazione ambientale orientata allo sviluppo sostenibile e consapevole".

3. Vedi ora le novità proposte dal documento sull'Università elaborato dal gruppo di lavoro istituito dal Ministro Berlinguer e coordinato da Guido Martinotti.

4. Vedi i progetti: *Territorio senza Confini, Un Po di Terra, Un modello di ecosistema fluviale, I Giovani e la montagna, I parchi per la scuola, Il popolo Mapuche*.

Perciò anche il CIDIEP ha accolto con favore la novità avanzata dal ministro Berlinguer e, partendo dal proprio cantiere di lavoro, ha avanzato una prima proposta di lettura, discussa con i soggetti che alla riforma stanno lavorando, o che sono comunque direttamente interessati⁵; una cartina di tornasole, utile a verificare il senso delle innovazioni della proposta di riforma; a discernere i punti di forza e le aporie (l'ambiente era assente anche come problema nel documento iniziale del ministro); ad intervenire sulla evoluzione del progetto⁶.

Il paradigma ambientale – al centro del documento del CIDIEP – obbliga a verifiche complessive, di sistema. Infatti, “il rapporto uomo-ambiente” è un indicatore drammatico della crisi del “vecchio sistema” di relazioni e di valori; nello stesso tempo appare lo snodo di esperienze e rilevazioni di processi e azioni che portano all'affermarsi di una cultura e di un'etica nuova (del rapporto, dell'interdipendenza, del rispetto, della tolleranza, della “qualità della vita”); ed opera come “misura feconda per leggere le contraddizioni che stiamo vivendo e fuoriuscire da ogni idea ingenua e apologetica di sviluppo”⁷.

5. Le innovazioni da innescare – inutile nascondere – sono radicali; e chiamano in causa l'obiettivo di quale scuola si intende promuovere e sostenere. Come sempre avviene nei progetti di riforma complessiva della scuola, anche quello in discussione chiama all'ordine del giorno i tratti del Paese che vogliamo: quale modernità capace di individuare “una reale presenza del futuro nel presente”, di appropriarsi delle proprie radici perché le considera vitali; quali valori e interessi comuni possibili tra le generazioni in ingresso e le nostre; quali linguaggi di comunicazione in grado di riaprire canali che oggi appaiono interrotti.

Il primo convegno nazionale sulla educazione ambientale ha naturalmente assunto come obiettivo “l'educazione allo sviluppo sostenibile” nella scuola e nelle altre agenzie formative, delle comunicazioni di massa e delle istituzioni. È vero, “l'educazione ambientale è interdisciplinare e trasversale, lavora sui tempi lunghi”⁸, ma rischia di essere parallela e di diventare inoffensiva.

Incidere sui modelli culturali e sugli assetti disciplinari della scuola è sicuramen-

5. “Il paradigma ambientale nel progetto di riforma della scuola”. Il documento del CIDIEP, elaborato da Ireneo Ferrari, è stato discusso in un apposito convegno nazionale, con gli interventi di Giuseppe Gavioli, Giuseppe Papagno, Franco Frabboni, Gilmo Vianello, Ireneo Ferrari, Vittorio Cogliati Dezza, Roberto Maragliano, Antonio La Forgia.

6. Roberto Maragliano, *Sintesi dei lavori della Commissione sul Progetto di riordino dei cicli scolastici*, istituita dal Ministro Berlinguer, 15 maggio 1997.

7. Documento CIDIEP cit.

8. Carta dei principi per l'educazione ambientale, cit.

te assai difficile. La difficoltà principale – di impostazione – sta nell’individuare punti di riferimento – obiettivi sociali (la proposta Berlinguer punta nettamente alle tematiche della professionalità e del lavoro in una economia mondializzata), criteri ordinatori degli assi culturali interdisciplinari di un progetto di scuola.

La scuola ne ha bisogno vitale. D’altra parte, appare “l’unica sede in cui si presentano (o dovrebbero presentarsi) in forma ordinata e relativamente completa le ‘istituzioni’ dei vari saperi, diversamente da quanto accade per le informazioni più o meno occasionali e scoordinate che vengono formate da altre sedi. Ma questo stesso ‘disordine’ – che è proprio della società dell’informazione (e dell’incertezza) – agisce come specchio e generatore di una costante revisione dei quadri istituzionali delle conoscenze”⁹.

6. Le indicazioni non mancano. Per stare anche solo al documento di lavoro del CIDIEP, si tratta:

a) di superare, insieme, “concezioni finalistiche e ideologizzate degli ecosistemi (ma anche – e soprattutto – dei sistemi economici!) e dunque delle interazioni tra dinamica dei processi naturali e impatto umano, ed esperienze professionali esercitate entro i vincoli di discipline chiuse, bloccate, sostenute da metodologie rozzamente deterministiche”;

b) di affrontare esplicitamente le difficoltà a “sviluppare raccordi e interazioni tra le diverse scale di riferimento e di lettura (di spazio, di tempo, di livelli di organizzazione socio economica e culturale...) delle realtà in cui la proposta (di nuovi assi formativi ed educativi) è calata”;

c) di riaffermare il “ruolo fondamentale della ricerca e della scienza, ma anche il diffondersi di una cultura della variabilità e dell’incertezza (un aspetto che si connette al tema della instabilità del sapere moderno) e quindi di atteggiamenti e comportamenti ispirati a prudenza, parsimonia, responsabilità, solidarietà”;

d) di acquisire la consapevolezza della necessità di una nuova cultura professionale, di elevati standard di professionalità, e almeno il senso della complessità dei meccanismi di formazione del consenso e dei processi decisionali che la gestione dell’ambiente (e dell’economia, o meglio del governo dello sviluppo sostenibile) comportano¹⁰.

7. Come è noto, rispetto al documento iniziale sul riordino dei cicli scolastici, la sintesi dei lavori della Commissione dei 40 saggi fa propria tra i nodi problematici

9. Roberto Maragliano, Sintesi cit., p. 3.

10. Documento CIDIEP cit.

costitutivi della proposta di riforma – la sostenibilità ambientale dello sviluppo, “inteso come complesso intreccio di elementi scientifici, di innovazione tecnologica, di mentalità e di cultura, di approccio sistemico ai problemi, di coerenza tra conoscenze, valori e competenze, di nessi tra locale e globale e tra presente e futuro, di capacità di gestione delle risorse naturali e di rispetto per le altre forme di vita”¹¹. Del resto più di una sollecitazione viene dalle azioni di governo sostenibile di tante città; da azioni di qualificazione ambientale di diverse imprese lungimiranti e di qualche filiera produttiva, a partire dalle agroalimentari, soprattutto sulla spinta degli orientamenti dell’Unione Europea.

Cambiamenti di punti di riferimento vengono dalla moltiplicazione di conferenze planetarie, promosse dalle istituzioni internazionali, che accompagnano le culture dell’interdipendenza. Le azioni sono meno, molto meno conseguenti. E le culture ambientaliste sono tuttora sovrastate dai processi reali della globalità e dall’ideologia del pensiero unico del mercato; dalla riduzione dell’idea tipo della persona al modello dominante – ad una dimensione – dell’*homo oeconomicus* (consumatore/ produttore); o in quello proprio delle rivoluzioni passive di oggi (spettatore/tifoso del leader). Qui ha preso corpo ed è diventata condizione, esperienza diretta, la condizione individuale di incertezza e di insicurezza: senza società e senza futuro al di fuori del modello pervasivo di successo, peraltro sicuramente non realizzabile per tutti.

Il trionfo dell’economia di mercato e la sua estensione portano infatti questo tratto distintivo: di accompagnare la crescita economica alla diminuzione del lavoro e dell’occupazione, o all’abbattimento delle protezioni sociali proprie dello stato sociale. In entrambi i casi, secondo allocazioni territoriali (planetarie) di processo e di prodotto, logiche di consumo e di organizzazione della vita quotidiana che attribuiscono un valore residuale – quando lo fanno – alle condizioni di tutela della riproduzione delle risorse ambientali, così come alla qualificazione di quelle umane¹².

8. Merita allora di rendere esplicito un elemento decisivo, espunto dalle proposte di riforma e rimosso inizialmente (nel senso di dato per risolto) da quella ora in discussione: il rapporto tra scuola e sviluppo viene inteso nel senso che la scuola

11. Roberto Maragliano, Sintesi cit., p. 4.

12. Vedi da ultimo *Disoccupazione di fine secolo*, a cura di Pierluigi Coccia, Torino, 1997: una ricerca importante, che però ancora ignora quasi del tutto portata e implicazioni, anche sul versante dell’occupazione, della questione ambientale, del rapporto ambiente/economia; con l’eccezione parziale del saggio di Giorgio Lunghini, *Politiche eretiche per l’occupazione*, pp. 268-83.

va riformata al fine di “garantire e sorreggere lo sviluppo”. Questo: “La convinzione che appare più drammaticamente disorientante è l’idea ‘progressista’ che la scuola sia obbligata a mettersi al passo con lo sviluppo, debba ‘adeguarsi’ ai ritmi della crescita, diventare efficiente come il mondo che le sta attorno... Ma è questa l’esigenza che abbiamo davanti? Di questa inadeguatezza soffre davvero la scuola nelle società industriali del nostro tempo? L’insegnamento deve ubbidire alle esigenze e alle logiche dell’apparato economico, o è chiamato a sorreggere un progetto di società?”¹³.

Appunto, si dà – implicitamente – per scontato che questo sviluppo, da rendere pienamente competitivo con la valorizzazione delle risorse umane, sia in grado di superare al suo interno la questione ambientale, che invece si presenta come problema, di rapporto, di conflitto tra due logiche: “quella che presiede allo sviluppo dei sistemi economici e quella che assicura la riproduzione dinamica degli ambienti naturali”¹⁴. La supremazia dell’una (la prima) sull’altra ha segnato i tratti dello sviluppo delle nostre società e della nostra ricchezza. Fino a farla apparire come l’unica forma possibile di organizzazione sociale, soprattutto dopo la dissoluzione dei regimi comunisti, e la sola forma di razionalità normativa: “le leggi economiche sono date come identiche alle leggi fisiche”¹⁵.

I problemi dell’altra logica – quella che assicura la riproduzione delle risorse naturali (comprehensive di quelle umane e animali), della biodiversità, la tutela dei patrimoni culturali – quando non erano rimossi, pessimisticamente venivano percepiti dal sistema come disturbo esterno, minaccia¹⁶; oppure, all’opposto, nelle ideologie ottimistiche sulle capacità della mano invisibile, classificati come semplice “difetto di allocazione delle risorse”, come disfunzione delle leggi di mercato da correggere semplicemente con gli strumenti fiscali e parafiscali.

9. Adesso però crescono i sostenitori della inevitabilità, se non della portata generale – di sistema, di interconnessione planetaria – delle tematiche ambientali, almeno nei paesi economicamente più sviluppati. In ogni caso, in sede di riforma, non si tratta di fare scelte ideologiche, ma intanto di prendere atto di un dato permanente, e che oggi è diventato un problema di tutti, ineludibile se vogliamo assicurare le condizioni culturali e ambientali della riproducibilità e della comunicazione tra le generazioni: l’interazione tra società, economia e ambiente e le

13. Piero Bevilacqua, *Sull’utilità della storia per l’avvenire delle nostre scuole*, Roma, 1997, p. 122.

14. Carla Ravaioli, prefazione a René Passet, *L’economia e il mondo vivente*, Roma, 1997, p. IX.

15. René Passet, *L’economia e il mondo vivente*, cit., p. 71.

16. Niklas Luhmann, *Comunicazione ecologica*, Milano, 1989, p. 96.

retroazioni dell'ambiente sulle persone, sulla società, sullo sviluppo¹⁷. Va allora spostato il punto di riferimento e di osservazione fuori dal “furore dell'accumulazione” e del consumo: per uscire dalla logica unilaterale di sistema; fare i conti con quella di ecosistema e assumere esplicitamente il rapporto, le relazioni tra l'uno e l'altro¹⁸.

Vale per ogni progetto di riforma capace di ‘turbare il futuro’; di capire le mutazioni che stiamo vivendo, riformulare le condizioni della convivenza fra diversi (a partire da quella uomo/donna), della coesione sociale possibile, ricollocare le convenienze economiche. Ma anche per riconoscere i segni delle eredità di ieri alla luce degli interrogativi di oggi: “rimettere in gioco la natura, ricollocare dentro la stona la sua presenza rimossa: ecco uno dei più fertili esercizi intellettuali, di quelli che possono ridare oggi nuova radicalità al pensiero sociale, dilatare i territori della ricerca, introdurre novità rilevanti nei quadri culturali consolidati, cambiare nel profondo le sensibilità correnti”¹⁹.

10. Quale allora il punto di appoggio principale di una interazione feconda tra sistemi ecologici e sistemi economici e sociali, in grado di fare del paradigma ambientale un elemento ordinatore del progetto e del processo di riforma? Diversi l'hanno individuato estensivamente nel territorio. A partire da quello che abbiamo sotto gli occhi: nella molteplicità delle sue interazioni reali e progettuali, di esperienza diretta come di connessioni simboliche, spaziali e temporali. È alle diverse scale del territorio che si riconoscono gli altri e la propria identità; si alimentano le comunicazioni locali/globali; si accumulano le capacità di leggere il presente e le radici; si riescono a verificare gli effetti delle opere sull'ambiente e la sedimentazione dei giorni, le retroazioni sul presente e sul futuro, il debito che noi stiamo scaricando sulle generazioni prossime.

Il territorio può assumere come polo problematico le città, ma considerate a scale di riferimento, spaziale e temporale, più larghe. Così, ad esempio: come è possibile anche solo pensare l'approvvigionamento delle acque di una città (per usi civili, energetici, produttivi) e la loro restituzione (riciclo, scarichi, depurazione) senza ricollocarli in un bilancio e in un governo della risorsa – appunto tra disponibilità e usi – almeno alla scala di bacino idrografico? Oppure: si può continuare a consi-

17. Enzo Tiezzi, *Il capitombolo di Ulisse*, Milano, 1991, p. 76-77.

18. La polarità dei punti di osservazione aiuta, anche nel linguaggio, a cogliere l'ambivalenza di significato e ad alimentare la loro interazione esplicita: interdipendenza/globalità, riproduzione/produzione, locale/generale.

19. Piero Bevilacqua, *Natura e lavoro*, Meridiana, n. 20/94, p. 15.

derare la città dalle “mura” del centro storico (o dai confini comunali), in una logica di occupazione aggressiva del territorio circostante e di scarico (a partire dalle periferie), dove le realtà civili ed economiche preesistenti perdono ogni identità e hanno solo funzioni residuali? Solo osservati dall'esterno, “i nostri centri urbani possono offrire l'occasione per una lezione, sia conoscitiva che morale fondativa per i nostri ragazzi... [la città, infatti] tende a nascondere il suo debito con la natura. Eppure, basterebbe un taglio tutt'intorno al suo perimetro, che recidesse ogni collegamento col resto del territorio, e le città morrebbero nel giro di pochi giorni. Ecco perché conoscere questa vulnerabilità (questa interdipendenza) dovrebbe far parte del corredo informativo di ogni cittadino: è la prima, elementare forma di temperamento etico della nostra superbia urbana”²⁰.

11. Insomma, per intervenire efficacemente nella formazione della proposta di modernizzazione civile della scuola, non basta spalmare una generosa attività di educazione ambientale negli interstizi di una istituzione che va per un'altra strada (o da nessuna parte). Diventa decisivo rispondere alla domanda preliminare se i singoli saperi – le leggi della fisica e della chimica, il mondo delle scienze naturali, soprattutto la cultura e le “leggi” dell'economia²¹ – “non dovrebbero, anche nella scuola, essere collocati entro un nuovo orizzonte dei fini”²².

Il lavoro di riformulazione di paradigmi culturali e di un'interazione tra le discipline, propri di una formazione (eco)sistemica, è forse più sottopelle di quanto non sembri. Va comunque evitata la strada delle elaborazioni e delle proposte che non cercano di entrare, in questa stagione politica e culturale, direttamente nei lavori in corso – a ritmi accelerati – di definizione del progetto: ci si troverebbe a fare un'azione doppiamente inefficace: parallela e postuma.

Introduzione a Franco Frabboni, Giuseppe Gavioli, Gilmo Vianello, *Ambiente s'impura*, Franco Angeli editore, 1998; il volume è inserito nella collana “La scuola Se: materiali di cultura pedagogica e di sperimentazione didattica per gli insegnanti e gli educatori professionali”.

20. Piero Bevilacqua, *Sull'utilità della storia*, cit., pp. 83-84.

21. Enzo Tiezzi, *Fermare il tempo, un'interpretazione estetico-scientifica della natura*, Milano, 1996, p. 37.

22. Piero Bevilacqua, *Sull'utilità della storia*, cit., p. 127.

Riflessioni e proposte sul riordino dei cicli scolastici

Questo documento è nato da una riflessione sollecitata da esperienze di ricerca, di formazione e di educazione ambientale nel territorio padano promosse e realizzate dal CIDIEP, un centro che, sui temi della conservazione e gestione delle risorse dell'ambiente, ha l'ambizione di mettere a frutto e portare a sintesi i contributi di competenze specialistiche (coltivate da storici, naturalisti, pedagogisti, ecc.) largamente differenziate.

Il documento è stato costruito soprattutto sull'analisi dei testi fondamentali che dal gennaio 1997 al maggio 1997 hanno accompagnato il lancio del progetto di riordino dei cicli scolastici. È stato concepito fin dalla prima versione come contributo focalizzato sul richiamo della forza e vitalità dell'approccio ecosistemico e su un riferimento prioritario al contesto ambientale e territoriale come luogo di funzioni ecologiche e di tensioni sociali, di intersezione di dinamiche naturali e di processi storici segnati dalla presenza dell'uomo. È stato successivamente integrato con apporti di altri autori, per ribadire il punto di vista dell'ambiente come chiave di lettura della storia, come base di condizioni fisiche e di risorse che ha condizionato le attività produttive, le scelte economiche, la direzione degli interventi di manipolazione della natura e di trasformazione del paesaggio.

In sintesi, rispetto al progetto originario di riordino che appariva articolato sull'asse del lavoro e della cultura professionale e su un raccordo stretto tra la modernizzazione del sistema formativo e gli obiettivi dello sviluppo, della crescita economica e dell'occupazione, si è voluto affermare la ricchezza e potenzialità del paradigma ambientale come portatore di contenuti e valori fondativi di una cultura e di un'etica del rapporto, dell'interdipendenza, della tolleranza (e dunque del pluralismo, della valorizzazione delle differenze, della realizzazione di una cittadinanza consapevole), ma portatore anche di una forte sollecitazione di nuovi e qualificati profili formativi e professionali. Nello stesso tempo il territorio è stato individuato come "fondo comune", luogo e ambito problematico intorno a cui pensare e costruire cambiamenti radicali del tessuto e dell'intelaiatura dei saperi scolastici e accademici, elaborare e dare vita a "nuovi parametri culturali e nuovi alfabeti".

Il documento richiama esplicitamente e ripetutamente i fondamenti metodologici e le esperienze di ricerca delle scienze ambientali, l'ispirazione e le finalità etiche dell'educazione ambientale, la centralità delle esperienze di vita e di conoscenza legate al territorio e, coerentemente, non rivendica priorità di discipline e di materie né esprime opzioni corporative sui "programmi". Mette l'accento piuttosto sugli aspetti critici dell'interlocuzione tra saperi, alfabeti e paradigmi e sulle questioni dell'"instabilità del sapere moderno" e dell'affermarsi di una "cultura della variabilità e dell'incertezza" come fondamento di comportamenti improntati a responsabilità. Gli estensori del documento valutano pertanto con interesse gli approfondimenti e le enunciazioni che si ritrovano nell'elaborazione più recente sul progetto di riordino. In particolare sono in larga misura condivisibili le finalità alle quali si intende impegnare la scuola secondo il testo del "minigruppo di saggi", coordinato da Roberto Maragliano, del gennaio 1998: "delineare una mappa delle strutture culturali di base necessarie per il successivo sviluppo delle capacità (dei ragazzi) di capire, fare, prendere decisioni, progettare o scegliere in modo efficace il proprio futuro; iniziare processi di integrazione culturale, sociale e lavorativa; assumere un impianto formativo che riconosca il valore imprescindibile della tradizione storica e lo ponga in relazione con la contemporaneità e con il contesto culturale e sociale".

Un'altra annotazione interessante del documento del "minigruppo", che andrebbe ulteriormente sviluppata e ribadita, riguarda l'esigenza di progettare un lavoro collaborativo "immediato sull'interazione nei due sensi fra scuola da un lato e università e centri di ricerca dall'altro" e dunque sulla "riapertura delle vie di passaggio tra scuola e università". Si ritiene che le linee di riordino dei cicli scolastici e la riprogettazione del sistema formativo di base debbano essere considerate e valutate contestualmente con le proposte di riforma annunciate dal "Rapporto Martinotti" (ottobre 1997) sull'autonomia didattica e l'innovazione dei corsi di studio universitari e post-universitari. Si accoglie inoltre con favore l'indicazione di metodo sull'utilizzo e la valorizzazione delle tecnologie "come ambienti di formazione dell'esperienza e della conoscenza", un punto che assume forte rilievo nell'ipotesi di percorsi didattici ed educativi focalizzati sull'analisi e sulla gestione delle risorse dell'ambiente e del territorio. Si esprime infine apprezzamento per alcune scelte che connotano la "legge quadro in materia di riordino dei cicli dell'istruzione".

La sperimentazione e il successo dei percorsi formativi ancorati all'orizzonte sistemico e all'ambito territoriale come "fondo comune" non possono che essere avvantaggiati dalla durata e continuità dei cicli e da una loro articolazione flessibile, oltre che dall'istituzione di crediti formativi acquisiti non solo in ambito

strettamente scolastico. Particolarmente interessanti – e funzionali agli obiettivi di percorsi a intonazione ambientale – appaiono le aperture della scuola, previste per il ciclo secondario, alle università, alle agenzie formative, al mondo della ricerca e delle professioni, più in generale le prospettive di attività formative “da realizzare presso altri istituti, enti o agenzie sulla base di una disciplina da definirsi con accordi quadro tra Ministeri e Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province Autonome”.

Ispirazione e opzioni di base del progetto di riordino

L’ispirazione che ha sostenuto il progetto di riordino dei cicli scolastici (“documento di lavoro” del gennaio 1997) è ricca di spunti di notevole interesse culturale, storico, pedagogico.

Senso, taglio e respiro del progetto sono sintetizzati nella specificazione degli “obiettivi di fondo”: “dar vita a un intervento volto alla modernizzazione del sistema complessivo dell’istruzione e della formazione, considerato come strumento essenziale per le politiche di sviluppo sociale, culturale, economico e dell’occupazione e fattore indispensabile per garantire la crescita e la competitività del Paese”. Questo disegno regge su assunzioni e opzioni largamente condivisibili: l’abbandono di una prassi della formazione che si esaurisce nella trasmissione del sapere e il passaggio a un modello flessibile e aperto di “trasmissione-acquisizione”: uno spostamento sensibile di attenzione dai temi dell’insegnamento a quelli dell’apprendimento soprattutto per il ciclo primario; il superamento della contrapposizione tra cultura e professione, tra “cultura” e “sapere tecnico-pratico”; l’individuazione dell’instabilità come connotazione saliente del sapere moderno e dunque l’idea di un sistema formativo ancorato a elementi culturali di carattere generale e di indirizzo e a nuclei disciplinari fondanti, che siano innanzitutto in grado di sostenere capacità di riorientamento delle competenze e delle abilità di riconversione professionale e di apertura all’evoluzione dei saperi.

L’accento è sulla qualità delle risorse umane come questione nodale, sulla priorità strategica di un loro potenziamento quantitativo e qualitativo, in primo luogo sull’obiettivo di far regredire significativamente il fenomeno della “dispersione” e dell’abbandono scolastico. Da un lato il riferimento è ai processi e fenomeni “del cambiamento e della complessità” generati dalla globalizzazione, dall’altro si postula un forte “raccordo con il territorio” e si ribadisce la linea del decentramento e dell’autonomia didattica e organizzativa, valorizzando ed espandendo esperienze già realizzate negli ultimi decenni nella scuola italiana.

Dominanza dell'asse "lavoro e professioni"

Queste premesse sono state sviluppate dal "documento di lavoro" del gennaio 1997, accentuando nettamente le tematiche della professionalità e del lavoro in rapporto al quadro complessivo delle condizioni e delle prospettive dello sviluppo. La centralità della questione delle risorse umane è sottolineata come "strumento per sostenere la crescita economica e la competizione a fronte di uguali livelli di investimento". È detto esplicitamente che gli obiettivi di riforma del sistema formativo devono essere pensati al fine di "garantire e sorreggere lo sviluppo". Nelle sezioni dedicate alla scuola secondaria, alla scuola superiore e all'istruzione post-secondaria è insistentemente richiamata la vocazione formativa del contesto lavorativo: il rafforzamento della cultura professionale è visto come cardine di un processo formativo sostenuto "da una corretta filosofia ed etica del lavoro"; è inoltre detto con enfasi che la scuola italiana deve assumere in pieno "la funzione di formazione delle future leve della società e di preparazione del loro ingresso nel mondo del lavoro" e che "il sistema della formazione complessiva deve divenire uno strumento attivo della politica del lavoro (...), un ammortizzatore sociale della disoccupazione".

Il documento si articola prevalentemente sull'asse del lavoro, della cultura professionale, dell'inserimento nelle professioni e nelle attività produttive entro un quadro di riferimento generale che è segnato dalla "mondializzazione dell'economia e dei mercati", dalle esigenze dello sviluppo e della crescita economica, dalla rilevanza del "discorso sul controllo di qualità e sulla qualità totale". La dominanza dell'asse "lavoro - cultura professionale" appare squilibrante, indebolisce la tensione critica e l'efficacia propositiva del documento, anche se è temperata da richiami insistiti ai temi del collegamento con le realtà locali, della concertazione territoriale, dell'integrazione del sistema scolastico nel contesto delle espressioni di vita democratica nel territorio. Questi richiami tradiscono, in realtà, l'insufficienza di elaborazione e approfondimento nella formulazione di alcuni dei grandi obiettivi del progetto, in particolare "lo sviluppo di una cultura della tolleranza, la valorizzazione delle differenze, l'affermazione dei valori di pluralismo e libertà", "la crescita della coscienza democratica e la realizzazione di una cittadinanza piena e consapevole".

Il sistema formativo nell'orizzonte dello "sviluppo"

Un primo rilievo critico al testo iniziale del progetto riguarda l'intonazione ottimistica e ingenuamente "progressiva" con cui è valutata la globalizzazione

e sono assunte le logiche e le regole dello “sviluppo”. Le grandi potenzialità dischiuse dall’affermarsi di nuove tecnologie nei campi della comunicazione e dell’informazione (“più interattivi, più liberi”) non devono far oscurare la consapevolezza che l’avvio del nuovo millennio è previsto sotto il segno di eventi e processi esplosivi e di rischi seri per la pace del mondo. Incombono le tragedie della miseria e delle migrazioni e la disoccupazione tende a salire anche nei paesi in cui più marcata è la crescita economica (*jobless growth*). Sono sempre più dure e laceranti – alla scala delle nostre città come alla scala del pianeta – le tensioni aperte dalle questioni dell’uso delle risorse naturali e di una gestione “sostenibile” dell’ambiente e del territorio. Si profila un aggravamento dello squilibrio tra gli interessi finanziari e industriali associati alla ricerca e alla scienza e i diritti delle persone. La globalizzazione dei mercati porterà a nuovi conflitti, difficilmente governabili, se andrà delusa l’attesa di una globalizzazione dei diritti dei popoli e delle persone.

L’analisi su questi processi può essere svolta anche più radicalmente e approdare ai problemi di interfaccia tra “modello di sviluppo” e prospettive e contenuti di un disegno organico di riforma del sistema formativo. Nel momento in cui la potenza materiale e i criteri di valore che hanno dominato la nostra epoca – sulla base dell’assioma della crescita illimitata dell’economia industriale – si stanno trasformando in una crescente minaccia alla vita sulla terra, un paradigma fondamentale delle nostre culture va in frantumi. Se le innovazioni tecnico-scientifiche divorano progressivamente la possibilità di impiego del lavoro umano, esse cominciano a perdere la desiderabilità sociale che le aveva accompagnate per almeno tre secoli. Se i criteri e i valori dell’economia di scambio penetrano ormai fin nei più intimi recessi della vita culturale e spirituale, rendendo tutto mercificabile e vuoto di significato, essi rivelano una distruttività sociale che li copre di negatività e disvalore. Se le innovazioni sempre più accelerate rendono rapidamente obsoleti competenze e saperi, esse lanciano sfide inquietanti alle strutture storiche della formazione. La crescita dell’economia industriale, dunque, non è più “al progresso”: essa è diventata un fenomeno complesso, controverso, carico di ombre e di minacce. Queste considerazioni ci portano a concludere che non basta più “adeguare” la scuola allo sviluppo. È proprio il cosiddetto sviluppo che scuote dalle fondamenta gli istituti di formazione (non soltanto in Italia).

Per il superamento della “crisi” della scuola italiana appare deleterio ispirarsi alla mentalità rivendicativa dominante, di cui è vittima anche la cultura progressista, e puntare su aggiustamenti tesi a rendere la scuola, a livelli sempre più efficaci e “funzionali”, una variabile dipendente della crescita economica, spingendo le istituzioni formative al perenne inseguimento dell’innovazione

tecnico-produttiva. È da percorrere un'altra strada, sicuramente più impervia ma molto più ambiziosa, facendo leva sulle linee ispiratrici di un progetto di società che sia in grado di raccogliere e rilanciare le sfide di portata inedita del nostro tempo.

Forza e coerenza del “paradigma ambientale”

Il documento del gennaio 1997 ignora questi scenari e appare “blindato” alla scala delle realtà socio-economiche e dei sistemi formativi “avanzati” dei paesi industrializzati. La dominanza dell'asse “lavoro-professioni” è un limite pesante del documento anzitutto perché non dà spazio all'analisi degli elementi di complessità e imprevedibilità che connotano “gli sviluppi della società, delle condizioni presenti e dei possibili sviluppi futuri”. Aperture di notevole respiro si possono cogliere per altro già in un passaggio del testo di “Sintesi dei lavori della Commissione dei saggi” (maggio 1997), là dove si afferma che “va dato un opportuno rilievo formativo al problema della sostenibilità ambientale dello sviluppo, inteso come complesso intreccio di elementi scientifici, di innovazione tecnologica, di mentalità e di cultura, di approccio sistemico ai problemi, di coerenza tra conoscenza, valori e comportamenti, di nessi tra locale e globale e tra presente e futuro, di capacità di gestione delle risorse naturali e di rispetto per le altre forme di vita”.

Intendiamo recare al dibattito sul “progetto di riordino dei cicli scolastici” un contributo che dia senso e corpo a queste aperture. Ci si rifà al patrimonio di esperienze e riflessioni maturate nel campo delle scienze dell'ambiente e all'approccio, ai contenuti, alle finalità dell'educazione ambientale. Il rapporto uomo-ambiente è un indicatore drammatico della crisi del “vecchio sistema” di relazioni e di valori; nello stesso tempo appare come lo snodo di espressione e rivelazione di processi di pensiero e di esperienze e azioni, che portano all'affermarsi di una cultura e di un'etica nuova (del rapporto, dell'interdipendenza, del rispetto, della tolleranza, della “qualità della vita”). Il “paradigma ambientale”, per la sua forza e coerenza, può portare a un riequilibrio del documento, a un suo sostanziale arricchimento. Esso può essere schematicamente presentato attraverso questa sequenza di proposizioni:

1. La ricerca e l'esperienza gestionale in campo ambientale hanno messo in crisi da un lato concezioni finalistiche e ideologizzate dell'evoluzione degli ecosistemi e dunque delle interazioni tra dinamica dei processi naturali e impatto umano, dall'altro esperienze professionali esercitate entro i vincoli di discipli-

- ne chiuse, bloccate, sostenute da metodologie rozzamente deterministiche.
2. L'analisi e la gestione dei sistemi ambientali complessi hanno imposto una revisione radicale di metodi e modelli di interpretazione del funzionamento e dell'evoluzione della realtà ambientale. L'approccio ecosistemico ha ispirato linee di lavoro scientifico e proposte di intervento basate su criteri di "sostenibilità": nel contempo ha sollecitato la ricerca ad affrontare seriamente i problemi di definizione e previsione dei livelli di disturbo antropico compatibili con i processi di rigenerazione delle risorse naturali.
 3. Le scienze ambientali e l'educazione ambientale hanno contribuito a dare forma e sostanza, nella teoria e nella pratica della ricerca e della formazione, ai concetti di multidimensionalità e multiscalarità. Uno dei punti di più forte tensione problematica nella proposta di un nuovo sistema formativo e di nuovi assi educativi è costituito dalla difficoltà di sviluppare raccordi e interazioni tra le diverse scale di riferimento e di lettura (di spazio, di tempo, di livelli di organizzazione socio economica e culturale) delle realtà in cui quella proposta è calata.
 4. Queste esperienze hanno prodotto ricadute di notevole interesse a livello culturale ed educativo: anzitutto la riaffermazione del ruolo fondamentale della ricerca e della scienza, ma anche il diffondersi di una cultura della variabilità e dell'incertezza (un aspetto che si connette al tema della "instabilità" del sapere moderno) e quindi di atteggiamenti e comportamenti ispirati a prudenza, parsimonia, responsabilità, solidarietà. Il "contesto ambientale", inteso globalmente come intersezione di dinamiche naturali e di processi storici segnati dalla presenza dell'uomo, può dare espressione concreta e viva a questi valori, impedire che si riducano a parole vuote di senso, a declamazione e predicazione. In secondo luogo la consapevolezza di dover potenziare conoscenze e competenze disciplinari nell'ambito delle scienze ambientali si accompagna alla percezione dell'esigenza primaria di un dialogo aperto e continuo con altri interlocutori e soggetti, in primo luogo con i saperi di altre discipline. Trasversalità e interdisciplinarietà sono espressioni che le esperienze della ricerca e dell'educazione ambientale possono arricchire di contenuti e di riferimenti concreti e diffusi.
 5. Una riflessione anche più approfondita è imposta dal problema dei meccanismi di formazione del consenso e dei processi decisionali. In materia di gestione dell'ambiente e di conservazione delle risorse naturali è essenziale che gli "esperti" portatori di saperi disciplinari o interdisciplinari, sappiano interfacciarsi con i referenti sociali e culturali e comunque sappiano tener conto delle variabili (i vincoli dell'economia, delle normative, i tempi della

democrazia) implicate nella programmazione di interventi (di prevenzione, di riparazione, di progettazione) sull'ambiente e sul territorio. Queste considerazioni danno corpo e concretezza agli obiettivi di fondo formulati nel progetto sul pluralismo e la valorizzazione delle differenze e sulla realizzazione di una cittadinanza consapevole.

6. Il campo dei problemi della conservazione dell'ambiente e delle sue risorse chiama in causa un'ispirazione etica nuova, fondata sui valori di pluralismo, democrazia e libertà; quei problemi potranno essere risolti nel quadro di un generale avanzamento della ricerca nelle scienze della natura e dell'ambiente, così come nelle scienze sociali e dell'educazione. L'accento è sul versante della gestione. La conservazione delle risorse naturali richiede anzitutto capacità gestionali fondate su elevati standard di professionalità. Le tematiche ambientali richiamano dunque concretamente e sollecitano una nuova "cultura professionale" e si intrecciano strettamente con quelle delle nuove professioni, del lavoro, dell'occupazione.
7. L'educazione ambientale ambisce a determinare nell'opinione pubblica, nei cittadini, nelle comunità umane atteggiamenti e comportamenti in grado di alimentare una nuova domanda di cultura e di saperi per la gestione dell'ambiente umano. L'ambizione è quella di dar luogo a processi retroattivi sulle regole dello sviluppo, sul mercato, sulle dinamiche del lavoro e dell'occupazione. Il "paradigma ambientale" può diventare sempre più riferimento-chiave e vincolo nelle scelte di pianificazione dell'uso delle risorse e nella riparametrazione delle convenienze economiche.

Il territorio come "fondo comune"

L'esigenza di ripensare in profondità il tessuto e l'intelaiatura dei saperi scolastici e accademici, evitando risse e tensioni rivendicative tra le diverse corporazioni disciplinari, pone il problema dell'individuazione di un "principio unificatore", di un "fondo comune". Pensiamo al territorio come luogo e ambito problematico intorno a cui pensare e costruire cambiamenti sostanziali, visibili e praticabili, attraverso l'elaborazione di nuovi parametri culturali e di nuovi alfabeti che agiscano dialetticamente e anche conflittualmente con l'"alfabetismo" inteso come paradigma fondante del sapere scolastico tradizionale. Il riferimento territoriale può sollecitare l'espressione e la rappresentazione delle grandi zone della conoscenza e della comunicazione che sono governate da criteri diversi da quelli che presiedono alla verifica della capacità di lettura e scrittura.

Le motivazioni alla base della scelta del territorio come fondo comune possono essere riassunte nei punti seguenti:

1. Il territorio fisico costituisce uno degli elementi di più spiccata originalità storica della penisola. Fatta eccezione per l'Olanda, non esiste in Europa un paese che come il nostro abbia dovuto continuamente riplasmare il proprio territorio per renderlo abitabile e produttivo. La storia millenaria delle bonifiche, dai Greci ai Romani, dagli Etruschi ai monaci benedettini, dagli stati preunitari ai vari governi nazionali, sta a testimoniare in maniera esemplare.
2. Il territorio fisico costituisce e costituirà una delle questioni economiche, sociali e demografiche decisive della comunità nazionale. Gran parte della penisola, com'è noto, è attraversata dalla dorsale dell'Appennino. Quello che è meno noto è che tale dorsale punta a scendere verso i due contrapposti versanti marini. In forme di franamento molecolare o di smottamenti colossali, attraverso piccoli episodi o sotto forma di disastrose alluvioni, l'Appennino incessantemente e inesorabilmente tende ad adagiarsi sul piano. Seguire, contenere, controllare tale gigantesco processo è uno dei grandi compiti della comunità nazionale degli anni a venire. Per questo occorre creare una cultura territoriale tra le nuove generazioni, in un paese che, malgrado la sua storia, in età contemporanea non l'ha mai posseduta: a maggior ragione in una realtà come quella di oggi, in cui dobbiamo registrare la scomparsa dalle campagne delle figure sociali, i contadini, che si prendevano cura quotidianamente della manutenzione del territorio.
3. Il territorio costituisce – c'è appena bisogno di ricordarlo – lo scenario dei fenomeni ambientali e il luogo delle risorse (acqua, aria, suolo, boschi) da tutelare e da conservare.
4. Il territorio è anche fatto di città. E le città possono essere interpretate sotto il profilo storico. Cattaneo le considerava il principio ideale della storia d'Italia, il suo carattere più peculiare. Ma le città sono anche la varietà delle nostre tradizioni municipali, delle nostre culture, delle lingue, dei dialetti.
5. Il territorio ha anche valenze e cariche culturali e simboliche. Può essere un aspetto innovativo importante dell'insegnamento scolastico il radicamento nella specificità culturale dei luoghi di appartenenza. Di fronte all'avanzare di processi omologanti sul piano culturale e linguistico, dei comportamenti e dei valori, le particolarità storiche locali si rivelano serbatoi di "diversità", luoghi di identità collettive che non vogliono scomparire. Le realtà locali non sono che frammenti della storia del mondo; esse oggi sono chiamate a prender parte con una nuova e più acuta consapevolezza a un'inedita forma di storia mondiale. La scuola potrebbe porsi il fine di for-

mare le strutture cognitive e il patrimonio di valori di un nuovo cittadino del mondo che ha profonde radici nel suo ambiente di vita, nella sua città e nella cultura nazionale del suo paese.

Documento scritto da Giuseppe Gavioli dopo aver raccolto i contributi discussi dal Comitato scientifico del CIDIEP. È stato pubblicato nel primo numero del *Notiziario CIDIEP* del 1998 e presentato a Luigi Berlinguer, allora ministro alla Pubblica Istruzione. Il documento venne discusso in un convegno (Parma, 30 aprile 1998) al quale parteciparono, tra gli altri, Piero Bevilacqua, Lucio Gambi, Ezio Raimondi, Renato Cocchi e Albertina Soliani.

Un Po di acque

1. Lo scorso anno il CIDIEP dava alla luce il volume *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia*. Quel progetto iniziato tre anni fa con le scuole del bacino padano prosegue adesso con *Un Po di acque*, che completa e sviluppa il progetto unitario di ricerche sul bacino padano, elaborato da Lucio Gambi e Carlo Ferrari e realizzato con l'apporto di storici ed esperti di scienze naturali e ambientali.

Già *Un Po di terra* era stata l'occasione per constatare come per il Po e per le terre circostanti "l'antica natura sopravvive in pochi luoghi appartati e protetti, a ricordarci i caratteri originali dei luoghi e l'intensità delle modificazioni che ci hanno condotto alla situazione attuale... (e) la distanza tra le superstiti testimonianze della natura e il paesaggio attuale ci ricordano che qui si vive in un contesto prevalentemente artificiale, creato e mantenuto dal controllo delle acque".

Soprattutto adesso, abbiamo l'interesse – e la responsabilità, bisogna aggiungere – di attrezzarci a rileggere l'interazione indissolubile tra un ecosistema complesso come quello padano e lo sviluppo (questo) che soprattutto negli ultimi cinquant'anni sta compromettendo la capacità naturale di metabolizzare il carico dell'azione umana (la nostra). Come non mai, oggi abbiamo bisogno di riformulare paradigmi e convenienze, rifondare un nuovo senso comune; di comprometterci esplicitamente a riappropriarci delle condizioni di una convivenza culturale e civile col grande fiume, nel rispetto e godimento di un patrimonio eccezionale di cui siamo parte; di intervenire ad affermare un diffuso e prevalente governo sostenibile.

2. Questa seconda parte dell'impresa, *Un Po di acque*, anch'essa elaborata dalla sapienza di Lucio Gambi e dalla competenza di Ireneo Ferrari e Gilmo Vianello, assume esplicitamente l'obiettivo di integrare le conoscenze di contenuto ecologico e naturalistico con quelle degli altri settori disciplinari sul bacino padano: dalla storia alle scienze sociali, dalla pianificazione del territorio all'economia. Sulla base della sperimentazione finora accumulata dal Centro di documentazione, informazione, educazione ambientale e ricerca sull'area padana (CIDIEP) con diverse scuole dell'ecosistema, *Un Po di acque* integra i contributi già

raccolti in *Un Po di terra* e realizza il progetto ambizioso di ricerca/educazione ambientale “Insediamenti umani e sistemi acquatici del bacino padano: aspetti storici e indicatori ambientali”, approvato dalla Regione Emilia-Romagna e finanziato dal Ministero dell’Ambiente e dalla Provincia di Parma.

La raccolta dei contributi è innanzitutto un accurato e utilissimo strumento di lettura integrata della straordinaria realtà del bacino padano e – insieme – uno strumento di supporto conoscitivo e didattico di prima mano, rivolto in particolare alle scuole. Il volume mette infatti a disposizione una ricca mole di conoscenze valide in sé e contemporaneamente mirate alla sperimentazione di percorsi didattici, a metodi di ricerca capaci di aiutare a connettere in chiave storica e dinamica i territori padani e le loro trasformazioni; favorire interventi specifici nel territorio di osservazione diretta; accompagnare la formazione di relazioni tra le scuole interessate a diverse scale di ecosistemi, locali (i sottobacini) e dell’intero bacino.

3. *Un Po di acque* presenta innanzitutto una carta di identità del grande fiume, il suo reticolo idrografico come “apparato circolatorio ed escretore del territorio”: qualità e funzionamento dei sistemi fluviali; ruolo degli organismi viventi nella capacità autodepurativa e regolativa di ogni corso d’acqua; indicatori biologici di qualità e la loro interazione con le attività umane.

Il volume si articola in quattro gruppi di contributi: il sistema fisico e l’impronta dei viventi; le acque e le opere degli uomini; la pianificazione e riqualificazione degli ambienti fluviali; strategie educative e sistemi informativi per reti di scuole. La pubblicazione si chiude con un primo bilancio dei principali risultati del Progetto ai fini della sperimentazione del paradigma ambiente-territorio in area padana – costitutivo dell’elaborazione e dell’esperienza del CIDIEP – e dello sviluppo di esperienze significative nelle scuole dell’autonomia.

L’impresa punta a connettere analisi e saperi specifici, conoscenze di contenuto ecologico e naturalistico con quelle di altri settori disciplinari, con le modalità conoscitive e di regolazione proprie del governo per ecosistemi di bacino; mette a disposizione strumenti qualificati per le attività di ricerca, formazione e sperimentazione in atto nelle scuole: una innovazione assai impegnativa e difficile. Bisogna essere grati a Ireneo Ferrari per essersi fatto carico del lavoro faticosissimo di coordinamento e sistemazione dei diversi contributi; e per la qualità del risultato che adesso abbiamo a disposizione.

Per la riuscita del Progetto, la cooperazione dell’Autorità di bacino è stata e rimane essenziale: come viene documentato in questa pubblicazione dal contributo specifico della stessa Autorità e nella sperimentazione coordinata in corso in diverse scuole. La conoscenza delle condizioni e delle trasformazioni del Po,

infatti, non solo offre un terreno di verifica interdisciplinare della realtà di oggi e dell'eredità storica e culturale, ma propone anche un riferimento interattivo con i diversi scenari di elaborazione progettuale, specifica e complessiva, delle strategie di gestione del territorio.

Articolo comparso in *Centociel*, n. 2 anno 4 - dicembre 2002. Il progetto al quale Gavioli fa riferimento, finanziato dal Ministero dell'Ambiente e dalla Regione Emilia-Romagna, è documentato nel quaderno CIDIEP *Il bacino padano e le sue acque: ricerca ed educazione per una gestione sostenibile* (maggio 2005).

Indicatori di sostenibilità dello sviluppo di un'area vasta: uno studio sul caso della provincia di Modena

1. L'Associazione "Mario Del Monte", che dal '97 promuove annualmente un Rapporto sulla situazione economica e sociale della provincia di Modena, ha maturato la convinzione della necessità di spostare i punti di osservazione dei processi economici e sociali oggetto dello stesso Rapporto, secondo i criteri di misura della qualità ambientale e sociale: gli indicatori di sostenibilità. Come è noto, gli indicatori di sostenibilità, al centro di ricerche e sperimentazioni internazionali e locali, segnalano i tentativi di innovare i parametri di misura del benessere e della stessa ricchezza: da verificare in termini comparati e da tenere sotto monitoraggio permanente. L'individuazione degli indicatori più significativi ha richiesto un complesso lavoro di selezione tra i numerosi gruppi di indicatori esistenti a livello comunitario e da quelli segnalati dal Ministero dell'Ambiente e della tutela del territorio, con la complicazione di dover fare i conti con la prevalenza quasi esclusiva di indicatori circoscritti all'ambito urbano piuttosto che territoriali, di area vasta. La ricerca assume il metodo del processo di Agenda 21 locale, centrato su una conoscenza interdisciplinare dei processi e dei problemi, sulla loro evoluzione nel tempo, sulla partecipazione e confronto con i soggetti interessati, sulla verifica delle interazioni tra aspetti locali e globali, sul piano sociale e delle scelte di governo. L'analisi dei dati di processo viene accompagnata dalla proiezione di scenari di medio periodo, con l'obiettivo di rendere esplicite le conseguenze delle diverse scelte possibili delle politiche territoriali ed economiche, dei consumi, delle produzioni, dei servizi. Il progetto, dopo un lungo lavoro d'incubazione, è stato proposto dall'Associazione alla Regione, alla Provincia e al Comune capoluogo, all'Università di Modena e Reggio Emilia, che l'hanno assunto e cofinanziato come sperimentazione-pilota e come scelta di adeguamento del Rapporto periodico sullo stato dell'ambiente della Provincia, sotto il suo coordinamento

e la direzione di uno specifico Comitato tecnico-scientifico. Nel corso della realizzazione, le linee e i nodi problematici del progetto sono stati oggetto di una verifica seminariale con le rappresentanze delle associazioni economiche, sociali e ambientaliste della provincia, che hanno avanzato osservazioni e integrazioni. La conclusione della ricerca è prevista per il prossimo novembre.

2. La scelta di rileggere – con gli indicatori della sostenibilità – le mutazioni e le conseguenze del sovraccarico dello sviluppo in un'area vasta come quella provinciale appare significativa: stiamo parlando di una delle aree economicamente più sviluppate, non solo del nostro Paese, segnata dalla continuità delle innovazioni sociali e territoriali dei governi locali dalla Liberazione, di quello regionale dalla sua costituzione, intrecciati con un forte dinamismo sociale ed economico. Particolarmente oggi, la pressione congiunta di nuovi insediamenti produttivi e abitativi, delle infrastrutture di servizio e della mobilità, dell'immigrazione necessaria a fronte del calo della popolazione indigena, l'inserimento e l'esposizione diretta nei movimenti globali degli scambi, spingono congiuntamente le rappresentanze dei governi locali e regionali (analogamente a quanto avviene su scala nazionale, e non solo) ad adeguare semplicemente le infrastrutture alle sole necessità dell'espansione delle attività economiche, considerate 'oggettive'; accompagnandole naturalmente all'obiettivo dichiarato di sviluppo sostenibile, quasi che l'economia fosse separabile dall'ambiente. È necessario riconoscere i termini della saturazione del territorio e individuare i limiti e i vincoli all'espansione ulteriore degli insediamenti se si vuole sviluppare e innovare la qualità sociale e ambientale, costitutive della stessa competitività di sistema, senza affidarsi alle sole, indispensabili, innovazioni tecnologiche e alle virtù del mercato. Naturalmente, queste innovazioni di sistema hanno possibilità di affermarsi solo in una rete di cooperazione sociale, economica e istituzionale su scale più larghe, a partire da quelle comunitarie. Come documentano gli sviluppi delle analisi internazionali, dei contrasti di interesse e delle controversie in atto attorno ai distretti industriali, come alle filiere agroalimentari, per stare a due connotati distintivi del caso modenese. Le difficoltà dell'impresa sono grandi, per le resistenze aggressive degli interessi, per le difficoltà a modificare culture consolidate e comportamenti quotidiani; per il dominio finora incontrastato, non solo dei rapporti di forza ma dell'ideologia che ha imposto come indiscutibile lo stesso calcolo della ricchezza, identificata nelle variazioni del solo prodotto interno lordo (PIL), cui ricondurre e subordinare ogni altra grandezza, condizione e valore. Ma non si può essere solo osservatori.

Articolo comparso in *Centocielei*, n. 2 anno 5 - ottobre 2003.

Il progetto di educazione alla sostenibilità *Un Po di acque*

1. Anche dove l'elaborazione e l'esperienza diretta maturate su progetti di educazione ambientale hanno portato ad accumulare un rilevante patrimonio di acquisizioni, si deve registrare una condizione di stallo segnata dalla riproposizione di attività ripetitive e si avverte la necessità di una verifica complessiva, per individuare nuovi punti di riferimento e aggiornamenti effettivi delle modalità di sperimentazione.¹

In ogni caso, questa esigenza appare acutamente avvertita anche da un osservatorio, il CIDIEP, dove si sta cercando da tempo di dare corpo a un approccio particolarmente innovatore, come quello sintetizzato nel “paradigma ambiente e territorio”. La proposta, nella sua formulazione originaria, puntava ad interagire direttamente con i processi di definizione degli assi culturali, scientifici e didattici della riforma della scuola avviati nella seconda metà degli anni '90; si è arricchita delle esperienze di insegnanti di molte scuole, al nord e al sud del Paese (nell'area padana e in Puglia), attorno al progetto *Territorio senza confini*; è stata riconosciuta dallo stesso Ministero della Pubblica Istruzione e realizzata in diversi progetti di educazione ambientale attraverso una sperimentazione specifica con gli IRRE di alcune Regioni (Emilia-Romagna, Lombardia, Puglia), diventando punto di riferimento diffuso. In connessione a questa sperimentazione, in termini sempre più stretti il CIDIEP ha assunto nella propria elaborazione e proposto alle scuole il riferimento ambientale e territoriale dell'ecosistema a scala di bacino idrografico attraverso:

- a) ricerche interdisciplinari, di taglio storico-ambientale, innanzitutto sul bacino padano, i cui risultati sono stati presentati in due volumi, prima *Un Po di terra* e poi *Un Po di acque*²;

1. Per un'analisi complessiva e aggiornata si rinvia a Ireneo Ferrari, “Peregrinazioni e traversie tra ecologia ed educazione ambientale: storie di passione e disincanto”, in *Per una didattica della complessità: l'ambiente come sfondo integratore di progetti formativi*, quaderno CIDIEP, dicembre 2003, pp. 9-16.

2. *Un Po di terra*, a cura di Lucio Gambi e Carlo Ferrari, Diabasis, Reggio Emilia, 2000; *Un Po di acque*, progetto di Lucio Gambi, a cura di Ireneo Ferrari e Gilmo Vianello, Diabasis, Reggio Emilia, 2003.

- b) un rapporto di collaborazione con l’Autorità di bacino del Po, che ha messo a disposizione degli insegnanti interessati il proprio patrimonio conoscitivo e di attività di piano;
- c) la sollecitazione e il supporto per iniziative di raccordo tra più scuole sviluppate su progetti coordinati sul territorio (com’è avvenuto soprattutto nel Parmense, nel Piacentino, nel Cremonese e prima ancora nel Vercellese) alla scala degli ecosistemi e dei paesaggi di sottobacino; una scelta che ha consentito, come nel caso della Val Trebbia, un coinvolgimento diretto delle scuole nell’analisi di realtà ambientali vissute e verifiche sul campo della qualità del lavoro svolto.

Per ciascuna di queste esperienze è stata avviata una riflessione, aperta innanzitutto agli insegnanti che vi sono stati implicati e tesa a una verifica dei livelli di efficacia e incisività, ragionando non solo sui risultati ma anche sui fondamenti concettuali e metodologici delle attività svolte³.

2. Sulla base di questa accumulazione, il CIDIEP ha proposto alla Regione Emilia-Romagna, che l’ha fatto proprio tra i programma INFEA, il progetto *Un Po di acque*: un insieme di “azioni articolate di educazione ambientale che possono essere ricondotte a un modello concettuale e operativo unificante”.

Il percorso di ciascuna delle attività previste è stato sequenziato su tre livelli:

- la ricerca e l’analisi per il recupero, su ciascuno dei temi individuati come focali, di un quadro informativo aggiornato;
- la formazione rivolta a docenti e studenti con un forte coinvolgimento delle competenze presenti sul territorio e la realizzazione di contesti partecipativi coerenti;
- la comunicazione dei risultati delle esperienze condotte.

È stata programmata una fase ulteriore, dedicata a un lavoro trasversale di valutazione delle diverse attività, per far emergere la valenza pedagogica e sociale dei risultati formativi nel quadro di una ricerca, con coinvolgimento di esperti, docenti e studenti, sui criteri e sulle coordinate di lettura e analisi delle esperienze di educazione ambientale.

Il progetto ha assunto come temi centrali la gestione ottimale delle risorse idriche in un’ottica di sostenibilità e la conservazione e il ripristino della qualità delle acque e dell’integrità degli ecosistemi fluviali nel nostro territorio, con attenzione

3. I risultati di queste esperienze sono riportati in tre Quaderni CIDIEP: *Per una didattica della complessità: l’ambiente come sfondo integratore di progetti formativi* (attività svolte con insegnanti di Parma), dicembre 2003; *L’educazione ambientale a scuola: ricerca sui progetti realizzati nelle scuole elementari, medie e superiori della Provincia di Cremona*, aprile 2004; *Dal locale al globale: il caso del fiume Trebbia*, marzo 2004.

prioritaria alla raccolta di informazioni e documentazione alla scala di bacino padano e di sottobacini dell'area emiliano-romagnola⁴.

Per procedere a una lettura aggiornata delle attività conoscitive previste dal progetto, già la riflessione sul “paradigma ambiente e territorio”, e sulle difficoltà che si incontrano a farne il criterio ordinatore riconosciuto delle sperimentazioni di questi anni, mette in evidenza la necessità di fare leva sulle potenzialità del radicamento territoriale e culturale di ciascuna scuola. Ma sembra altrettanto evidente l'esigenza di superare l'isolamento dell'attività di educazione ambientale dei singoli istituti di uno stesso territorio, attraverso la promozione di forme di cooperazione delle scuole tra loro e l'individuazione di un'area territoriale di riferimento comune, di un ecosistema riconoscibile come elemento naturale e reale di connessione (che, nel caso di studi di quantità, qualità, uso e riuso delle risorse idriche, non può che coincidere con un corso d'acqua e il relativo bacino idrografico afferente, saltando le barriere dei confini amministrativi). Altrettanto essenziale appare lo sviluppo di collegamenti con le realtà di osservazione diretta – ambientali, sociali, di memorie e testimonianze personali – che sono costitutive di ogni progetto di educazione alla sostenibilità.

Le reti territoriali favoriscono l'affermazione della scuola come soggetto autonomo di relazioni reciproche con il contesto culturale e civile, ambientale ed economico; e insieme operano come fattore di sollecitazione permanente di innovazione didattica e disciplinare dell'attività ordinaria di una scuola dell'autonomia, capace di filtrare conoscenze e sperimentazioni secondo i propri parametri e progetti. Possono reggere, in sostanza, una visione e una pratica alternative a quelle di una scuola concepita come terreno di invasione delle pressioni esterne più estemporanee e strumentali, fino alle sponsorizzazioni di mercato.

Rientra in questa prospettiva la scelta di rendere ordinarie le relazioni tra scuole e i soggetti culturali, associativi, istituzionali presenti e operanti nel territorio, con i loro progetti, che sono sostenuti attivamente dalla Regione e risentono in molti casi dell'impulso benefico delle elaborazioni e delle indicazioni comunitarie.

In una fase come questa, di precarietà e di incertezza di riferimenti e di futuro della scuola del nostro Paese, assume rilievo prioritario lo sviluppo di attività for-

4. Il progetto *Un Po di acque* prevede lo sviluppo di attività relative a: 1) conoscenza del bacino padano per sistemi e sottosistemi fluviali; 2) valutazione delle trasformazioni della rete idrica superficiale e del sistema insediativo connesso; 3) studio delle connessioni tra ecosistemi appenninici e di pianura a scala di bacino e sottobacino; 4) utilizzo di metodologie idonee alla valutazione della qualità chimica e biologica delle acque; 5) progetti di itinerari di turismo scolastico lungo il Po e i suoi affluenti; 6) interazioni tra scuole, amministrazioni e aziende pubbliche su temi di gestione della risorsa idrica; 7) valutazione comparativa delle attività svolte in chiave di ricerca didattico-pedagogica.

mative attrezzate sul piano progettuale e didattico, tali da consentire alle scuole di acquisire un'autonoma capacità di leggere i propri radicamenti territoriali e di estendere alle scale più larghe interazioni che aiutino a connettere i contenuti disciplinari, anziché chiuderli e separarli nella loro indeterminata astrazione.

3. Il progetto *Un Po di acque* del CIDIEP assume, come proprio obiettivo, “da un lato la sperimentazione di un modello di rete che consenta livelli di comunicazione ottimale tra i soggetti implicati, dall'altro lato, l'assimilazione delle metodiche e procedure più significative sviluppate nell'ambito di Agenda 21”. E prevede esplicitamente l'azione specifica e trasversale di “coinvolgere amministrazioni e aziende pubbliche locali in un'iniziativa coordinata con le scuole sulla gestione della risorsa acqua”.

A questo fine questa sezione del progetto fa riferimento esplicito al bacino idrografico padano e avvia una prima ricognizione delle attività ed esperienze di Agenda 21 locale, promosse – per competenza istituzionale – dalle Amministrazioni provinciali dell'intero bacino del Po. Si è partiti da una classificazione dei campi di ricerca in otto aree tematiche: acqua, rifiuti, gestione/programmazione del territorio, mobilità/trasporti, energia, alimentazione/agricoltura, aree protette e biodiversità, aria. Da questa prima lettura è emerso un quadro rappresentativo delle tematiche affrontate e del diverso grado di impegno delle Amministrazioni: si è potuto riscontrare che le Province afferenti al bacino del Po della Regione Emilia-Romagna sono quelle che hanno prodotto e sostenuto il maggior numero di azioni. La ricognizione si è successivamente concentrata sulla raccolta di informazioni su obiettivi e azioni in materia di risorse idriche e di assetto idrogeologico (acqua e fasce fluviali, suolo e sottosuolo, ecc.) delle Agende 21 locali delle Province dell'asta del Po, sia di destra che di sinistra, indipendentemente dalle Regioni di appartenenza: queste sono infatti chiamate, insieme al Governo nazionale, ad esercitare il governo unitario dell'intero bacino in sede di Autorità del fiume Po, mentre è loro esclusiva competenza la gestione della sicurezza idraulica attraverso l'Agenzia interregionale per il Po (AIPO). Anche in questa fase si è proceduto a una classificazione degli obiettivi e delle azioni più rilevanti. La ricognizione coordinata delle attività in materia di educazione ambientale da parte delle Province ha mostrato la grande varietà dei temi affrontati e ha evidenziato l'utilità di una loro lettura e interpretazione alla scala unificante del bacino padano.

4. A questo punto, sia pure per brevi cenni, vanno richiamate le novità istituzionali – per la verità non univoche – che, a seguito della recente redistribuzione delle competenze tra Stato centrale, Regioni e Autonomie locali, attengono alle

attribuzioni delle Province in materia di acqua, suolo e ambiente (con lo strumento della pianificazione territoriale di coordinamento) e al loro raccordo con la programmazione regionale e la pianificazione di bacino.

Attraverso la modalità di intesa tra Autorità di bacino, Regioni e Province, il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (PTCP), sulla base della verifica della sua conformità con la pianificazione di bacino, acquista la valenza e l'efficacia di piano di bacino nel proprio territorio⁵. Così in materia di territorio e ambiente, conoscenze e azioni in ambito provinciale vanno ricollocate nelle compatibilità della scala del bacino e dei sottobacini idrografici (art. 57 del D.Lgs. 112/1998, cosiddetta Bassanini).

Questa innovazione, già avviata tra diverse Province, le rispettive Regioni di appartenenza e l'Autorità di bacino del Po, consente di superare il blocco della separatezza amministrativa, insostenibile ad ogni effetto di conoscenza e di progettazione ambientale, riportando le azioni programmate e intraprese alle logiche e compatibilità di ecosistema.

Nello stesso tempo viene riconosciuto ai PTCP conformi alla pianificazione di bacino efficacia vincolante sull'attività di pianificazione territoriale e urbanistica dei Comuni e sulle attività delle stesse Comunità montane. Gli effetti appaiono particolarmente evidenti sul fronte dei problemi della tutela, della conservazione e degli impieghi delle "acque superficiali e sotterranee, tutte totalmente pubbliche"⁶, che richiedono di essere affrontati in un'ottica complessiva che garantisca l'ottimizzazione delle scelte gestionali; in particolare i diversi utilizzi (per la potabilizzazione, la produzione di energia, l'irrigazione, l'industria, il turismo) devono essere ricondotti alla logica di bilancio tra disponibilità e qualità della risorsa e tipologia del suo impiego, una logica che è possibile rendere operativa solo a scala di bacino o di distretto (quando i bacini siano tra loro collegati in una sola autorità di governo). Attualmente questo indirizzo è rafforzato dalla Direttiva 2000/60 dell'Unione Europea.

5. Come è noto, per i servizi idrici a uso civile, alla Provincia già spettava in precedenza il coordinamento delle amministrazioni comunali nel governo dell'Ambito Territoriale Ottimale (ATO), in applicazione della L. 36/1994 (cosiddetta Galli), secondo le scelte programmatiche delle Regioni di riferimento e gli indirizzi stabiliti e il monitoraggio coordinato in sede di Autorità di bacino.

6. Il concetto di natura totalmente pubblica delle acque, ribadito e rafforzato dalla stessa legge sui servizi idrici (36/1994, cosiddetta Galli), sta vivendo un passaggio delicatissimo: mentre viene riconosciuto verbalmente da tutti, in nome della necessaria distinzione tra governo e gestione, adesso, di fatto, sta rischiando di passare a gestioni di mercato che sottraggono allo stesso governo pubblico la capacità di controllo e di tutela dei diritti dei cittadini utenti: è questo un tema di grande interesse culturale, scientifico e civile, meritevole di ogni attenzione, ricerca e verifica, che aiuti a capire cosa sia bene pubblico oggi, soprattutto nel caso di una risorsa vitale come l'acqua.

Va nella stessa direzione il rapporto tra atti di pianificazione degli enti Parco e pianificazione di bacino: la coerenza e l'integrazione tra questi due livelli di visione e di intervento devono considerarsi, almeno sulla carta, assunti di partenza prima ancora che obiettivi; in ogni caso, nelle difficoltà dei processi reali, rappresentano un elemento costitutivo e un supporto ulteriore all'attività riconosciuta degli enti Parco, specie di quelli fluviali.

Risulta allora più chiaro come la stessa attività di educazione ambientale in capo al Coordinamento delle Agende 21 locali delle Province debba essere verificata rispetto ai vincoli di una relazione mutuamente efficace tra locale (amministrativo) e globale (ecosistemico). Siamo però ancora nella fase di avvio; dobbiamo fare i conti con la complessità di problemi inediti e con le resistenze opposte dagli interessi e dallo stesso senso comune.

Nelle attività di educazione ambientale l'interazione tra contenuto e gli oggetti di ricerca di progetti locali e la loro conformità di senso alle logiche di ecosistema, per aspetti sia conoscitivi che gestionali, va assunta come nodo strategico di un processo di conoscenza costruito induttivamente sull'osservazione personalizzata e sulla percezione immediata (particolarmente viva e vigile nei giovanissimi). Ciò è soprattutto vero nel caso di studi sull'acqua come risorsa, per i quali appare indispensabile stimolare un rapporto diretto e fisicamente coinvolgente con gli ambienti di studio: un corso d'acqua e il mosaico di ambienti della sua fascia riparia e del suo bacino imbrifero, il lago o lo stagno, una lanca e così via.

Anche da questo punto di vista, l'opzione del progetto *Un Po di acque* di concentrare la propria ricognizione su azioni convergenti nell'asta del Po presenta una preziosa occasione di verifica e una concreta opportunità di innovazione progettuale riconoscibile e condivisa.

5. In questa sezione del progetto si dà conto dettagliato dei risultati della ricognizione effettuata a partire da una lettura coordinata delle azioni promosse da Agenda 21 locale delle Province dei territori gravitanti sull'asta del Po.

Attraverso schede analitiche specifiche vengono infatti messi a disposizione, congiuntamente a scala di asta fluviale e per ogni provincia, gli obiettivi individuati (quello prioritario è il miglioramento della qualità delle acque), le azioni proposte (le più ricorrenti sono centrate su analisi di quantità e qualità delle acque) e i metodi più frequentemente utilizzati per realizzare gli obiettivi (oltre il 50% delle azioni propone di agire sulle normative, sulle buone pratiche e sulla sensibilizzazione dei cittadini).

La ricerca successivamente si è concentrata sulle aree di recapito delle Province di Parma e Piacenza (nel territorio di competenza di progetto dell'Emilia-Roma-

gna), ma anche di Cremona, provincia in sponda sinistra del Po che è parte costitutiva dell'ambito territoriale di attività del CIDIEP. È stato perseguito l'obiettivo di mettere a disposizione uno spaccato corretto e aggiornato delle problematiche più rilevanti sulle acque nei territori delle due sponde dell'asta del Po con attenzione all'attività progettuale delle Amministrazioni locali.

In particolare la ricognizione ha preso in esame le attività di educazione ambientale sulle tematiche dell'acqua nelle tre Province, recuperando ed esaminando le pubblicazioni disponibili e la documentazione accessibile su siti Internet e procedendo poi alla classificazione e all'analisi dell'informazione raccolta. Sono state complessivamente individuate 75 scuole impegnate in progetti di educazione ambientale su tematiche attinenti le acque e le risorse idriche, con una prevalenza delle scuole di Parma, che hanno beneficiato della scelta della Provincia di erogare contributi specificatamente destinati ad attività in questo ambito.

I contenuti più frequentemente trattati riguardano lo studio descrittivo di limitati tratti di fiume, l'analisi delle caratteristiche fisiche, chimiche e biologiche delle acque e la stima di indicatori della loro qualità, ma anche la valutazione sull'importanza della risorsa idrica e della presenza di sistemi fluviali nel contesto territoriale. Prevale, in sostanza, un approccio di connotazione marcatamente naturalistica, in linea con la tradizione delle indagini condotte nelle scuole su temi di educazione ambientale; ancora limitata appare l'esperienza di lavori in rete tra diversi istituti scolastici; nettamente minoritari risultano i progetti che seguono la metodologia di Agenda 21. La ricerca si sofferma in particolare sulle indicazioni emerse dai progetti sulle risorse idriche realizzati nel 2003-2004, soprattutto per effetto dell'attenzione rivolta al Bando INFEA della Regione Emilia-Romagna sul tema "acqua: risparmio vitale".

La ricerca svolta nell'ambito di questo sottoprogetto segnala poi linee di analisi e di riflessione che devono considerarsi promettenti e che convergono su alcuni nodi di notevole rilievo sia culturale che metodologico: l'attenzione alla prospettiva di sviluppare esperienze di reti tra scuole, anche con l'impiego di strumenti telematici; uno sforzo significativo a favorire il rinnovamento della didattica e la riorganizzazione dei saperi disciplinari; l'interesse a promuovere processi di interazione tra scuola e ambiente extrascolastico; l'approfondimento del tema degli indicatori di *performance* per la valutazione dei percorsi didattici e dei risultati raggiunti

6. La sollecitazione più forte che ci viene da questa ricerca riguarda l'individuazione di punti di riferimento focali nell'analisi delle interazioni tra società/istituzioni e scuola dell'autonomia e dunque criteri ordinatori della progettazione su

ciascuno dei due versanti. L'attenzione, ovviamente, si concentra sul fronte delle attività conoscitive attorno alle tematiche della qualità, della disponibilità e dell'uso delle risorse idriche. Ma si allarga inevitabilmente a più ampie considerazioni. Si deve prendere atto, anzitutto, del netto deficit di iniziativa, di sperimentazione e di azione che si evidenzia all'interfaccia tra l'educazione ambientale e il campo delle scelte gestionali: qui si annoda un intreccio di problemi complessi che richiamano sviluppo di ricerca in settori chiave delle scienze e delle tecnologie per l'ambiente, ma anche su temi focali di profilo socio-pedagogico: le modalità di integrazione e interazione tra diversi saperi e abilità e diversi livelli di percezione; l'indagine su snodi decisivi che attengono all'esercizio della democrazia partecipativa, all'uso degli strumenti di partecipazione, alle forme e modalità della comunicazione, all'ideazione di progetti per l'aggiornamento delle conoscenze di ambito sia naturalistico che socio-economico sul territorio⁷.

Una riflessione approfondita è suggerita anche dai programmi di Agenda 21 su un punto che appare di rilievo strategico: come aiutare il processo attraverso cui una accresciuta responsabilità delle istituzioni locali e una maggiore disponibilità degli esperti e delle associazioni possono intercettare la domanda delle scuole (degli insegnanti e degli studenti), anche nell'attività di supporto alla didattica, ma soprattutto nell'adesione a un confronto serrato sui complessi problemi della sostenibilità, intesa nelle dimensioni integrate della tutela ambientale, dello sviluppo economico e dell'espansione dei diritti di cittadinanza.

Ci si chiede, in altri termini, come le istituzioni e le associazioni possano pervenire a un'appropriazione libera e critica dell'attività autonoma delle scuole (delle attività formative, delle azioni di monitoraggio e di intervento sul territorio), fino ad individuare, con le scuole, aree convergenti di progetto, dove l'ambiente sia percepito come sfondo integratore, in relazioni interdipendenti a scale via via più vaste, in ogni caso travalicanti i confini amministrativi.

Si tratta di riferimenti essenziali per fare dei programmi di Agenda 21 un terreno fertile di collaborazione con l'attività formativa della scuola, capace di superare le ragioni per cui un'adesione formale si risolve poi in una sostanziale estraneità, come, bisogna prenderne atto, succede in tanta parte delle attività di educazione ambientale. È da aggiungere che costituisce motivo di legittima preoccupazione nelle scuole il fatto che i programmi di Agenda 21 possano operare come canali di invasione, invece che come modalità di cooperazione indispensabile allo svilup-

7. Ireneo Ferrari, "Peregrinazioni e traversie tra ecologia ed educazione ambientale: storie di passione e disincanto", in *Per una didattica della complessità: l'ambiente come sfondo integratore di progetti formativi*, quaderno CIDIEP, dicembre 2003, pp. 9-16.

po delle capacità autonome di innovazione della scuola, di esercizio dello stesso diritto di cittadinanza riconosciuto nella dialettica plurale del governo allargato della comunità. Ciò vale anche per i programmi e i progetti rivolti alla scuola e coordinati e/o promossi a scala provinciale e comunale e dalle stesse Comunità montane, come da parte dei Parchi, esperienze di cui è particolarmente ricca la realtà regionale e padana.

Sul versante delle istituzioni locali sembra interessante la prospettiva di sviluppare forme di collaborazione e integrazione con le esperienze della Consulta delle Province dell'asta del Po. Tali esperienze si svolgono da tempo, sia pure con qualche discontinuità, attorno a progetti e programmi generalmente centrati sul riferimento tematico del turismo ambientale (dalla navigazione alle piste ciclabili ai corridoi ambientali). Sembra auspicabile, anche in considerazione del ruolo della Consulta, estendere attività di promozione e azioni di governo ad altri contesti tematici, individuati attorno a obiettivi unificanti: la sicurezza idraulica, il controllo effettivo delle attività estrattive in alveo e dintorni, la tutela e la valorizzazione dello straordinario patrimonio del tessuto ambientale e culturale da ricondurre a una visione d'insieme secondo un programma in grado di portare a sistema la miriade di azioni di recupero, ripristino, rinaturazione; la gestione responsabile e coordinata della disponibilità delle acque confluenti nel collettore dell'asta centrale e dei loro diversi impieghi, sulla base delle conoscenze fornite da piani di monitoraggio condotti necessariamente a scala di ecosistema di bacino.

Nell'insieme, le risultanze della ricognizione segnalano l'esistenza di diversi solidi punti di appoggio per promuovere una vera e propria azione informativa e progettuale, una specie di Agenda 21 dell'insieme delle istituzioni locali e delle associazioni culturali, sociali ed economiche dei territori della fascia centrale del Po, capace di dialogare con le attività di educazione ambientale delle scuole operanti negli stessi territori, di offrire un riferimento riconoscibile e un'attitudine a interloquire con le istituzioni regionali e nazionali e anche, infine, di promuovere azioni di cooperazione con esperienze analoghe attivate in altri grandi bacini idrografici del continente europeo.

7. Tra luci e ombre, i risultati della ricognizione affidata a questo sottoprogetto confermano anzitutto l'esigenza di un raccordo forte, che il CIDIEP ha cercato di sviluppare da quando si è costituito con le istituzioni locali e con le attività di monitoraggio e pianificazione svolte dall'Autorità del Po a scala di bacino idrografico. Segnaliamo inoltre la fertilità di una lettura modulata sugli obiettivi e sulle metodiche di Agenda 21, che può fornire stimoli anche a un aggiornamento degli stessi criteri di valutazione delle esperienze accumulate in questi anni. E offrono

più di un'indicazione per innovare lo stesso "paradigma ambiente e territorio", secondo cui "l'ambiente (...) è assunto come sfondo e orizzonte di integrazione per la formazione e come finalità strategica per una pedagogia interculturale. Un tale approccio comporta il riferimento non solo a una visione interdisciplinare, ma, più in profondità, a un apprendimento reticolare dove i nuclei fondanti dei saperi ambientali agiscono in un processo di costruzione delle conoscenze, da cui dipende lo sviluppo sia di capacità che di competenze per il cambiamento. Esso consente di sperimentare comportamenti di responsabilità e solidarietà che intervengono nella definizione di criteri per valutazioni di sostenibilità"⁸.

Del resto, la riflessione sull'educazione ambientale da parte del CIDIEP è già aperta, a partire dalla considerazione che essa "deve mantenersi in equilibrio tra conoscenze e comportamenti, tra nuovi saperi e curricoli, tra orizzonti di senso e sostenibilità sociale (...) in una scuola che non fa ricerca scientifica ma ricerca didattica, utilizza la prima per 'produrre' apprendimento, non è vocata alla continua raffinazione della didattica disciplinare, quanto all'utilizzo delle discipline per realizzare formazione". L'importante è che progetti e sperimentazioni "abbiano una ricaduta sulle scelte che presiedono alla costruzione di un curriculum di un istituto scolastico, contribuendo a far emergere i saperi fondanti, i nodi concettuali ed eventualmente i livelli di approfondimento"⁹.

In ogni caso, l'adeguamento del sistema formativo a questo impianto dinamico va verificato sulla discriminante delle modalità di partecipazione diretta di insegnanti e studenti: "se i soggetti non possono partecipare in modo più diretto alla costruzione del loro sapere, la significatività dei contenuti verrà loro assegnata dall'esterno e le premesse sulla formazione verranno ricondotte, ancora una volta, ad aspetti puramente conoscitivi, diminuendo nel soggetto il potenziale finalizzato alla padronanza della sua cultura formativa"¹⁰.

Ma ecco l'altra faccia della riflessione, la partecipazione richiede interazione tra punti di vista diversi, a partire dal riconoscimento e dalla valorizzazione delle motivazioni personali e dal rispetto delle convinzioni reciproche di ciascun protagonista dell'attività di ricerca e formazione, in ogni suo passaggio: "se voglio incontrare gli altri devo sforzarmi di mettermi dalla parte dei destinatari, pro-

8. Dal testo del progetto *Un Po di acque*. Sui rapporti tra ecologia ed educazione ambientale si rimanda ancora a Ireneo Ferrari, "Peregrinazioni e traversie tra ecologia ed educazione ambientale: storie di passione e disincanto", in *Per una didattica della complessità: l'ambiente come sfondo integratore di progetti formativi*, quaderno CIDIEP, dicembre 2003, pp. 9-16.

9. Giancarlo Sacchi, "L'educazione ambientale tra Scilla e Cariddi", in *Un Po di acque*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003, pp. 303-311.

10. Giancarlo Sacchi, *ibidem*.

muovendo relazioni che presuppongono una circolarità dialettica, per captare adeguatamente i segnali provenienti da un altro mondo interiore”¹¹.

Ancora, va reso esplicito un altro dato essenziale: i partecipanti alle attività sono soggetti e insieme parti e oggetto della conoscenza e dell’attività formativa. Le interazioni tra attività umane e natura non solo sono costitutive di ogni processo sociale, anche quando vengono rimosse, ma segnano direttamente le persone e i rapporti interpersonali e costituiscono un condizionamento ineliminabile delle soggettività di ciascuno di noi. È bene esserne lucidamente consapevoli. Anche per le implicazioni in quella che continuiamo a chiamare educazione ambientale.

Testo scritto da Gavioli per il progetto “Un Po di acque” negli anni 2004-2005.

11. Franca Zanichelli, “Il piacere di comunicare i temi della tutela ambientale”, in *Per una didattica della complessità: l’ambiente come sfondo integratore di progetti formativi*, quaderno CIDIEP, dicembre 2003, pp. 69-74.

Dal locale al globale: il caso del fiume Trebbia

1. L'informazione e la ricerca ambientale hanno sempre bisogno di fare riferimento alla logica di ecosistema, a ciò che connette rispetto a ciò che separa, alle interazioni tra i processi naturali e noi; a rompere e assumere le separazioni, e dunque le gabbie dei confini amministrativi: sia come criterio ordinatore di lettura, di relazione e di intervento, anche il più circoscritto. Anche nei processi di apprendimento: per riformulare le relazioni tra le discipline, come i *curricola* didattici. A questa "rottura" epistemologica e culturale vanno ricondotte le ricognizioni dirette che costituiscono la grandissima parte dei progetti promossi in questi anni dalle scuole.

Per stare al punto di osservazione del CIDIEP, nella fase di avvio della sua esperienza, la prima proposta particolarmente fortunata, *Territorio senza confini*, si è mossa attorno alla lettura georeferenziata delle realtà locali di esperienza diretta delle scuole, ma senza chiuderle nelle delimitazioni amministrative (a partire dal Comune, pure interlocutore essenziale).

Gli sviluppi della elaborazione dei modelli di lettura hanno poi teso a mettere in relazione – innanzitutto tra loro – le singole esperienze di gruppi di classi e di scuole, come presidi di osservazione del territorio e delle sue trasformazioni. E via via – dove le esperienze hanno avuto la capacità di svilupparsi – a cercare di rapportarle al "paradigma ambiente e territorio", proposto – e accettato sperimentalmente anche in una intesa tra Ministero della Pubblica Istruzione, IRRE di Lombardia, Emilia-Romagna, Puglia e CIDIEP – come un criterio ordinatore della lettura dei processi sociali e culturali e asse fondante della innovazione culturale e disciplinare della riforma della scuola.

Quanto all'ecosistema di riferimento, il CIDIEP naturalmente ha assunto il bacino idrografico, a partire da quello padano. E anche quando si è misurato con realtà assai differenti, come quelle oggetto delle esperienze coordinate dall'IRRE pugliese, ha cercato di riconoscere e valorizzare in particolare i numerosi progetti delle scuole che si collegavano in modi diversi alle ascendenze fossili di bacino, le "lame".

2. Attorno all'ecosistema del Po, il CIDIEP trova il principale riferimento simbolico, cerca di produrre e verificare materiali di analisi, proposte di lettura; e spende parte grande delle sue energie. È avvenuto con la prima ricerca, coordinata da Lucio Gambi con Carlo Ferrari e pubblicata nel 2000, *Un Po di terra*, che raccoglie le ricognizioni naturalistiche, storiche e culturali attorno al cuore della "Padania" (nel senso proprio di bacino): i territori compresi a nord e a sud della "linea delle risorgive" e a ovest dalla confluenza del Ticino nel Po e dal Delta a est. E tre anni dopo, sempre sotto la guida di Gambi con Ireneo Ferrari, *Un Po di acque*: dove l'indagine storica degli insediamenti umani e dei sistemi acquatici del bacino padano si accompagna all'analisi interdisciplinare dell'ecosistema di oggi e del suo governo; e – in modo inedito – alla verifica delle strategie e dei sistemi informativi delle reti di scuole dell'autonomia interessate dal progetto.

È significativo che questo progetto sia cresciuto in un rapporto di cooperazione sempre più ravvicinato del CIDIEP con l'istituzione di governo del Po, l'Autorità di bacino, trovando la sua piena disponibilità fino a formalizzare una specifica forma di collaborazione (protocollo d'intesa del febbraio 2000). Il riferimento all'insieme dell'ecosistema padano proposto alle scuole e discusso in specifiche attività seminariali, ha però dovuto prendere atto della distanza dell'orizzonte di bacino dall'immediatezza dei progetti delle scuole, ancorati alla percezione diretta e allo studio della realtà locale, nella ricchezza delle sue diverse espressioni ambientali, storiche e sociali. Bisognava trovare una dimensione di ecosistema più diretta e riconoscibile. Resta il dato positivo delle relazioni tra le singole scuole, che aiuta a uscire dall'isolamento strettamente locale e a misurarsi a scale territoriali più vaste, creando una rete di nodi (le singole classi e scuole di ogni ordine e grado) in grado di scambiare esperienze, costruire una presenza radicata e diffusa nel territorio.

Eppure alcuni gruppi di classi e di scuole stanno già sperimentando progetti collegati attorno a un tratto di fiume; e perfino a un intero corso d'acqua e ai territori relativi. Come è avvenuto per numerose classi di scuole gravitanti sull'asta del Po, nel Cremonese e nel Rodigino; attorno alla Sesia nelle province di Novara e Vercelli; al Mincio, nel Mantovano; al Taro, nel Parmense. Si tratta di uno sviluppo di rete tuttora limitato, per di più oggetto di verifiche e confronti troppo sporadici. Col risultato di non riuscire a ricavare ipotesi e indicatori comuni di lavoro. E col rischio di dissipare le grandi energie profuse dagli insegnanti con i ragazzi senza riuscire ad assumere l'orizzonte e il criterio ordinatore di un ecosistema riconosciuto: essenziale per formare progetti e atteggiamenti propri di un rapporto di convivenza consapevole con una realtà primaria come l'ecosistema di cui facciamo parte e che comunque ci condiziona, anche quando lo rimuoviamo.

3. Di qui l'importanza della novità del progetto sperimentale su un ecosistema circoscritto e direttamente riconoscibile come un sottobacino del grande sistema padano.

Questo quaderno dà conto di una esperienza e di una innovazione in corso tra diverse scuole – di ogni ordine e grado – della provincia di Piacenza che sono venute assumendo come riferimento unificante dei loro progetti di ricerca ed educazione ambientale attorno al fiume Trebbia: un ecosistema unificante di territori delle province di Piacenza e di Genova, delle regioni Emilia-Romagna e Liguria. Le scuole interessate sono via via venute aumentando, a partire dai due poli di Bobbio (per impulso di Adele Mazzari), sede delle prime ricerche e di numerosi seminari di verifica e di approfondimento delle esperienze di diverse scuole, ormai diventati un appuntamento annuale; e dell'istituto magistrale "G. Molino Colombini" di Piacenza, per l'iniziativa soprattutto di un gruppo di insegnanti attorno a Teresa Andena, che ha assunto il rischio e l'onere di collegare le esperienze operanti nel sottobacino del Trebbia fino a formare un vero e proprio progetto unificante.

La formazione del progetto segnala innanzitutto la scelta di sperimentare una fuoriuscita dalla semplice ripetizione delle esperienze: la sola accumulazione di progetti delle scuole di un territorio, per di più separati gli uni dagli altri, porta alla moltiplicazione di azioni simili o ripetitive (per molti aspetti inevitabile, per l'avvicinarsi delle generazioni dei/delle ragazzi/e), col rischio della saturazione: senza riuscire a far emergere i punti di riferimento e i criteri capaci di introdurre il valore aggiunto di un approccio sistemico: conoscitivo, di innovazione didattica e disciplinare, di capacità di intervento.

L'opzione di scala del Trebbia ha trovato finora una rispondenza particolare nelle scuole della vallata, aiutate dalla cultura comune vissuta attorno al fiume: rispetto ad un corso d'acqua di straordinaria bellezza, relativamente meglio conservato rispetto alla gran parte dei corsi d'acqua degli affluenti padani. E per essere stato il Trebbia, ormai da decenni, al centro di una contesa sull'impiego delle sue acque da parte genovese e piacentina, che ha coinvolto gran parte della popolazione della vallata piacentina, alimentando una cultura reale diffusa.

Il quaderno ne dà conto ed è significativo che si sia approdati, nel gennaio 1994, a una soluzione – finora accettata – al conflitto tra piacentini e genovesi: quando la pressione delle richieste genovesi e la resistenza dei piacentini hanno accettato di misurarsi secondo la logica e i vincoli del bilancio tra disponibilità quali-quantitativa e impieghi sostenibili di un bene vitale e comune come l'acqua, possibile solo alla scala di ecosistema. E dunque in sede di governo tecnico e istituzionale: l'Autorità di bacino del Po (e dunque del sottobacino del Trebbia), tenuta a ragionare per ecosistemi, invece che per i confini amministrativi delle istituzioni che la

costituiscono (le Regioni padane e il Governo nazionale), adeguando le logiche istituzionali alle compatibilità dell'ecosistema e non viceversa. Come invece era avvenuto in precedenza: nell'oscillazione tra fatto compiuto e paralisi decisionale.

4. Il quaderno informa sulla dinamica della formazione del progetto educativo e mette a disposizione una mole di materiali di natura e accessibilità diversa, impiegati nella sperimentazione delle ventidue classi e delle dodici scuole della vallata. La ricerca contiene anche l'apporto diretto dell'Autorità di bacino del Po: oltre alla informazione sulla vicenda della controversia tra piacentini e genovesi, l'Autorità propone una simulazione – utilizzabile per i diversi ecosistemi di bacino – delle interdipendenze tra gli interventi puntuali e le conseguenze a monte e a valle, troppo facilmente ignorate o rimosse quando si progettano opere (soprattutto massicce) le une separate dalle altre: con effetti indesiderati quanto inevitabili. Allo stesso modo di quando vengono studiati singoli pezzi di un ecosistema, isolandoli dall'insieme.

Il lavoro coordinato attorno al Trebbia va nella direzione opposta: non solo aiuta ciascuna classe e scuola ad uscire dall'isolamento, ma aiuta a radicare nel territorio il valore aggiunto di una rete di monitoraggio umano e una capacità di relazioni e di intervento autonomo: un nuovo soggetto della vita culturale e civile, impossibile da ignorare.

La ricerca risente naturalmente del fatto di essere un primo tentativo: con problemi aperti, ma con la forza di documentare una attestazione – provvisoria – di un progetto sperimentale alla prova: modificabile e da migliorare sulla base delle verifiche e dei confronti con altre sperimentazioni, in programma o in corso.

Introduzione al quaderno CIDIEP *Dal locale al globale: il caso del fiume Trebbia* (marzo 2004), nato da un progetto sperimentale cofinanziato dalla Regione Emilia-Romagna, realizzato in collaborazione con l'Autorità di bacino del fiume Po e il Centro di Documentazione Studi Ambientali della Val Trebbia di Bobbio (PC) e curato da Teresa Andena. La pubblicazione scaturiva dall'esperienza innovativa di una rete di scuole della provincia di Piacenza che avevano assunto come riferimento unificante dei loro lavori l'ecosistema del Trebbia.

Il difficile passaggio dal "paradigma" al progetto

1. Questo volumetto raccoglie una serie di contributi di insegnanti del Cremonese che negli ultimi anni hanno svolto attività di educazione ambientale nelle scuole di base e nelle superiori in diverse realtà territoriali di quella provincia. La proposta originaria, ideata da Valerio Lazzari e immediatamente fatta propria dal CIDIEP, era sequenziata su un piano di lavoro in tre fasi:

- l'analisi di dati, rilevati nel corso di un'intensa campagna di monitoraggio, relativi ad obiettivi e risultati di progetti di educazione ambientale;
 - la raccolta di riflessioni e testimonianze dirette da parte degli insegnanti che, in diversi ordini di scuole e in diversi contesti ambientali, hanno promosso e gestito attività progettuali particolarmente significative;
 - la valutazione e la segnalazione di criticità e potenzialità del complesso di esperienze realizzate rispetto al quadro presente di orientamenti e di... stati d'animo.
- Alla proposta, fortemente sostenuta anche dall'Amministrazione Provinciale di Cremona, hanno aderito numerosi insegnanti. Nel coordinamento del gruppo di lavoro per la stesura e formattazione dei testi si è generosamente impegnata Maria Laura Beltrami.

Questa pubblicazione è di indubbio interesse: ci stimola ad interrogarci sul senso, sui limiti e sulle prospettive dell'educazione ambientale, ma soprattutto ci consegna un modello interpretativo, oltre che il tentativo di una sua verifica, di esperienze di forte rilievo didattico ed educativo. Sono affrontate tre aree di questioni correlate tra loro:

- a) le relazioni esterne delle scuole, tra loro, con le agenzie e i soggetti territoriali e le relazioni interne alla scuola, analizzate attraverso la rilettura dei curricoli e il riscontro del livello di partecipazione interdisciplinare;
- b) le linee e modalità di lavoro dei gruppi di insegnanti e di studenti e i problemi della diffusione e divulgazione dei risultati;
- c) i contenuti e la trasferibilità dei risultati, ma prima ancora le motivazioni e le ipotesi di base dei progetti, rispetto alle quali individuare indicatori di *performance* dei percorsi complessivi.

Gli esiti di questo lavoro sono “restituiti” agli insegnanti in primo luogo, ma toccano questioni e sollecitano riflessioni che vanno oltre gli ambiti tematici dell’educazione ambientale e anche oltre l’orizzonte delle ricadute che queste stesse tematiche possono rilasciare sui programmi e sui curricula scolastici.

2. Dal volumetto esce uno spaccato, di connotazione prevalentemente “autori-flessiva”, della condizione di disagio probabilmente vissuta da molti insegnanti: alla tentazione di replicare esperienze consolidate di cui si avverte per tanti segni l’inconsistenza sul piano formativo, si sovrappone l’ansia di individuare e sperimentare indirizzi e pratiche didattiche alternative.

L’interesse per la ricerca sugli indicatori di qualità del lavoro didattico è il segno di una tensione a superare e a risolvere lo stato presente di incertezza, a ricacciare sensazioni di stanchezza e logoramento.

Appare viva e netta, anzitutto, la consapevolezza dell’insostenibile sproporzione tra l’investimento di un grande capitale di passione e di competenze in attività educative di forte impegno e l’incidenza di tali attività sul sistema dei saperi (ma anche sull’intreccio di sensibilità e di umori) che alimenta l’attività quotidiana della scuola. Altrettanto netta è la constatazione della precarietà e insufficienza delle interazioni che legano l’attività di ricerca della scuola alla complessa trama delle relazioni con la vita sociale, culturale e istituzionale del territorio di radicamento, nonostante la moltiplicazione dei laboratori delle scuole dell’autonomia e dei forum di Agenda 21. Non è una novità, naturalmente.

Anche nel fervore della riforma della scuola e dell’Università degli anni ’90, la stessa elaborazione di livello nazionale, salvo qualche eccezione, è risultata nettamente inadeguata e certamente poco attenta alla portata pervasiva e innovatrice della questione ambientale nella formulazione degli assi culturali e didattici della scuola dell’autonomia e nell’interazione con le opzioni sociali ed economiche di “sviluppo sostenibile”. E tuttavia persiste, ancora oggi nella scuola, tra tanti insegnanti e ragazzi, una voglia diffusa ad operare sul fronte dell’educazione ambientale, avvertita come innesco di sperimentazione didattica, disciplinare e interdisciplinare, e di innovazione decisiva sul piano etico, dei valori, dei comportamenti, degli stili di vita. Per altro, sono in tanti ad avvertire i limiti di esperienze su temi certamente rilevanti (i rifiuti, soprattutto nelle classi dell’obbligo, l’analisi della qualità delle acque nelle scuole tecniche superiori), ma anche inevitabilmente usurati dalla loro replicazione entro moduli didattici rigidi.

Si deve aggiungere che il livello di attenzione che dall’esterno è riservato a queste esperienze è molto spesso inadeguato: persiste una difficoltà a cogliere tutte le novità (e le difficoltà) della scuola dell’autonomia e le nuove responsabilità delle

stesse istituzioni, locali innanzitutto, chiamate direttamente in causa come interlocutori principali. Le eccezioni sono naturalmente numerose (come risulta da alcune delle esperienze descritte nel volumetto), ma, di norma, si può osservare che le istituzioni locali faticano a riposizionarsi rispetto alle scuole, ad aiutarle come soggetto autonomo di formazione, monitoraggio e intervento, a cogliere soprattutto le ricadute di sistema dello sviluppo della scuola dell'autonomia.

Di qui nasce l'iniziativa delle scuole cremonesi collegate al CIDIEP: dall'idea di non limitarsi a riproporre le numerose esperienze in corso, ma di accompagnarle con l'attivazione di verifiche specifiche e comparate, per ricavarne indicazioni di senso, nuovi collegamenti e necessarie innovazioni. Il tentativo appare ancora più significativo adesso, nelle condizioni di incertezza, cui è esposta soprattutto la scuola, sull'idea di riforma e sul suo stesso futuro, senza punti di riferimento e con deboli sollecitazioni dagli stessi Istituti Regionali (IRRE), a loro volta in fase di incerta ridefinizione. Questo materiale delle scuole cremonesi e del CIDIEP segnala l'esigenza – che non appare ancora tuttavia come domanda esplicita – di passare a individuare dal basso, dall'interno e dall'esterno della scuola, campi di problemi, criteri di lettura e di valutazione dei progetti di educazione ambientale, dei loro risultati e delle ricadute a livello sociale e culturale.

3. Intanto va preso atto che quella che convenzionalmente continuiamo a chiamare “educazione ambientale” ormai accomuna significati, esperienze e anche finalità diverse, che sono espressioni di un cambiamento in atto della cultura reale del senso comune, sicuramente trasversale, ma non ancora in grado di alimentare la formazione di punti integrati di progettazione comune.

Persiste un divario forte tra le enunciazioni generali e la capacità delle esperienze di educazione ambientale a diventare elementi di innovazione strutturata dell'attività quotidiana delle scuole: nel rapporto ricerca/azione nelle scuole di base e nelle superiori; nei collegamenti delle scuole tra loro in uno stesso territorio, possibilmente a scala di ecosistema (innanzitutto di bacino o sottobacino idrografico, come sta avvenendo, nel quadro di progetti CIDIEP, per le scuole interessate del fiume Trebbia), superando le separazioni artificiali dei confini amministrativi; nelle forme di interazione locale-globale, che è ormai percezione diretta dell'esperienza quotidiana, costitutiva di ogni approccio ambientale capace di alimentare la formazione di punti di riferimento e di indirizzo.

A fronte della caduta del processo di riforma nazionale, una forte sollecitazione – senz'altro da raccogliere – viene dagli indirizzi e dalle normative comunitarie, che fanno della lettura e del governo sostenibile per ecosistemi di bacino idrografico un asse della qualità dello sviluppo e della sua fattibilità. In questa direzione

ne l'apporto più ricco del CIDIEP si va sviluppando attorno ad alcune ricerche interdisciplinari impegnative, raccolte soprattutto nelle due pubblicazioni *Un Po di terra* (2000) e *Un Po di acque* (2003), coordinate da Lucio Gambi, e curate rispettivamente da Carlo Ferrari e Ireneo Ferrari; e adesso con l'illustrazione delle esperienze di numerose scuole del *Progetto Trebbia*, coordinato da Teresa Andena, i cui risultati sono raccolti in un volume in corso di stampa. (...) Si è trattato di un'accumulazione sperimentale enorme (che tuttora continua), non solo per il CIDIEP. È stata realizzata soprattutto per impulso di Gilmo Vianello e ha ottenuto il riconoscimento della stessa Agenzia Nazionale per la Protezione dell'Ambiente (ANPA, ora APAT). Il progetto *Territorio senza confini* ha consolidato la qualificazione e l'accreditamento del CIDIEP e sollecitato il passaggio alla ricerca di criteri complessivi di innovazione di sistema, anzitutto alla definizione del "paradigma 'ambiente e territorio'", delineato da Ireneo Ferrari e rinvigorito dall'apporto di Piero Bevilacqua e dell'Istituto Meridionale di Storia e Scienze Sociali (IMES), ma soprattutto validato attraverso l'esperienza diretta di collaborazione con le scuole del bacino padano e con quelle coordinate dall'IRRE pugliese.

L'inclusione di quadri conoscitivi anche dettagliati su un corso d'acqua o su un contesto territoriale rilevante nella dimensione e alla scala di ecosistema di bacino (il maggiore, quello padano) o sottobacino (dal Trebbia al Taro, dal Sesia al Mincio) e la formalizzazione di questo approccio in protocolli di cooperazione (in particolare, quello con l'Autorità di bacino del Po) sono diventate coordinate essenziali di riferimento per numerosi insegnanti impegnati nella sperimentazione e tra i ragazzi della scuola dell'obbligo (in misura minore nelle scuole superiori).

4. Ma, complessivamente, la connessione tra progetti specifici ed ecosistemi di riferimento resta sullo sfondo della cultura diffusa¹; fatica ad alimentare reti conoscitive e di relazioni tra scuole, soprattutto ad investire l'attività scolastica quotidiana, a qualificare lo stesso progetto di ricerca/azione di una classe, di un gruppo di classi o di scuole.

Diventa allora centrale fare i conti con la riflessione avviata nel CIDIEP, in particolare da Giancarlo Sacchi, di cui dà conto lo stesso volume *Un Po di acque*². Di fronte alle oscillazioni tra un pedagogismo di pura sensibilizzazione ambientalista

1. È indicativa di questa difficoltà la stessa assenza di curiosità – ma anche di promozione – di una pregevole elaborazione progettuale e analitica di scenario sviluppata negli ultimi anni da parte dell'Autorità di bacino del Po sulla base delle attività conoscitive e di pianificazione dell'ecosistema padano: "Il Po fiume d'Europa: riflessioni e proposte sulle strategie di pianificazione", a cura dell'Autorità di bacino, Parma, 2000.

2. G. Sacchi, "L'educazione ambientale tra Scilla e Cariddi", in *Un Po di acque*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003, pp. 303-311.

e la rincorsa attivistica di lavori sul campo, di volta in volta sollecitate dall'emergere di problemi ambientali di particolare rilievo, Sacchi rileva che “la barca dell'educazione ambientale deve mantenersi in equilibrio tra conoscenze e comportamenti, tra nuovi saperi e curricoli, tra orizzonti di senso e sostenibilità sociale” e che “la scuola non fa ricerca scientifica ma ricerca didattica, utilizza la prima per ‘produrre’ apprendimento, non è vocata alla continua raffinazione della didattica disciplinare, quanto all'utilizzo delle discipline per realizzare formazione”. “L'educazione ambientale diventa così uno strumento organico delle politiche di sviluppo sostenibile nell'ottica del rapporto tra scuola e territorio (...) per costruire un percorso integrato tra un sistema identitario locale e la funzione della scuola di ‘collocare nel mondo’ tale sistema, mediante lo studio attivo e un approccio laboratoriale, che facciano costantemente interagire l'esperienza con l'astrazione, il vicino con il lontano, l'aumento della conoscenza con la riflessione sul comportamento”³.

In tale contesto vanno lette e valutate le esperienze di Agenda 21 come “coinvolgimento attivo della più ampia rappresentanza degli attori di una comunità locale nelle varie fasi (condivisione, analisi, definizione di obiettivi-azioni, attuazione, monitoraggio, valutazione...), al fine di permettere un'ampia corresponsabilità rispetto alle azioni da intraprendere e rispetto agli obiettivi prefissati (...).

L'importante è che queste esperienze abbiano una ricaduta sulle scelte che presiedono alla costruzione di un curricolo di un istituto scolastico, contribuendo a far emergere i saperi fondanti, i nodi concettuali ed eventualmente i livelli di approfondimento. Il curricolo, calibrato rispetto alle peculiarità e soggettività della domanda formativa individuale nel territorio, si concretizza nel Piano dell'Offerta Formativa (POF), che nel nostro caso non può essere un compendio di ecologia applicata, ma deve tendere verso un'ecologia complessiva della proposta formativa”⁴.

3. G. Sacchi, “L'educazione ambientale tra Scilla e Cariddi” in *Un Po di acque*, Diabasis. Reggio Emilia 2003, p. 304.

4. G. Sacchi, “L'educazione ambientale tra Scilla e Cariddi”, in *Un Po di acque*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003, pp. 306-7. Una interessante verifica di progetto di sperimentazione di metodologie didattiche integrate, finalizzate esplicitamente ad una adeguata gestione dei processi e delle dinamiche per la promozione dello sviluppo sostenibile e di percorsi decisionali condivisi nella dimensione locale, è rappresentata dal Progetto *Versos*, Centro Regionale per l'Informazione, la Documentazione e l'Educazione Ambientale (CRIDEA), Regione Umbria, Report finale, febbraio 2003. Il progetto è stato realizzato, attraverso un percorso biennale di formazione partecipata, con studenti delle scuole superiori e insegnanti, sulla base di opzioni metodologiche essenziali: l'apprendimento cooperativo, le tecniche di negoziazione applicate a contesti di conflitto ambientale, l'approccio autobiografico.

5. Il punto di unificazione viene individuato nell'area di progetto, dove l'ambiente agisce come sfondo integratore: "Attorno all'area di progetto si muovono la flessibilità organizzativa ed i rapporti tra scuola e territorio; dall'area di progetto come risultato di uno sviluppo curricolare è stimolata una didattica di area aperta al contributo delle diverse discipline, alla pratica dei prestiti pedagogici ed epistemologici, all'elaborazione e gestione dei nuovi saperi, con una metodologia progettuale centrata sugli obiettivi e sulle dinamiche relazionali ed esperienziali". E in ogni passaggio diventa decisiva la partecipazione attiva di insegnanti e studenti: "Se i soggetti non possono partecipare in modo più diretto alla costruzione del loro sapere, la significatività dei contenuti verrà loro assegnata dall'esterno e le premesse sulla formazione verranno ricondotte, ancora una volta, ad aspetti puramente conoscitivi, diminuendo nel soggetto il potenziale finalizzato alla padronanza della sua cultura formativa"⁵.

Di questa logica progettuale l'autonomia scolastica costituisce il contenitore che consente alla scuola di "accreditarsi come 'presidio pedagogico del territorio', come soggetto terzo riconosciuto della vita culturale e sociale". Dove i saperi "non si identificano con l'ecologia o con le ecologie, ma nemmeno con le tradizionali scienze, ciascuna a sé stante, della natura, dell'uomo, della cultura. Su questa frontiera, la stessa su cui è attestato da anni il CIDIEP nell'elaborazione di proposte e nello sviluppo di iniziative centrate sul "paradigma ambiente e territorio"⁶, alla ricerca didattica spetta un ruolo determinante nell'indicazione di un'operatività formativa, fondata sull'analisi delle esperienze, in particolare delle interazioni e retroazioni tra modelli di apprendimento e di comportamento ed evoluzione dinamica delle acquisizioni scientifiche e culturali"⁷.

Ma anche per l'attività di ricerca e di supporto alle scuole, che costituisce la ragione sociale del CIDIEP, il difficile, ma necessario, passaggio dal paradigma al

5. G. Sacchi, "L'educazione ambientale tra Scilla e Cariddi", in *Un Po di acque*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003, pp. 307-8.

6. Si richiama la definizione originale di "paradigma" fornita da Thomas S. Kuhn: "Con tale termine voglio indicare conquiste scientifiche universalmente riconosciute, le quali, per un certo periodo, forniscono un modello di problemi e soluzioni accettabili a coloro che praticano un certo campo di ricerca"; o che lo modificano o lo sostituiscono quando non è più idoneo a interpretare la realtà, introducendo "una ricostruzione del campo su nuove basi, una ricostruzione del campo che modifica alcune delle più elementari generalizzazioni teoriche del campo, così come molti metodi e applicazioni del paradigma"; T.S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, 1995. Uno sviluppo possibile del paradigma verso un'accezione più larga e interattiva con i processi sociali può venire dalla nozione di "campo", come viene proposto da Pierre Bourdieu, *Il mestiere di scienziato*, Milano, 2003, pp. 48-50.

7. G. Sacchi, "L'educazione ambientale tra Scilla e Cariddi", in *Un Po di acque*, Diabasis, Reggio Emilia, 2003, p. 311.

progetto mette in evidenza una questione complessiva, di sistema, che va ben oltre le finalità e le ambizioni dello stesso CIDIEP, e rimanda al nodo essenziale delle connessioni tra ricerca/educazione ambientale e qualificazione della scuola dell'autonomia. La questione riguarda l'ideazione e costruzione di elementi solidi di progetto sociale e culturale e, richiama, dunque, l'esigenza di recuperare e inventarsi, anche nell'attività minuta, nella specificità delle piccole esperienze, riferimenti concettuali ed etici forti, modalità e strumentazioni operative flessibili, capacità di visione e gestione di relazioni complesse.

Sarebbe già gran cosa individuare e comporre alcuni tasselli del grande *puzzle* da costruire. Nel divario tra necessità di progetto e sperimentazione, avvertito in modo acutissimo nell'attività formativa, il rischio principale da superare appare quello dell'entropia dissipativa del *bricolage*, soprattutto nell'incertezza e precarietà delle condizioni della scuola di oggi (per non parlare d'altro che della scuola).

Prefazione al quaderno CIDIEP *L'educazione ambientale a scuola. Ricerca sui progetti realizzati nelle scuole elementari, medie e superiori della Provincia di Cremona* (aprile 2004), che dava conto di un'indagine sui prodotti formativi offerti dalle scuole del territorio cremonese in termini di educazione ambientale.

Per l'avvio dell'attuazione della Direttiva comunitaria 2000/60 sulle acque

1. Obiettivi e modalità di attuazione

La Direttiva 2000/60/CE in materia di acque persegue l'obiettivo di "istituire un quadro per la protezione delle acque superficiali interne, delle acque di transizione, delle acque costiere e sotterranee (art. 1)¹, attraverso:

a) il governo (pianificazione e gestione) per bacini idrografici – singoli o gruppi contigui – assegnati al distretto. Nel nostro ordinamento, la misura di governo assume esplicitamente il criterio ordinatore dell'"equilibrio del bilancio idrico", quali/quantitativo, tra disponibilità delle acque – superficiali e sotterranee – e utilizzi compatibili a scala di ecosistema di bacino, comprensivo dei criteri per il censimento delle utilizzazioni in atto e per la definizione del minimo deflusso vitale (art. 3, n. 1, lett. i, L. 183/1989, d'ora in poi 183; art. 3, L. 36/1994: la cosiddetta Galli; art. 22, D.Lgs. 152/1999)².

1. Questa proposta interagisce con il documento di Antonio Massarutto *Partecipazione del pubblico e pianificazione nel settore idrico* e fa seguito al precedente documento *Per l'attuazione della Direttiva Europea Quadro sulle acque (2000/60/60). Sfide e opportunità per una politica sostenibile dell'acqua in Italia*, presentato dallo IEFE/Bocconi, dall'associazione "Gruppo 183" e Legambiente all'omonimo convegno di Milano del 17 ottobre 2003. I materiali del convegno sono pubblicati su *Economia delle fonti di energia e dell'ambiente*, dell'Istituto di Economia e politica dell'energia e dell'ambiente, Università Bocconi - Milano, n. 3/2003, pp. 17-58; e sul sito dell'associazione www.gruppo183.org.

2. Il bilancio idrico viene previsto esplicitamente in capo all'Autorità di bacino, per "assicurare l'equilibrio fra le disponibilità di risorse deperibili o attivabili nell'area di riferimento e i fabbisogni per i diversi usi" (36/94: cosiddetta Galli, art. 3, n. 1). E viene ulteriormente rafforzato dal D.Lgs. 152/99, il quale stabilisce che entro sei mesi dalla sua entrata in vigore, il Ministro dei lavori pubblici "provvede a definire (...) di concerto con gli altri Ministri competenti e previa intesa con la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le Regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano, le linee guida per la predisposizione del bilancio idrico di bacino, comprensive dei criteri per il censimento delle utilizzazioni in atto e la defi-

L'equilibrio del bilancio idrico – in termini dinamici, per tener conto dei cambiamenti delle condizioni di riferimento – è la condizione indispensabile a regolare gli impieghi delle acque, superficiali e sotterranee, in tutti i bacini. Ed è ancora più necessaria nella grande parte dei corsi d'acqua del Sud del Paese, per le loro caratteristiche specifiche e le forti variazioni di portata nel periodo estivo; ma ormai anche nel bacino padano, dove la pesante siccità dell'estate 2003 ha portato all'istituzione di una cabina di regia, in sede di Autorità di bacino, con le istituzioni, gli organismi di gestione e la stessa Protezione civile³; per governare in termini condivisi la distribuzione dell'acqua disponibile tra i diversi impieghi.

La formazione e il governo dell'equilibrio del bilancio idrico richiedono:

- 1) la dotazione di una adeguata strumentazione conoscitiva delle condizioni (di riferimento e reali) delle acque, superficiali e sotterranee, a scala di bacino/distretto;
 - 2) il monitoraggio quali-quantitativo della risorsa idrica disponibile e delle diverse utilizzazioni a scala spazio-temporale, adeguata alla pianificazione propria del bilancio, ai fini del conseguimento degli obiettivi di qualità fissati dalla Direttiva⁴;
 - 3) il monitoraggio in tempo reale, indispensabile alla gestione della risorsa idrica⁵.
- Entrambi i monitoraggi vanno ricondotti all'Autorità di bacino/distretto e coordinati con gli altri organismi tecnici operanti nel bacino/distretto (innanzitutto le ARPA, tra le quali sono oggi distribuite le funzioni già del Servizio idrografico e mareografico nazionale; con l'APAT e gli istituti di ricerca, a partire dall'IRSA/CNR).

nizione del minimo deflusso vitale” (art. 22, nn. 2-4). Il provvedimento di attuazione è stato adottato quasi cinque anni dopo, con Decreto 28 luglio 2004 del Ministro dell'Ambiente e della Tutela del territorio: *Linee guida per la predisposizione del bilancio idrico di bacino, comprensivi dei criteri per il censimento delle utilizzazioni in atto e per la definizione del minimo deflusso vitale, di cui all'art. 22, comma 4 del D.Lgs. 11 maggio 1999, n. 152.*

3. Sulla base di una prima intesa approvata del 2003, in occasione della crisi provocata dalla pesante magra dell'estate 2003, è in corso di formazione un Protocollo d'intesa per la gestione unitaria delle fasi di carenza quantitativa del bilancio idrico a livello del bacino del Po, per prevenire e affrontare le situazioni di crisi idrica prima che richiedano l'intervento della Protezione civile.

4. Attraverso: la determinazione degli obiettivi quali-quantitativi; dei volumi medi destinati alle diverse forme di utilizzo, comprese quelle ambientali; delle regole generali delle forme di gestione e delle procedure per affrontare le situazioni critiche (carenze idriche, deterioramento della qualità e conflittualità degli usi); dei modelli gestionali, soprattutto nelle situazioni di crisi e di quelli organizzativi, gestionali e tecnici delle diverse operazioni di monitoraggio, innanzitutto con modalità di coordinamento e standardizzazione delle procedure e delle misure; della definizione dei flussi e delle modalità di validazione e distribuzione dei dati.

5. Da organizzare in funzione delle modalità operative e dei compiti dei soggetti di gestione e delle condizioni necessarie ad identificare la scala di bacino idrografico; a supportare regolazione e distribuzione della risorsa idrica in condizioni ordinarie e critiche (magre eccezionali, ecc).

b) l'analisi e la gestione economica degli usi delle acque: sulla base della identificazione degli elementi economici principali che influenzano le pressioni e gli utilizzi, dell'evoluzione della domanda e dell'offerta; delle misure necessarie per ottenere una buona qualità delle acque e coprire gradualmente i costi dei servizi idrici. A questo fine diventa decisivo l'utilizzo della strumentazione fiscale e parafiscale nel governo del bacino/distretto, a partire dai canoni di concessione (D.Lgs. 152/1999, art. 23), assieme alla loro distribuzione sociale e territoriale. Con possibilità definite di concorso – comunitario, statale, regionale/locale – per raggiungere gli obiettivi di qualità ambientale delle acque (art. 9). Il concorso finanziario viene previsto soprattutto dal Quadro Comunitario di Sostegno (QCS) per le Regioni dell'Obiettivo 1 (Mezzogiorno), sulla base del partenariato Stato centrale/Regioni⁶. La continuazione del cofinanziamento comunitario è prevedibile anche nel prossimo periodo 2007-2013, sia pure con probabili riduzioni conseguenti all'ingresso nell'Unione europea di dieci nuovi Paesi. Per il periodo 2000-2006, il Comitato di Sorveglianza del QCS, che sovrintende alla gestione dei programmi cofinanziati dall'Unione Europea, ha proceduto alla verifica di medio periodo del grado di attuazione degli obiettivi e degli adempimenti previsti dallo stesso QCS (migliore rispetto al periodo precedente). Già nell'ordinamento attuale è indispensabile il ruolo delle Autorità di bacino/distretto (dove esistono): nel definire i criteri di rilascio e il monitoraggio delle concessioni da derivazione e nel coordinare la loro gestione, in capo alle singole Regioni, secondo l'equilibrio del bilancio idrico o idrologico (artt. 22, nn. 2 e 3, e 23 del D.Lgs. 152/1999).

c) l'informazione e la partecipazione pubblica di tutte le parti interessate “all'elaborazione, al riesame e all'aggiornamento dei piani di gestione dei bacini idrografici”, che gli Stati membri dell'Unione sono tenuti a promuovere. Questi obiettivi vanno perseguiti con:

1) l'informazione pubblica dei cittadini, degli organismi di gestione, delle associazioni e delle imprese, assieme alla realizzazione delle diverse forme di garanzia individuale e di controllo sociale;

2) la partecipazione degli organismi di gestione e delle rappresentanze dei portatori degli interessi sociali, economici, ambientali, nelle diverse forme di cooperazione. Innanzitutto a scala di bacino/distretto, ma anche per sottobacino, o per singoli corpi idrici (art. 14).

6. *L'acqua a metà del guado. La seconda fase del Quadro Comunitario di Sostegno 2000-2006 e l'applicazione della Direttiva-quadro comunitaria 2000/60/CE*, convegno promosso dalla Regione Basilicata, col patrocinio della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome, con l'Unione europea e in collaborazione con “Gruppo 183”, Matera, 30 gennaio 2004 (le relazioni sono reperibili su www.gruppo183.org).

La Direttiva trova un'anticipazione circoscritta per i bacini regionali e interregionali, nella 183⁷ e poi più ampia nel D.Lgs. 152/1999, ma in capo esclusivamente alle singole Regioni che “favoriscono l’attiva partecipazione di tutte le parti interessate (...) in particolare in sede di elaborazione, revisione e aggiornamento dei piani di tutela” regionale delle acque (art. 3, n. 9).

Le diverse forme di partecipazione alla formazione delle decisioni e alla loro attuazione richiedono naturalmente modalità e garanzie di riconoscimento delle condizioni delle acque e la condivisione dell’obiettivo di miglioramento delle acque a scala di bacino/distretto idrografico (o sottobacino). In ogni caso, l’obbligo di assicurare i diritti di informazione dei cittadini e il coinvolgimento dei portatori di interessi nel governo allargato di un bene comune, pubblico, come l’acqua “che non è un prodotto commerciale al pari degli altri, bensì un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale” (preambolo della Direttiva), aprono la possibilità di sviluppare un movimento di reale innovazione delle forme della partecipazione e della responsabilità individuale e associata⁸. E proprio il riconoscimento dell’acqua come patrimonio comune è stato alla base dello sviluppo di forti movimenti contro la cultura dominante negli anni ’90, di privatizzazione dei servizi di pubblica utilità. Così che, anche in sede comunitaria, i servizi di distribuzione dell’acqua sono restati fuori dalla controversa proposta di Direttiva di deregolazione dei “servizi nel mercato interno” (la cosiddetta Bolkestein).

Ora, anche nella riapertura della verifica critica degli orientamenti prevalenti sul governo pubblico dell’acqua, vanno individuati criteri discriminanti, innanzitutto:

- la garanzia maggiore per realizzare il diritto all’acqua e all’equa distribuzione sociale e territoriale degli oneri;
- la ricostruzione di una reale capacità di governo delle amministrazioni pubbliche e delle loro forme di coordinamento istituzionale (come i recenti Ambienti Territoriali Ottimali per i servizi idrici ad uso civile: gli ATO), svuotate delle strumentazioni conoscitive e di controllo (prima affidate alle municipalizzate), a seguito della separazione tra soggetti di regolazione e di gestione⁹.

7. Per una ricognizione analitica dell’attività di piano delle Autorità di bacino di rilievo nazionale e del bacino pilota del Serchio: *La pianificazione di bacino, Rapporto 2003. Servizio di informazione coordinata sulle Attività di pianificazione delle Autorità di bacino nazionali e dell’Autorità di bacino pilota del fiume Serchio*, per iniziativa delle stesse Autorità e a cura del Gruppo 183, Roma 2003. Il testo è consultabile anche sul sito dell’associazione.

8. V. *Primi appunti sul quadro per l’azione comunitaria in materia di acque*, di Emanuele Croci, per il Comitato di consultazione dell’Autorità di bacino del Po, pp. 14-18.

9. V. in proposito le indicazioni generali della *Dichiarazione europea per una nuova cultura dell’acqua*, promossa da numerosi esponenti della comunità scientifica, da associazioni di diversi Paesi dell’Unione Europea e

2. Il ventaglio delle forme di partecipazione

Nel nostro Paese, le modalità della partecipazione devono prevedere la promozione delle diverse forme possibili:

a) sulla base di una conoscenza comparata dei modelli e delle esperienze in corso da tempo, innanzitutto in diversi Paesi dell'Unione europea, per ricavarne indicazioni utili, applicabili alle condizioni dei bacini/distretti, così differenziati, del nostro Paese;

b) tenendo conto delle esperienze esistenti nel nostro Paese, per la verità poco numerose. Ad eccezione di quella, ormai decennale del Comitato di consultazione per l'attività di piano dell'Autorità di bacino del fiume Po¹⁰; degli sviluppi delle iniziative istituzionali di alcune Regioni (come l'accordo di programma tra Basilicata/Puglia/Ministero LLPP¹¹), delle intese tra associazioni di enti locali e Autorità di bacino¹²; delle proposte di gestione coordinata di singoli corpi idrici, di bacini e sottobacini (come i "contratti di fiume" in Lombardia, o per l'Ofanto nel Sud).

Nel nostro ordinamento, va intanto superata la modalità di pianificazione, comando/controllo, dall'alto e dall'esterno, della 183, che nelle autorità di bacino nazionali, diversamente da quelle interregionali e regionali, circoscrive la partecipazione alla funzione di informazione e garanzia (art. 18). Con effetti limitati, come mostra la faticosa attuazione dei piani di assetto idrogeologico già approvati in numerosi bacini¹³. Un primo segnale di apertura, riferito alle istituzioni locali,

sottoscritta a Madrid il 18 febbraio di quest'anno. Il documento propone un quadro sistematico dei nodi critici dello sviluppo, della sua equità e sostenibilità, attraverso la centralità dell'acqua; assume come riferimento innovatore "regionale" la Direttiva 2000/60; e propone i termini di una valutazione critica nella discussione aperta sui processi di liberalizzazione e privatizzazione dei servizi idrici (cap. 7).

10. Il Comitato, promosso nel 1994 dall'Autorità di bacino del Po, è composto dalle rappresentanze degli interessi economici, sociali, ambientali, dei consorzi di bonifica, dell'Enel, degli enti locali e degli enti parco, ed esprime il proprio parere sui principali atti di piano dell'Autorità di bacino prima della loro adozione.

11. L'Accordo di programma, in attuazione dell'art. 17 della L. 36/94, è stato sottoscritto il 5 agosto 1999 e introduce il governo coordinato delle acque dei bacini afferenti alle due Regioni, sulla base dell'equilibrio tra fabbisogni e limiti di disponibilità dei bacini gravitanti nelle due Regioni e secondo i criteri della pianificazione in capo a due Autorità di bacino previste. L'accordo prevede anche il concorso della Puglia ai costi del trasporto all'ingrosso di trasferimento delle acque. Con SOGESID è in corso di attivazione una struttura comune di supporto tecnico all'attuazione dell'Accordo di programma.

12. Diversi accordi di programma con l'Autorità di bacino del Po: di 90 Comuni rivieraschi; dei parchi fluviali, di alcune Comunità montane; e adesso, della Consulta delle Province rivierasche del Po.

13. Per una ricognizione analitica dell'attività di piano delle Autorità di bacino di rilievo nazionale e del

viene da una legge recente (365/2000) che prevede l'espressione di parere obbligatorio delle istituzioni locali nelle Conferenze di programma, promosse dalle Regioni di riferimento a scala provinciale, con i rispettivi Comuni.

Si tratta di un precedente, che comincia a rispondere alla richiesta delle istituzioni locali di definire modalità di partecipazione al governo delle Autorità di bacino di rilievo nazionale, tuttora in capo solamente alle Regioni del bacino e alla rappresentanza del Governo centrale.

Sempre sul piano dei rapporti interistituzionali e sul versante delle politiche territoriali e ambientali sono avviati una redistribuzione dell'azione di governo, attraverso i Piani territoriali di coordinamento provinciali (PTCP)¹⁴ e l'esercizio del principio di sussidiarietà, nella direzione raccomandata dalla Direttiva: "le decisioni dovrebbero essere adottate al livello più vicino possibile ai luoghi di utilizzo effettivo o di degrado delle acque"¹⁵.

Ma ormai non si tratta più di procedere per piccoli aggiustamenti marginali che lascino inalterato l'impianto istituzionale delle decisioni e il loro percorso di formazione, largamente inefficaci perché non condivise da coloro che le devono applicare e non ne sono partecipi. Come è noto, nella gran parte dei Paesi dell'Unione sono aperti da tempo processi di destrutturazione delle modalità di governo centrati esclusivamente sul potere delle istituzioni pubbliche e sulla loro capacità di comando. Può apparire paradossale che dove istituzioni e apparati dell'amministrazione pubblica sono robusti e godono di una autorevolezza riconosciuta, siano più nette la cultura e le pratiche –anche negoziali– di coinvolgimento dei cittadini e delle diverse espressioni dei portatori di interessi nel governo degli utilizzi dei beni pubblici. Mentre da noi, quanto più debole e poco riconosciuta è l'amministrazione, tanto più esclusivo si presenta l'esercizio del potere pubblico, quasi fosse sottaciuta la condivisione di una cultura della dissociazione tra il comando e la sua realizzazione. In primo luogo rispetto ai beni comuni e nei servizi di pubblica utilità come l'acqua, dove più estesa dovrebbe trovarsi la presenza di capitale sociale.

bacino pilota del Serchio: *La pianificazione di bacino, Rapporto 2003. Servizio di informazione coordinata sulle Attività di pianificazione delle Autorità di bacino nazionali e dell'Autorità di bacino pilota del fiume Serchio*, per iniziativa delle stesse Autorità e a cura del Gruppo 183, Roma 2003; il testo è consultabile anche sul sito dell'associazione.

14. Avviata in alcune Autorità di bacino, in attuazione del D.Lgs. 112/98: attraverso la verifica congiunta di conformità tra Piani territoriali di coordinamento provinciali (PTCP) e Piano di assetto idrogeologico (PAI) e sulla base di un accordo conseguente tra Autorità di bacino, Regione e Province interessate, il PTCP assume "il valore e gli effetti dei piani di tutela nei settori della protezione della natura, della tutela dell'ambiente, delle acque e della difesa del suolo e della tutela delle bellezze naturali" (art. 57).

15. Direttiva, preambolo, n. 13.

Come che sia, i fattori “che mettono in crisi il modello decisionale tradizionale si alimentano a vicenda, determinando in circolo vizioso. Alla crescente domanda sociale di “funzioni ambientali” legate all’acqua il sistema tradizionale non è in grado di offrire risposte adeguate, vuoi perché gli attori sociali non sono disposti a mettere in campo le necessarie risorse, vuoi perché le risposte tradizionali tendono a moltiplicare le situazioni di conflitto. Il risultato più appariscente è la paralisi e incapacità di decidere”¹⁶.

Con le innovazioni introdotte dalla Direttiva è adesso possibile e necessario promuovere un vasto processo di partecipazione nel governo delle acque, da integrare con quello del suolo, come già stabilisce correttamente la 183. E come, dopo un accenno esplicito della stessa Direttiva¹⁷, lascia già intravedere la recente Comunicazione della Commissione europea per la gestione dei rischi di inondazione (2004), in vista di una Direttiva specifica. Del resto, appare impensabile anche solo ipotizzare nello stesso bacino/distretto una qualche istituzione di governo separato, o parallelo, delle acque e del suolo.

Si apre un largo ventaglio di possibilità, che vanno dalla partecipazione consultiva a vere e proprie modalità di concertazione: “la partecipazione può essere intesa, innanzitutto, come trasparenza e apertura del processo decisionale allo scrutinio dell’opinione pubblica: In secondo luogo, come consultazione delle parti interessate. In terzo luogo, come concertazione –ossia coinvolgimento degli *stakeholder* con un ruolo attivo nella formulazione degli obiettivi e degli strumenti della *policy*. Infine, come vero e proprio trasferimento del poter decisionale dallo Stato alla società, attraverso la costituzione di istituzioni innovative che vanno dai mercati ambientali al governo condiviso delle *common properties*.”

Un altro asse lungo il quale possono essere distinti i processi partecipativi è quello che delimita gli attori coinvolti. Questi possono essere intesi come la collettività nel suo complesso, le istituzioni rappresentative dei vari ‘interessi pubblici’ in gioco, dai sindacati alle imprese, dagli agricoltori agli ambientalisti, ai singoli soggetti che portano specifici e concreti interessi toccati dalle scelte di *policy*”¹⁸. Nelle diverse modalità di controllo sociale e di partecipazione, di coinvolgimento della responsabilità dei differenti portatori di interessi; per diversi ambiti (da singoli corpi idrici a bacini e sottobacini), per settori di impiego singoli o integrati, innanzitutto da parte delle istituzioni del governo delle acque (e del suolo), ma

16. Su tutta questa parte: *Partecipazione del pubblico e pianificazione nel settore idrico*, di Antonio Massarutto.

17. Direttiva, art. 1, lett. a), c). Per la ‘gestione dei rischi di inondazione’. Comunicazione della Commissione al Consiglio, al Parlamento europeo, al Comitato economico e sociale europeo e al Comitato delle Regioni, 12 luglio 2004.

18. *Partecipazione del pubblico e pianificazione nel settore idrico*, cit., p. 2.

anche per iniziativa delle diverse espressioni della società civile interessata, vanno individuati e costruiti la connessione e l'interazione tra singoli obiettivi e azioni e il riferimento di quadro, tra tasselli di mosaico e *puzzle* di ecosistema (insomma, la riconoscibilità e condivisione di equilibrio di ecosistema, di bacino). Si tratta di una condizione/obiettivo discriminante, di fattibilità prima ancora che di correttezza: una garanzia di neutralità, di “terzietà” riconosciuta dai diversi interessi in campo, cui “riconduurre, per quanto possibile, i diversi (legittimi) interessi a un piano di confrontabilità nel quale i diversi attori in conflitto riescano ad attribuire legittimità (anche se non ovviamente a condividere) i punti di vista degli altri”. Sta qui l'innovazione principale introdotta di quella forma di governo della sostenibilità, che vede la distinzione tra momento conoscitivo riconosciuto e momento della decisione nella quale si inserisce la partecipazione come elemento di incidenza attraverso l'esercizio della responsabilità. Perciò la fase sperimentale della partecipazione deve essere accompagnata dalla definizione e verifica di modalità di funzionamento in grado di garantire “l'equilibrio tra la (necessaria) organizzazione e istituzionalizzazione e la capacità di mantenere il processo aperto, imprevedibile e non scontato...ovviamente molto difficile e precario, (che) richiede in ogni caso progettualità e professionalità specifiche. La partecipazione improvvisata o affidata a meccanismi inadeguati e dilettanteschi non porta lontano e può anzi essere controproducente”¹⁹.

3. Attuazione della Direttiva e Piani regionali di tutela delle acque

Secondo la Direttiva, entro il 22 dicembre 2003, gli Stati dell'Unione europea erano tenuti a delimitare i distretti, per bacini singoli o coordinati (artt. 3 e 24); entro il 2004, a provvedere venissero effettuate: l'analisi delle caratteristiche del distretto e delle attività umane sullo stato delle acque superficiali e sotterranee (e delle relative condizioni dei corpi idrici, a partire dai più compromessi); l'analisi economica dell'utilizzo idrico (art. 5); entro lo stesso dicembre 2004, l'istituzione di uno o più registri di tutte le aree protette con protezione speciale (definite nell'allegato IV: art. 6).

Nonostante il D.Lgs. 152/1999 abbia anticipato alcuni aspetti della Direttiva, nel nostro Paese il suo recepimento – obbligatorio – è finora mancato: vale per l'atto formale di acquisizione della Direttiva nell'ordinamento nazionale, come per la

19. *Partecipazione del pubblico e pianificazione nel settore idrico*, cit., p. 6.

identificazione e l'analisi dei distretti. La sola attività in corso, col coordinamento dell'apposito Comitato che affianca la Commissione dell'Unione (art. 21), riguarda l'intercalibrazione dei metodi di classificazione dello stato ecologico dei corpi idrici superficiali e di identificazione dei relativi siti di riferimento (fiumi, laghi, acque di transizione e marino costiere), per assicurare la consistenza e la confrontabilità dei risultati dei sistemi di monitoraggio della qualità delle acque di ciascun Stato membro.

Però le elaborazioni e le proposte sono numerose e tutte quante convergono nell'assumere l'unità di governo dell'ecosistema di bacino idrografico; e non per confini amministrativi, neppure quelli regionali. Le indicazioni oscillano tra i dieci e i dodici distretti. Qui basta richiamare quelle principali, accumulate in oltre trent'anni:

a) innanzitutto le conclusioni della Commissione De Marchi del 1970, che propone la ripartizione del territorio nazionale per 12 ecosistemi di bacino;

b) la stessa 183, introduce la classificazione dei bacini idrografici di rilievo nazionale, interregionale, regionale (a differenza della identificazione contenuta nel DPCM 22 dicembre 1977, che non distingue tra bacini a carattere nazionale e interregionale: art. 13, n. 2), ma già prevede raggruppamenti di bacini contigui (al Nord, per i bacini dell'Alto Adriatico; al Sud per il Liri-Garigliano e Volturno; c) l'organizzazione per 12 comprensori/bacini del Servizio idrografico e mareografico nazionale (D.P.R. 85/1991, art. 23), ora ridistribuiti a scala regionale, di norma in capo alle ARPA. Nella stessa direzione si muove la recente ipotesi dell'APAT (agosto 2004);

d) le conclusioni, unanimi, dell'Indagine conoscitiva sulla difesa del suolo del Comitato interparlamentare (*Commissione Veltri*, 1998), che propongono – tra l'altro – il superamento della tripartizione dei bacini, prevista dalla 183. La posizione è condivisa dalle stesse Autorità di bacino di rilievo nazionale, che recentemente (ottobre 2004) hanno messo all'ordine del giorno dei loro Comitati istituzionali il superamento dell'attuale tripartizione.

In questa direzione, elementi di novità significativi vengono dall'iniziativa di alcune Regioni del Mezzogiorno, dove la presenza di numerosissimi piccoli bacini, spesso di carattere torrentizio, intrecciano – ormai strutturalmente – la condizione naturale dei corsi d'acqua con i sistemi artificiali degli schemi idrici, che interconnettono i bacini per i trasferimenti d'acqua. Alcune Regioni (Basilicata e Puglia) hanno avviato da tempo intese di governo unitario per gruppi di bacini²⁰, anticipando alcuni aspetti della stessa Direttiva; la Sardegna, nel suo disegno di

20. Vedi sopra, nota 3.

legge in materia di risorse idriche fa coincidere l'estensione del distretto con l'ecosistema dell'isola. Infine, la Basilicata ha definito, per le Regioni del Mezzogiorno, un documento di criteri e di proposta di individuazione dei distretti, a partire dalle condizioni naturali e dalle interconnessioni esistenti tra un bacino e l'altro per i trasferimenti d'acqua²¹.

Quanto agli atti formali di competenza statale: su proposta del Governo, la legge di delega del Parlamento sposta il recepimento della Direttiva al maggio 2005 (questo)²². La successiva delega al Governo per il riordino dell'insieme della legislazione in materia ambientale (308/2004) consente di allungare ulteriormente i tempi del recepimento al luglio 2006. Nella sua genericità, che ha sollevato dubbi rilevanti sulla sua stessa costituzionalità, la Legge 308/2004 peraltro fa solo riferimenti sommari agli indirizzi comunitari²³, ma non richiama esplicitamente né la Direttiva 2000/60 e neppure la stessa L.183/1989.

Infine, sul piano degli orientamenti, appare significativo il documento di indirizzo del Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio²⁴, che però elude le prescrizioni vincolanti della Direttiva (artt. 3, 24, 25 e 26). Quanto all'attuazione delle Linee-guida redatte nell'ambito della strategia comune di implementazione della stessa Direttiva, si limita a rinviare alle indicazioni che scaturiranno dalla elaborazione dei bacini pilota del Tevere e del Cecina²⁵.

Il documento del Ministero, oltre a richiamare gli Accordi di Programma Quadro con ciascuna Regione²⁶, si concentra sull'attuazione del D.Lgs. 152/1999, in particolare su diversi aspetti della attività conoscitiva dei corpi idrici; e afferma che: "il formale recepimento [della Direttiva] sta avvenendo attraverso una serie di emendamenti al testo del D.Lgs. 152/1999 in modo da adeguarlo ulteriormente, rispetto a quanto già avvenuto in sede di predisposizione ai nuovi indirizzi comunitari. Va osservato infatti che il Decreto, nonostante rappresenti formalmente il recepimento delle Direttive comunitarie sul trattamento delle acque urbane (Di-

21. Regione Basilicata, in collaborazione con Gruppo 183 e ARTambiente: *Proposta di delimitazione dei distretti idrografici per le Regioni del Mezzogiorno. Attuazione della Direttiva 2000/60/CE*, giugno 2004. La proposta è reperibile anche sul sito dell'associazione.

22. Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alle Comunità europee (art. 1, n. 1 e allegato B).

23. Legge 15 dicembre 2004, n. 308: Delega al governo per il riordino, il coordinamento e l'integrazione della legislazione in materia ambientale e misure di diretta applicazione (art. 1, comma 8, lett. f).

24. *Indirizzi tecnici e metodologici per l'attuazione della Direttiva*, a cura della Direzione generale per la Qualità della vita, Roma, dicembre 2004.

25. *Indirizzi tecnici e metodologici*, cit., p. 11.

26. Accordi di Programma Quadro: tutela delle acque e gestione integrata delle risorse idriche.

rettiva 1991/271/CEE) e sull'inquinamento provocato da nitrati provenienti da fonti agricole (Direttiva 1991/676/CEE), che sono comunque in vigore, essendo intervenuto con notevole ritardo, ha risentito della discussione a livello comunitario che ha portato alla nuova Direttiva quadro alcuni principi chiave di quest'ultima sono stati perciò già recepiti del decreto legislativo del 1999²⁷.

Più specificamente, il documento ministeriale sostiene che il Piano di tutela regionale delle acque contiene "le misure di tutela qualitative e quantitative tra loro integrate e coordinate per bacino idrografico. Il meccanismo che rende il Piano di tutela regionale un piano stralcio per la qualità delle acque del Piano di bacino previsto dalla L. 183/1989, recepisce uno degli aspetti fondamentali della Direttiva 2000/60/CE: l'assunzione del bacino idrografico quale unità ecosistemica di riferimento per tutti gli aspetti connessi al governo delle acque"²⁸.

"Tuttavia", riconosce lo stesso documento, "se si analizzano i contenuti tecnici del Piano di Tutela delle acque e del Piano di Gestione del bacino idrografico vi sono alcune differenze che rendono i due strumenti simili ma non sovrapponibili. Occorre però considerare che i due strumenti di pianificazione presentano una tempistica di adozione molto differente.

I Piani di tutela delle acque dovevano essere adottati dalle Regioni entro il 31 dicembre 2003 e devono essere approvati dalle stesse entro il 31 dicembre 2004, mentre i Piani di gestione dei bacini idrografici devono essere pubblicati entro 9 anni dalla entrata in vigore della Direttiva e quindi entro dicembre 2009. Questa differenza tempistica può rappresentare un prezioso strumento per anticipare la data di dicembre 2009, modulando le attività e conformando il Piano di tutela alle disposizioni previste dalla Direttiva quadro.

Il Piano di tutela, previsto dall'art. 44 del D.Lgs. 152/1999 (aggiunge il documento), deve rappresentare in quest'ottica una prima forma di attuazione dei criteri innovativi introdotti dalla Direttiva 2000/60/CE che, ancorché da integrare e perfezionare, dovrebbe portare l'Italia tra i primi Paesi ad aver attuato la necessaria rivoluzione culturale nell'approccio alla tutela delle risorse idriche che garantisca la reale disponibilità di questo bene primario alle generazioni future.

Indipendentemente dalle modalità con cui lo Stato italiano individuerà i distretti idrografici, attraverso il formale recepimento della Direttiva [il solo riferimento del documento alla individuazione dei Distretti, senza alcuna indicazione dei criteri necessari], le Regioni dovranno operare conformemente agli obblighi derivanti dal quadro normativo nazionale, che già prevede una pianificazione della

27. *Indirizzi tecnici e metodologici*, cit., p. 1, nota 1.

28. *Indirizzi tecnici e metodologici*, cit., p. 75.

tutela delle risorse idriche assumendo quale ambito territoriale di riferimento i bacini idrografici”²⁹.

Per quanto finora è dato conoscere, i Piani regionali di tutela delle acque, che danno attuazione al D.Lgs. 152/1999, pur disciplinando dettagliatamente numerosi problemi specifici delle azioni di tutela e miglioramento delle acque, non possono corrispondere efficacemente agli obiettivi di governo di ecosistema fissati dalla Direttiva. Già appare difficile (nei Piani finora adottati, ma non approvati definitivamente: Emilia-Romagna, Piemonte e Provincia Autonoma di Trento) la stessa lettura unitaria per bacino/distretto dei dati e delle condizioni delle acque. Infatti, il D.Lgs. 152/1999 modifica soggetti e modalità della pianificazione disciplinati dalla 183 (art. 17, n. 4): il Piano di tutela regionale ha la natura e l’efficacia di piano stralcio di bacino, sia pure col parere vincolante di conformità agli indirizzi dell’Autorità di bacino da parte della stessa Autorità (cioè delle Regioni che – insieme – la costituiscono e che – separatamente – producono, adottano e approvano definitivamente i singoli Piani di tutela (art. 44 del D.Lgs. 152/1999). Un percorso complicato, ancora più problematico per i bacini (numerosi) dove manca la stessa fase di definizione degli indirizzi e delle priorità su cui costruire i Piani regionali. Per non parlare – adesso, a fronte della Direttiva – della mancanza di delimitazione degli stessi distretti, cui ricondurre la pianificazione regionale delle acque.

Continuano a pesare, in modo evidente, la cultura e le modalità di pianificazione ereditate dalla stagione pianificatoria regionale della L. 319/1976 (la cosiddetta Merli)³⁰. In ogni caso, rischia di diventare virtuale la possibilità stessa di realizzare l’equilibrio del bilancio idrico, che non può certamente essere costruito e

29. *Indirizzi tecnici e metodologici*, cit., pp. 76-77.

30. La legge ha per oggetto “la redazione del piano generale di risanamento delle acque di cui all’art. 1, punto d) (la redazione di un piano generale di risanamento delle acque, sulla base di piani regionali: lett. d), sulla base dei piani regionali, nonché il controllo della compatibilità dei piani regionali di risanamento delle acque relativi ai bacini idrografici a carattere interregionale, anche attraverso conferenze permanenti interregionali, promosse dal Ministro per i lavori pubblici” (art. 2, lett. c). Tuttavia va ricordato che, utilizzando lo strumento della conferenza permanente, il Governo centrale, d’intesa con le Regioni padane, istituisce la “Conferenza interregionale per il risanamento e la tutela del bacino idrografico del fiume Po” (DPCM 28 gennaio 1988), che viene insediata a Ferrara l’8 febbraio, con il compito di svolgere l’attività conoscitiva, di risanamento delle acque del bacino padano (“master plan”), raccordato agli interventi delle Regioni, di definire gli interventi prioritari. La Conferenza, presieduta dal Presidente del Consiglio, è formata dai Ministri dell’Ambiente, dei Lavori Pubblici, della sanità, dell’Agricoltura e Foreste e dai Presidenti delle Regioni Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte e Veneto; e anticipa – per l’acqua – l’Autorità di bacino, che le subentra a seguito dell’approvazione della L. 183/1989, largamente modellata sul bacino padano.

governato per “confini” amministrativi, anche regionali: la condizione e la misura discriminante della lettura e delle azioni di miglioramento della qualità delle acque e dei loro impieghi sostenibili, possibili solo a scala di bacino/distretto e di sottobacino. Se si vuole uscire dal groviglio delle difficoltà che ritardano gli stessi tempi di recepimento della Direttiva, è dalla Direttiva che bisogna riprendere a ragionare e decidere, anche per introdurre gli adeguamenti necessari dei punti più problematici del D.Lgs. 152/1998 (in primo luogo l’art. 44). E non viceversa.

4. Attuazione della Direttiva nel Mezzogiorno

Le difficoltà di realizzare il bilancio idrico risultano ancora più evidenti nella gran parte dei bacini del Sud del Paese, dove sono ancora più necessari la logica e il governo degli utilizzi delle acque a scala di bacino/distretto. Per tutti, il paradosso del maggiore giacimento di acqua del Mezzogiorno continentale, l’Irpinia: l’assenza di governo per bacini/distretti, in caso di siccità – come è già avvenuto – obbliga la zona più ricca d’acqua, che concorre ad alimentare il fabbisogno idrico di tre regioni (Campania, Puglia, Basilicata) a dover ricorrere – per sé – al rifornimento con le autobotti della popolazione a secco³¹.

Ora, nel Mezzogiorno, dopo l’impegno attorno alla formazione degli ATO, anche per non perdere i contributi comunitari dei Fondi strutturali, l’attenzione è rivolta alla formazione dei Piani regionali di tutela, i quali hanno particolarmente bisogno del governo del bilancio idrico; e dunque – almeno – della individuazione preliminare del distretto previsto dalla Direttiva comunitaria.

La formazione dei Piani di tutela regionale in corso (in larga parte affidata dalle Regioni alla SOGESID), che dovrebbe attuare gli indirizzi dell’Autorità di bacino/distretto (di norma mancanti), richiede l’iniziativa coordinata delle Regioni meridionali a promuoverne la individuazione. In questa direzione, una proposta di percorso è stata avanzata ad un recente convegno di Napoli per l’area della Campania, sulla base del coordinamento delle Autorità di bacino (di rilievo nazionale, interregionale, regionale) gravitanti nella regione, attorno all’Autorità del Liri-Volturno e Garigliano³².

31. *Le acque sotterranee e superficiali dell’Irpinia. Una ricchezza da governare*, convegno promosso dal Centro di ricerca “Guido Dorso”, con la Regione Campania, la Provincia e il Comune di Avellino, l’Autorità di bacino Liri-Volturno e Garigliano, Avellino, 28 ottobre 2002.

32. *L’interesse pubblico e il governo dell’acqua. Gli enti d’Ambito campani tra la legge “Galli” e la Direttiva europea acque 2000/60*, convegno promosso da Regione Campania, Provincia di Napoli, ATO campani e SOGESID, con la collaborazione di ‘Gruppo 183’, Napoli 10 maggio 2004. Le relazioni, sul sito dell’associazione.

In queste settimane, tra le Regioni del Mezzogiorno continentale sembra riprendere spazio l'idea di arrivare a un solo distretto per tutto il territorio dell'Italia meridionale³³: sia per affrontare congiuntamente i problemi collegati alla interconnessione già esistente tra molti bacini; sia quelli relativi ad una azione coordinata in attuazione del Quadro Comunitario di Sostegno; sia per aumentare il potere contrattuale nei confronti dello Stato centrale che appare più attento alle aree del “profondo Nord”.

A fronte di questa ipotesi, vanno richiamati alcuni criteri discriminanti per la scelta più efficace:

- a) la realizzazione delle garanzie dei diritti di approvvigionamento delle acque, in primo luogo per gli usi potabili, per i diversi impieghi possibili attraverso la formazione e il rispetto del bilancio idrico, particolarmente indispensabile nei territori del Mezzogiorno, nei diversi bacini/distretti e con le loro interconnessioni;
 - b) la riorganizzazione, funzionale e finanziaria, dell'insieme dei servizi (civili, irrigui, energetici, industriali, turistici, ambientali) più idonea a raggiungere l'equilibrio dinamico del bilancio idrico e a governarlo con modalità ordinarie, in grado di uscire dalle cosiddette “emergenze” e dai relativi commissariamenti “straordinari”: troppo diffusi, discutibili e inefficaci, anche nella forma degli attuali partenariati tra Governo centrale e presidenti delle Regioni;
 - c) la promozione di modalità effettive di partecipazione dei cittadini e di coinvolgimento dei portatori di interessi, nei luoghi più vicini al livello di utilizzo della risorsa. Come chiedono la Direttiva e soprattutto l'estensione del principio di responsabilità: alla base – assieme alla garanzia del servizio – della costruzione di quel capitale sociale che costituisce – dappertutto – la misura del rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni, innanzitutto locali. E dunque appare difficilmente credibile una modalità di governo che assuma dimensioni tanto estese da coprire un terzo del territorio nazionale. Per rimanere all'esempio territorialmente più limitato degli ATO: quale forma di partecipazione possono essere assicurate ai Comuni che costituiscono gli ATO assieme alle Province, quando coprono una intera Regione? Del resto, i criteri che hanno presieduto alla delimitazione dei distretti negli altri Paesi dell'Unione che vi hanno già provveduto, non prevedono superaccorpamenti³⁴.
- È sulla base di questi discriminanti che sembra vadano definite le proposte di

33. Sono ricorrenti le proposte di strutture uniche di intervento per il Mezzogiorno, quasi fosse una “macroregione”, anche dopo la fine dell'intervento straordinario: da ultimo, Antonio La Spina, *La politica per il Mezzogiorno*, Bologna, 2003, pp. 317-321.

34. V. *Proposta di delimitazione dei distretti idrografici per le Regioni del Mezzogiorno*, a cura della Regione Basilicata, cit., pp. 6-11.

riassetto necessario dei governi integrati delle acque, distinguendo l'autogoverno cooperativo delle Regioni per distretti idrografici, dalle forme di coordinamento necessario a scala dell'intero territorio delle Regioni dell'Obiettivo 1 (comprensivo di Sicilia e Sardegna). In ogni caso, il coordinamento delle regioni dell'obiettivo 1 appare necessario a supportare i governi di distretto con:

- a) forme di supporto unitario tecnico e finanziario, sia per avere una sponda attrezzata alla formazione dei piani, dei programmi, per vagliare progetti comuni integrati. In questa direzione appare significativa l'intesa tra Basilicata e Puglia, di promuovere una struttura tecnica comune di servizio con SOGESID; e andrebbe verificata l'utilità di estenderla e adeguarla all'insieme delle Regioni dell'Obiettivo 1, con la loro partecipazione diretta;
- b) l'azione congiunta verso il Governo centrale e l'Unione europea; e per le attività di qualificazione e aggiornamento delle strutture di governo ordinarie: basta pensare al divario tra le attribuzioni degli ATO e le loro capacità reali di governare gli organismi di gestione, in primo luogo a garanzia dei cittadini/utenti del servizio ad usi civili.

Complessivamente vanno evitate riedizioni di interventi neocentralistici già sperimentati con esiti fallimentari alla soglia della liquidazione dall'Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno e proprio con il "Progetto strategico per l'approvvigionamento idrico nel Mezzogiorno d'Italia", allora in capo al Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, adesso al blocco delle Regioni meridionali. Oltretutto, modalità di azioni di questo tipo, proprio sul fronte dell'acqua hanno già abbondantemente dimostrato di concentrare l'attenzione alla costruzione di ulteriori opere, naturalmente grandi, invece di partire dall'impegno prioritario per il funzionamento ordinario dei servizi, di rete e di sistema. Con la conseguente necessità di una azione locale, coordinata e qualificata di governo; e con possibilità reali di occupazione diffusa.

5. Una proposta per avviare il recepimento della Direttiva

La Direttiva stabilisce che ogni Stato dell'Unione provveda ad adottare le disposizioni amministrative adeguate, ivi compresa l'individuazione dell'autorità competente", che può essere anche "un organismo nazionale o internazionale esistente" (dunque, non un ventaglio di soluzioni gerarchicamente differenziate) e che "tutti i programmi di misure, siano coordinati in tutto il distretto idrografico (art. 3, nn. 4, 6): cioè per aggregazioni di bacini, specie invece di quelli minori, contigui o già interconnessi per trasferimenti d'acqua. Ciò comporta che:

- a) i distretti siano a scala di bacino idrografico, singolo o coordinato, e mai per delimitazioni amministrative;
- b) gli organismi di governo di distretto (pianificazione e gestione) abbiano lo stesso livello istituzionale, superando l'attuale tripartizione della 183;
- c) le Autorità di bacino, di rilievo nazionale, adeguatamente rafforzate, siano naturalmente candidate a diventare vere e proprie "Autorità di distretto".

Come è noto, secondo la Direttiva, l'organismo di distretto (comunque lo si chiami) ha il compito di formare e attuare il piano di gestione (art. 13).

La realizzazione più idonea a calarsi nella realtà e nell'ordinamento del nostro Paese, dovrebbe essere individuata nell'unificare pianificazione (oggi dell'Autorità di bacino) e gestione delle acque (e del suolo, in capo ad organismi diversi) nel governo integrato di distretto. L'unificazione consente di mantenere la distinzione tra le due attività di pianificazione e di gestione, ma richiede di rafforzare decisamente in sede di distretto il rapporto e l'interazione diretta tra l'attività e la strumentazione conoscitiva e quella di monitoraggio dei diversi impieghi e gestione delle acque (e del suolo), se si vuole avere una reale cabina di regia dei provvedimenti cautelativi, come dei criteri di impiego delle leve di concessione degli usi delle acque³⁵.

Non è una novità: già nel '98 le conclusioni unanimi della Commissione Veltri indicavano nettamente di andare in questa direzione: "vanno aumentati i poteri delle Autorità di bacino in riferimento al controllo degli usi delle risorse idriche, conferendo ad esse le competenze in materia di concessioni di derivazione di acque pubbliche, al fine di operare in coerenza con i poteri ad esse attribuiti in materia di redazione del bilancio idrico, che altrimenti si ridurrebbero a mero esercizio contabile"³⁶. Ma mentre la Direttiva prevede un forte rilancio e rafforzamento del governo per bacino/distretto idrografico, gli sviluppi della legislazione che redistribuisce le competenze tra Stato centrale e Regioni (a Costituzione invariata) vanno in direzione diversa.

Il solo cenno puntuale alla pianificazione di bacino, che vincolava i proventi ricavati dalla utilizzazione del demanio idrico introitati dalla Regione "al finanziamento degli interventi di tutela delle risorse idriche e dell'assetto idraulico e idrogeologico sulla base delle linee programmatiche di bacino" (D.Lgs. 112/1998, art. 86, n. 2) è stato rapidamente abrogato (L. 388/2000, art. 52). Complessivamente, si assiste a un singolare paradosso: mentre l'Unione europea rilancia il governo per ecosistemi di bacino/distretto e lo rafforza con i "piani di gestione", in Italia

35. Vedi sopra, n. 1, lett. a).

36. *Indagine conoscitiva sulla difesa del suolo, considerazioni conclusive* cit., n. 9, p. 42.

stiamo correndo il rischio concreto che gli organismi esistenti da quindici anni (in primo luogo le Autorità di bacino di rilievo nazionale) vengano ridotti a meri centri di studio, irrilevanti: sempre più dipendenti dal Ministero (contro l'evidenza della 183 e dei pronunciamenti della stessa Corte Costituzionale, fin dal 1990) e sottovalutati – finora – da troppe Regioni.

Come superare i ritardi dello Stato centrale (che ha portato, la Commissione nei confronti dell'Italia, all'apertura di una procedura davanti alla Corte europea di giustizia) e avviare il recepimento della Direttiva? Non è proprio il caso di inventare provvedimenti improvvisati e dall'alto, né tanto meno di rinviare ancora, magari aspettando il luglio 2006 (scadenza di attuazione della legge delega in materia ambientale (308/2004).

Il ritardo va superato attraverso:

- 1) la formulazione di una proposta aperta, possibilmente condivisa, innanzitutto in sede di Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome, allargata alla rappresentanza delle Autonomie locali, con l'apporto delle Autorità di bacino di rilievo nazionale e interregionali, chiamate per la loro esperienza e responsabilità a dare un contributo indispensabile;
- 2) la presentazione della proposta al Governo per definire congiuntamente l'atto di delimitazione, da sottoporre al Parlamento.

I criteri di riferimento appaiono ormai abbastanza chiari:

- 1) assegnazione dei bacini minori attualmente attorno alle Autorità di bacino di rilievo nazionale, e identificazione ovvia di Sardegna e Sicilia come ambiti di distretto;
- 2) raggruppamenti degli altri bacini, interregionali e regionali dei versanti adriatico, ionico e tirrenico, partendo dalle delimitazioni dei comprensori/bacini dell'ex Servizio idrografico e mareografico e governando il necessario periodo transitorio con la cooperazione delle Autorità esistenti nei bacini regionali e interregionali, come col bacino pilota del Serchio;
- 3) nelle Regioni meridionali, oltre all'accorpamento dei bacini minori gravitanti nella Campania attorno all'Autorità del Liri-Garigliano e Volturno, si tratta innanzitutto di integrare le delimitazioni naturali dei bacini idrografici con gli schemi idrici artificiali per i trasferimenti d'acqua, nella direzione avviata dall'Accordo di programma – già citato – tra Basilicata/Puglia e Ministero LLPP del 1999; e di promuovere le forme di coordinamento tecnico e finanziario tra le regioni dell'Obiettivo 1, soprattutto alla soglia della prossima fase del Quadro Comunitario di Sostegno 2007-2013.

Un'utile base di riferimento e di confronto, da riprendere senza indugi, appare la già citata proposta – di criteri e di merito – della Regione Basilicata, presentata

alla Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province Autonome nella seconda metà del 2004³⁷.

Oggi le Regioni sono contitolari con lo Stato centrale della cooperazione tecnica e istituzionale delle attuali Autorità di bacino nazionali; titolari esclusive dei bacini interregionali e regionali; titolari delle funzioni del Servizio idrografico e mareografico nazionale, distribuite alle ARPA (in attuazione del D.Lgs. 112/1998, art. 92)³⁸; responsabili primarie della programmazione (nella convivenza tra competenza concorrente con lo Stato centrale, in materia di governo del territorio; ed esclusiva dello Stato centrale, in materia ambientale (art. 117 dell'attuale Costituzione).

Le Regioni hanno dunque la responsabilità nazionale e l'interesse comune ad assumere l'iniziativa per l'attuazione della Direttiva, promuovendo tempestivamente le intese necessarie a delimitare i distretti idrografici in tutto il territorio nazionale. La responsabilità di proposta delle Regioni, ancora maggiore di fronte all'inadempienza del Governo centrale, richiede una capacità di iniziativa diretta, costitutiva di un federalismo cooperativo sostenibile. E sollecita la promozione di un continuo scambio tra il livello scientifico e quello politico decisionale, tra il livello coordinato di bacino/distretto e quello nazionale e comunitario.

Partendo dalle differenti condizioni dei bacini del Paese, oggi le Regioni hanno la forza e la responsabilità di concorrere direttamente a formare un indirizzo nazionale unitario e condiviso nella attuazione di una Direttiva comunitaria, particolarmente innovatrice come la 2000/60. E a fare delle opzioni di tutela e gestione di beni come l'acqua (e il suolo), leve fondamentali delle politiche economiche (territoriali ed urbanistiche, energetiche, agricole, industriali, turistiche) e della loro qualità.

Documento datato maggio 2005.

37. Vedi sopra, nota 11.

38. "Gli uffici periferici del Dipartimento dei tecnici nazionali sono trasferiti alle regioni ed incorporati nelle strutture operative regionali competenti in materia" (art. 92, n. 4). Al fine di mantenere l'unitarietà del governo di bacino, il 31 marzo 2001, è stato sancito l'Accordo tra il Governo centrale e le Regioni che prevede la stipula di accordi tra le Regioni di riferimento di ciascun bacino di riferimento. Finora, l'accordo risulta sottoscritto per il bacino padano, che prevede la costituzione di un Comitato tecnico del Compartimento idrografico del fiume, operante (13 marzo 2002).

Un passaggio rischioso per la sostenibilità del bacino padano

Per come è stato vissuto in queste settimane, lo scontro elettorale, tanto lungo e così teso, conferma un Paese lacerato a metà e un'erosione radicale di riferimenti di base condivisi, sul presente e soprattutto sul futuro. Quando pure al futuro è riconosciuto qualche spazio. Nel vuoto di riferimenti comuni, alle scale planetarie e locali sta dilagando l'erezione delle muraglie. Dove tuttora prevalgono le nuove cortine di ferro e di fuoco dei fondamentalismi. Come se i muri potessero avere qualche capacità di tenuta in un mondo unificato dalla globalizzazione economica e dalla invasione diretta delle comunicazioni di quanto succede in ogni parte del mondo, dall'onda lunga delle migrazioni e dall'irrompere delle nuove società in Asia e in America latina. E dall'insicurezza: sul futuro e nella vita quotidiana di ciascuno.

1. In queste mutazioni che fanno saltare ogni certezza (“tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria”) e alimentano la moltiplicazione delle disuguaglianze, l'ambiente e la sua inseparabilità dall'economia e da ogni aspetto della vita sociale possono essere riconosciuti – in termini semplificati al massimo – come un elemento di riconnessione di sistema; o rimossi come “fastidio”.

La prima opzione, quella della sostenibilità, impone di affrontare il difficile riordino dei parametri di lettura e di governo della complessità dei fattori economici e sociali di sistema (meglio, di ecosistema), sempre interattivi tra loro e con noi. Dove le condizioni di futuro, a medio e breve termine, diventano il primo criterio di individuazione dei valori e di calcolo delle convenienze e della ricchezza; la misura principale delle opzioni di oggi, a tutte le scale e in ogni campo. E comportano un radicale cambiamento dei modi e dei processi di apprendimento e decisionali, da costruire sul riconoscimento e sulla promozione dell'esercizio dei diritti e delle responsabilità della cittadinanza attiva, sociale ed economica: la partecipazione alle decisioni, nei modi garantiti dal riconoscimento comune delle condizioni e dei vincoli delle condizioni e dei vincoli della sostenibilità ambientale, sociale, economica; e dei percorsi garantiti per arrivarci.

Insomma, l'innovazione della democrazia e dei suoi rischi assume l'inseparabilità dei fattori e le loro compatibilità, alle diverse scale di interdipendenza.

La seconda opzione considera l'ambiente un "disturbo esterno" che complica e ostacola le capacità decisionali di questo sviluppo. E tende a rimuovere la crescita delle retroazioni indotte dalle nostre attività, sulla nostra vita quotidiana e sulle disconomie di sistema (emissioni in atmosfera e ricadute nei cambiamenti climatici; scarichi e inquinamento delle acque superficiali e delle falde; sovraccarico del suolo e alterazione di corsi d'acqua, alimentazione dei dissesti e insicurezza crescente delle popolazioni e dei territori, ecc.). Come mostra l'evidenza di questi decenni, si intensifica la frequenza delle "emergenze", si moltiplicano gli oneri finanziari della rincorsa alla riparazione dei danni invece dell'azione ordinaria di previsione e prevenzione; tende a diventare ordinario il ricorso alle modalità di intervento straordinario. E la forzatura delle decisioni precostituite alimenta l'attivazione dei movimenti frontali di contrasto da parte delle popolazioni volta a volta investite. Si sta parlando di quella che, nei nostri Paesi, alcuni osservatori identificano nelle varie espressioni della "post-democrazia".

2. Quanto alla prima opzione, da noi la scala principale di riferimento è l'area "regionale" europea. Anche se adesso vive una fase di difficoltà e di stallo, nella convivenza delle spinte contrastanti a posizionarsi nella globalizzazione. Ma se consideriamo dinamiche e azioni dal punto di vista della sostenibilità, in sede comunitaria prevalgono finora gli indirizzi più innovatori.

Prendiamo un bene vitale e pubblico come l'acqua, che ha trovato finora il punto più avanzato di sistemazione e di indirizzo nella Direttiva comunitaria quadro 2000/60. Che assume:

- a) il bacino idrografico come misura del governo nella forma del distretto, dove sono le istituzioni a rapportarsi all'ecosistema e non viceversa;
- b) l'obiettivo di qualità delle acque, superficiali e sotterranee cui commisurare l'internalizzazione economica degli oneri ambientali e la copertura graduale dei costi degli impieghi sostenibili delle acque da parte degli utilizzatori;
- c) la promozione del diritto di accesso alle informazioni e il coinvolgimento degli interessi nelle decisioni e nella loro modifica, sulla base della condivisione delle conoscenze e dei vincoli della tutela della risorsa.

A questi riferimenti vanno ricondotte attivamente le modalità di regolazione e le politiche economiche di ogni Stato dell'Unione Europea; l'elaborazione e la costruzione della complessa cultura – della scienza – della sostenibilità e di un nuovo senso comune. A partire dalla scuola, nella riformulazione del legame sociale e delle convenienze economiche.

3. Con questi riferimenti vanno misurate le opzioni e le esperienze dei governi cooperativi per ecosistemi da parte delle regioni interessate con lo Stato centrale. Adesso, le autorità di bacino attraversano un momento di grave incertezza di prospettiva, alterata ulteriormente dalla loro abolizione e sostituzione con le autorità di bacino distrettuale (entro il 30 di aprile!) a seguito dell'approvazione forzata del decreto legislativo in materia ambientale il 3 aprile scorso.

Un provvedimento che smantella un quindicennio di riforme e perciò contrastato dall'insieme delle regioni, delle autonomie locali, dal mondo della ricerca e da gran parte dell'associazionismo ambientale, sociale, economico (con la parziale eccezione della Confindustria). Anche a fronte delle numerose contraddizioni riscontrate con la Direttiva comunitaria sulle acque, che rilancia il governo per ecosistemi di bacino e che pure il decreto legislativo afferma di recepire con alcuni anni di ritardo.

Questi problemi appaiono paradossalmente più acuti (ma il paradosso è apparente) a guardarli dall'osservatorio dei territori "strutturalmente" unificati dal maggiore bacino del Paese, quello padano, che presenta la concentrazione più alta di ricchezza economica del Paese, insieme ai carichi più pesanti di alterazioni ambientali. Come evidenzia anche la recente ripresa satellitare che ha fatto il giro del mondo. Allora, a ben vedere, dovrebbe essere avvertita in termini particolarmente acuti la necessità di analizzare le conseguenze divaricanti di una effettiva opzione di sostenibilità o della sua rimozione: sulla qualità della vita delle popolazioni, sulle lacerazioni ideologiche radicate in oltre un ventennio di sfaldamento sociale e di chiusure aggressive, sulla caduta della ricerca e dell'innovazione qualitativa e della stessa competitività di questa grande regione europea.

4. Eppure si accendono tanti fuochi di partecipazione diretta, significativamente sull'intera asta fluviale del bacino del Po, innanzitutto da parte di gruppi di comuni e province, con la richiesta di punti di riferimento e di sostegno dove iscrivere esigenze e progetti che nascono dalle condizioni e dalle capacità di proposta locali. Per avere efficacia, anche questi movimenti che vedono la promozione e il supporto della Segreteria generale dell'Autorità di bacino del Po (e dunque, necessariamente, delle Regioni padane che la costituiscono), vanno ricondotte innanzitutto alla verifica di coerenza con gli atti della pianificazione di bacino e alla loro implementazione. Si tratta di iniziative che possono apparire lontane e comunque incomparabili con le questioni proprie del governo per ecosistemi; e dalle politiche della sostenibilità rilanciate dalla Direttiva 2000/60. Ma solo quando si disancorassero da questi riferimenti, peraltro vincolanti, e si disperdessero nella dissipazione del "tutto e di più". Invece di essere sperimentazioni partecipative che aiutano un forte governo

interattivo alla scala comune di ecosistema di bacino/distretto e ne diventano parte. In questa chiave sta l'interesse di un accordo come quello tra la Consulta delle Province rivierasche del Po e la Segreteria dell'Autorità di bacino, col progetto attuativo "Partecipare il Po", assieme al CIDIEP, di cui dà conto questo numero del nostro *Notiziario*. Appare infatti evidente che iniziative circoscritte ma impegnative come questa hanno il bisogno vitale di essere accompagnate da una attività formativa e di informazione, di verifica dei progetti e di sperimentazione dei modelli partecipativi: in sé e tenendo conto che stiamo parlando del governo (regolazione e gestione) del corso d'acqua del maggiore bacino idrografico del Paese, che neppure il recente decreto delegato ha potuto scalzare, almeno nel suo contenitore. Nel bacino del Po, innanzitutto le Regioni – oggi titolari, congiuntamente allo Stato centrale – delle competenze di governo delle acque e del suolo, cioè dei loro territori, sono adesso alla prova della responsabilità e della volontà di promuovere esplicitamente una verifica e una iniziativa sulle opzioni proprie della sostenibilità (o della sua rimozione). E dunque sulle politiche della qualità dello sviluppo, a partire dagli atti di piano approvati congiuntamente e in itinere, e dagli strumenti specifici di governo comune che le rendono possibili (Autorità di distretto, AIPO, ARNI, ARPA coordinate), come necessità propria di questo pezzo fondamentale di società nazionale ed europea. C'è da augurarsi che lo facciano, contribuendo a sbloccare in avanti una situazione di stallo e di lacerazione rischiosa. Ma naturalmente non si tratta di questioni che possano essere delegate alle sole istituzioni.

Partecipare il Po

Questa iniziativa segna una scommessa per il CIDIEP, che ha alle spalle una ormai lunga (oltre dieci anni) attività di sperimentazione ed elaborazione, ma sta vivendo le difficoltà che l'educazione ambientale attraversa in questi anni. Dalle indicazioni dell'incontro di questa giornata vengono in evidenza le innovazioni che stiamo cercando di introdurre sul piano delle modalità di apprendimento, partecipative e della collaborazione tecnica e istituzionale. La tavola rotonda conclude i nostri lavori, con l'intervento del Segretario generale dell'Autorità di bacino, del Presidente della Consulta delle Province rivierasche del fiume Po, dei rappresentanti di governo delle Regioni Emilia-Romagna, Piemonte, Lombardia, anche del presidente dell'AIPO e del Viceministro della Pubblica Istruzione

Rispetto all'esperienza che abbiamo alle spalle sottoponiamo ai nostri interlocutori e al confronto pubblico un primo approdo progettuale della riflessione degli ultimi anni due anni: il passaggio dalla educazione ambientale, o meglio dal suo indebolimento, alla informazione e all'apprendimento – scolastico e permanente – della cultura e della prassi proprie della sostenibilità. Da intendere come movimento complesso di elaborazione e di governo capace di alimentare la formazione di un nuovo senso comune, l'acquisizione e l'esercizio della responsabilità e dell'autonomia della cittadinanza attiva. Stiamo parlando dell'educazione alla sostenibilità, come elemento costitutivo dell'apprendimento e della partecipazione, della interazione complessa tra processi formativi e decisionali, nella scuola e fuori. Da verificare nei modelli e nei progetti di lettura integrata di processi sociali, economici, istituzionali e nell'interfaccia della esperienza di quelli partecipativi, propri della "deliberazione pubblica" in cui riconoscersi.

Il progetto *Partecipare il Po*, presentato stamattina in una intensa discussione di fronte ad una partecipazione superiore alle nostre aspettative, è stato sottoscritto dall'Autorità di bacino, dalla Consulta delle 13 Province rivierasche (dal Piemonte alla Lombardia, all'Emilia-Romagna al Veneto) e dal CIDIEP, ed è una specificazione delle opzioni dell'accordo integrato del maggio 2005, tra la stessa Consulta delle Province rivierasche e l'Autorità di bacino del Po. Del progetto, il CIDIEP è parte diretta:

- a) per l'esperienza accumulata e lo sforzo di innovazione progettuale sviluppata in questi anni: sul versante dei modelli formativi e partecipativi, innanzitutto attorno all'ecosistema del bacino padano; ne danno certificazione, tra l'altro, studi analitici raccolti in diverse pubblicazioni, in primo luogo *Un Po di acque* e *Un Po di terra*, oltre alla produzione di quaderni su esperienze formative territoriali specifiche, pubblicate e in corso;
- b) con l'indagine preliminare sulle esperienze di Agenda 21 delle 13 Province rivierasche del Po, dalle quali sono venute, assieme alla esperienza e alla elaborazione dell'Autorità di bacino alcune indicazioni per lo stesso progetto di oggi.

Dalla discussione di stamattina vengono alcuni elementi di innovazione e di rottura rispetto all'esperienza quotidiana ma anche alla cultura delle stesse istituzioni. Il primo dato di innovazione appare lo spostamento esplicito della lettura e dell'analisi dai confini amministrativi all'ecosistema (di bacino).

Per la verità, l'innovazione era già presente nelle conclusioni della Commissione De Marchi del '70, assunta nella riforma ambientale e istituzionale della Legge quadro 183/1989; e ora rilanciata dalla Direttiva comunitaria sulle acque 2000/60, ma pasticciata nel recente D.Lgs. in materia ambientale 152/2006, che smantella un quindicennio di riforme e di attestazioni ed è perciò in discussione per un cambiamento sostanziale.

La lettura e il governo per ecosistemi di bacini idrografici e non per confini amministrativi, sia pure regionali, introduce innanzitutto una rottura concettuale che chiama in causa anche innovazioni notevoli sul piano conoscitivo come su quello di governo delle istituzioni regionali e locali, chiamate necessariamente a collaborare tra loro e con la rappresentanza del Governo nazionale nel governo (nel senso di regolazione e gestione) dei bacini idrografici, e dunque di quello padano, nella forma delle Autorità di bacino (ora abrogate e sostituite da organismi analoghi, profondamente alterati e non entrati in vigore, con l'urgenza di provvedimenti normativi che consentano di coprire il vuoto di legittimità delle precedenti Autorità dissolte).

In secondo luogo, stiamo vivendo – nella normativa comunitaria ma necessariamente dovrà avvenire anche in Italia – il passaggio dalla cultura del comando e controllo (ancora nettamente prevalente nella L. 183/1989) alle modalità della “partecipazione pubblica” nella formazione delle decisioni. Si tratta di una innovazione di sistema, chiamata a modificare insieme culture, processi decisionali ed esercizio delle responsabilità, attraverso l'attivazione e la garanzia dei diritti di informazione dei cittadini e delle modalità di coinvolgimento degli interessi nella formazione delle scelte. Condizione di fattibilità, il riconoscimento condiviso dei

dati delle condizioni e di vincoli entro i quali devono maturare ed essere assunte le decisioni proprie della sostenibilità: possibile solo se l'amministrazione, o meglio la strumentazione tecnica e scientifica di supporto alla pubblica amministrazione, garantisce l'attendibilità delle informazioni, delle conoscenze; e dunque dei vincoli entro i quali possono essere prese – e fatte rispettare – le decisioni; anche se non vengono condivise da tutti gli interessi in campo, di norma in conflitto tra loro o con il governo pubblico.

Così, per fare un esempio di queste settimane, non nuovo ma sempre più frequente: di fronte alla siccità nel bacino del Po, la condizione di governabilità dell'acqua esistente sta nella conoscenza e nel riconoscimento condiviso delle condizioni delle acque, superficiali e sotterranee, o meglio della disponibilità quali/quantitativa rispetto all'insieme delle necessità e delle pressioni dei diversi interessi e organismi di gestione delle acque operanti nel territorio, necessariamente a scala di bacino; e non per confini amministrativi o per interessi separati (società elettriche, consorzi dei laghi, di bonifica, aziende di gestione dei servizi idrici, ecc.). Il bilancio idrico. Questo non è scontato, anzi, nonostante sia previsto da numerose disposizioni di legge, è un metodo, una cultura, una modalità di governo partecipato da costruire, a scala di ecosistema di bacino (singolo o coordinato tra bacini, nei casi di trasferimento d'acqua). Sia di fronte alle crisi, come la siccità (ma vale anche per le alluvioni), sia nelle modalità di governo ordinario e della necessaria azione di previsione e pianificazione dei beni naturali, a partire dall'acqua e del suolo. Si tratta non solo di vincere deformazioni consolidate di interessi e di poteri, fino ad apparire imm modificabili, ma anche di superare chiusure e ripiegamenti amministrativi, o pratiche di governo inefficaci e cause di insicurezza e di diseconomie specifiche e di sistema.

Così ad esempio, i Piani regionali di tutela delle acque risentono ancora della Legge Merli del 1976 piuttosto che della Direttiva comunitaria 2000/60 sulle acque, la quale stabilisce come criterio ordinatore del governo delle acque, il bacino idrografico e non quello amministrativo delle Regioni. E perciò ai criteri – vincolanti – della Direttiva va ricondotta la verifica di conformità della nostra legislazione (il D.Lgs. sulle acque 152/1999 e adesso il D.Lgs. complessivo 152/2006 in materia ambientale).

Appare quindi fondamentale una profonda innovazione dell'attività conoscitiva e delle culture diffuse se si vuole realmente affrontare la complessità del governo delle risorse naturali, essenziali ad ogni politica economica, soprattutto quando si intenda assumere realmente il criterio/obiettivo della sostenibilità economica, sociale, ambientale, sostenuto dalla partecipazione pubblica come condizione di efficacia di governo (regolazione/gestione). Insomma, sono in discussione moda-

lità di conoscenze consolidate e approcci lineari. E non so quanto diffusa sia la consapevolezza della necessità – anche economica – di assumere gli elementi costitutivi della sostenibilità: diversi rispetto a quelli cui siamo abituati, in cui erano cresciute generazioni come la mia. L'innovazione del modo stesso di porsi di fronte ai processi conoscitivi e decisionali è in ogni caso una necessità pratica e una condizione di efficacia di fronte al logoramento e alla crisi dei metodi consolidati di gestione del potere e della rappresentanza. E pone il problema del rapporto e della interazione tra conoscenza, processi partecipativi e decisionali: un punto centrale di tutta l'attività informativa e formativa, nelle scuole e fuori di esse.

Naturalmente queste questioni di sistema sopravanzano ambiti e possibilità dei processi formativi e conoscitivi, ma li influenzano e li condizionano, se non altro nella moltiplicazione delle loro difficoltà. Anche quando non ne siamo consapevoli. Questo ordine di questioni sicuramente interagiscono sui modelli conoscitivi e sperimentali, sulle aspettative di innovazione degli assi culturali e disciplinari della formazione, come quelli promossi nel decennio scorso attorno al paradigma trasversale dell'ambiente, alle scale più diverse; nei tentativi di rilettura delle convenienze economiche e nella ricerca in atto delle potenzialità di sistema della sostenibilità. In particolare, cresce il rischio dell'isterilimento di tutta una fase della educazione ambientale; o almeno di una tendenza diffusa alla ripetitività di tante esperienze locali che finiscono per scorrere senza lasciare traccia di innovazione nei *curricula* ordinari della scuola, e – insieme – senza incidere come capacità autonoma e attrezzata nelle culture e nelle scelte delle realtà locali di esperienza diretta; così come le difficoltà delle scuole di mettersi in reti di relazione di reti, per temi, progetti formativi e partecipativi.

Sono dati di esperienza anche dell'osservatorio del CIDIEP, che ci hanno fatto riflettere maggiormente in questi anni: quando non si riesce a mettere insieme il linguaggio e la pratica di ricerca-azione, allora anche l'educazione ambientale – pure portatrice di tanti elementi innovativi – si esaurisce. Anche questa mattina, nelle esperienze di casi che abbiamo ascoltato, quando non si collegano l'attività formativa, conoscitiva e i processi partecipativi e decisionali, la scuola non solo perde la capacità di incidenza diretta nella società, ma anche – e soprattutto – indebolisce lo sviluppo dell'autonomia scolastica: una quota del 20% del tempo scolastico, rispetto alla quale le sollecitazioni che abbiamo sentite richiedono di trovare modalità aggiornate di lavoro e progetti sperimentali da costruire insieme. Le suggestioni che sono venute innanzitutto da Ireneo Ferrari, coordinatore del Comitato scientifico del CIDIEP, così come da Puma, dirigente dell'Autorità di bacino, hanno ora bisogno di essere accompagnate da un'attività sperimentale sul campo, non isolata, dentro la scuola e fuori, con proposte da definire con-

giuntamente, con supporti informativi coordinati, a partire dal prossimo anno scolastico. Stamattina veniva un'osservazione molto importante, in particolare da parte di Ireneo Ferrari. Nella fase di incertezza e di perdita di punti di riferimento, bisogna cercare di non sciogliersi nell'indeterminazione, se vogliamo arrivare a indicazioni di sistema, dove vengano assunte le interazioni tra natura e società, tra dimensione naturale dimensione economica e responsabilità di governo: a quella scala di ecosistema propria dell'educazione alla sostenibilità che il bacino del Po e la sua forma di governo ci offrono in maniera privilegiata.

In questa fase di incertezza, sono questi punti di riferimento e di verifica che favoriscono modalità di apprendimento e conoscitive innovative e motivanti; modalità di lettura di ipotesi alternative nell'affrontare casi di studio e di progetto; forme di cooperazione in grado di sperimentare processi partecipativi reali.

Il progetto *Partecipare il Po* assume come riferimento l'ecosistema padano, ma sceglie lo "stralcio" centrale dei territori dell'asta del Po che sicuramente unifica in maniera chiara condizioni, prospettive, eredità: le popolazioni rivierasche lo percepiscono direttamente come il loro bene pubblico principale. Fino a una decina di anni fa non era così, certamente da parte di chi considerava il fiume da lontano: un corpo estraneo cui voltare le spalle, o semplicemente da sfruttare. Le conseguenze sono molto rilevanti, perché non si può affrontare un problema come quello della siccità se le Regioni si muovono ognuna per conto proprio, oppure se c'è bisogno di ricorrere alla Protezione Civile per far capire che le risorse idriche disponibili impongono di governare congiuntamente interessi contrastanti; che non si può né leggere, né affrontare l'erosione delle coste separatamente dalle escavazioni in alveo. E neppure affrontare in ordine sparso e separato il controllo delle escavazioni.

La responsabilità delle Regioni padane – che sono l'Autorità di bacino, assieme al Governo centrale – a muoversi congiuntamente è diretta e piena. La presenza attorno a questo tavolo delle tre Regioni che più insistono sull'asta del Po è un segnale positivo di assunzione di responsabilità diretta. Non si tratta di una forzatura: nel bacino del Po le Regioni hanno potere pieno nella sicurezza idraulica, nella difesa del suolo, nella tutela della qualità di beni pubblici come l'acqua, nella tutela ambientale, nella navigabilità; nel governo di queste risorse fondamentali per ogni politica economica e territoriale. Assieme però.

Quando si muovono in ordine sparso contano molto meno anche a casa loro, come – secondo me – avviene con i piani regionali di tutela delle acque che richiederebbero con urgenza, in sede di Autorità di bacino, di andare a verificare dati, obiettivi e monitoraggio della qualità delle acque e della loro disponibilità. Le Regioni hanno anche la competenza esclusiva e congiunta dell'organismo di

gestione della sicurezza idraulica, l'AIPO; hanno competenza piena, esclusiva e coordinata per la navigazione interna con l'ARNI; per il monitoraggio delle acque: le ARPA, già coordinate a scala di bacino; competenza anche di gestire le entrate fiscali e parafiscali della gestione del demanio idrico. Dal punto di vista del governo e dell'educazione alla sostenibilità credo che la presenza delle Regioni, anche al nostro incontro, vada intesa come volontà di rilanciare la cooperazione di governo del bacino del Po, senza la quale la grande esperienza accumulata produrrà diseconomie e insicurezza.

L'attività di partecipazione di base di questi anni favorita e coordinata dall'Autorità di bacino, con 90 Comuni, 13 Province, alcune Comunità montane, se non ha il riferimento tecnico unificante e un'assunzione di responsabilità congiunta tra le Regioni del bacino padano, avrà alimentato aspettative senza esiti riconoscibili. Qui, l'azione di educazione e informazione alla sostenibilità non è un lusso, ma una necessità e la strada per l'affermazione di una cultura, di una padronanza diffusa e di una partecipazione convinta alla tutela e al godimento di questo straordinario patrimonio.

Intervento alla tavola rotonda conclusiva del seminario "Partecipare il Po" (Colorno, 29 giugno 2006), pubblicato nel *Notiziario CIDIEP* del gennaio 2007. Alla tavola rotonda parteciparono Davide Boni (Presidente AIPO e Assessore Territorio e Urbanistica della Regione Lombardia), Nicola De Ruggiero (Assessore Ambiente, Energia, Parchi e Aree protette della Regione Piemonte), Michele Presbitero (Segretario generale Autorità di bacino del fiume Po), Lino Zanichelli (Assessore Ambiente e Sviluppo sostenibile della Regione Emilia-Romagna), Gianluigi Boiardi (Presidente Consulta Province rivierasche del Po), Mariangela Bastico (Viceministro Istruzione).

Per il governo cooperativo delle regioni del distretto idrografico del Po

“Macroregione padana” e sostenibilità

1. Nei territori della cosiddetta “macroregione padana” (un’ approssimazione dai contorni incerti¹) la democrazia sta vivendo un insieme di difficoltà, confermate dal voto dello stesso referendum sulla Costituzione del giugno scorso. Si tratta di una crisi politica, di progetto e di rappresentanza ormai lunga nel tempo e con l’ epicentro a Milano², almeno dagli anni ’80: una lunga stagione nazionale, ancora aperta, segnata dalla competizione per l’ egemonia a Sinistra, dal craxismo e dal declino del Pci, ben prima della dissoluzione del socialismo reale; dall’ irrompere dalla Lega nei territori “pedemontani” di Lombardia e Veneto, fino alle minacce di secessione³. E infine, dalle macerie di Tangentopoli e dalla dissoluzione di gran parte dei partiti storici, la slavina del partito-azienda di Berlusconi, la sua conquista del governo nazionale nel 1994 e, dopo il quinquennio dei governi dell’Ulivo e del Centro-sinistra⁴, dal 2001.

1. Sulla *Padania* o *Padania*: Roberto Mainardi, *L’Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Bruno Mondadori, 1998; Paolo Perulli, *Nord, regioni e sviluppo industriale*, Meridiana, rivista di storia e scienze sociali, n. 16, *Questione settentrionale*, in particolare, *Esiste una Padania?* pp. 187-192. Vedi anche Gavioli, *Verso Mezzogiorno. Un itinerario padano*, Meridiana, cit., nn. 34-35, 1999, ora nella raccolta omonima, Diabasis, 2004, pp. 51-102, in particolare n. 1, p. 169.

2. Gianni Barbacetto e Elio Veltri, *Milano degli scandali*, Laterza, 1991.

3. Tra l’abbondante letteratura: *Questione settentrionale*, Meridiana, cit., n. 16, 1993; Ilvo Diamanti, *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Donzelli, 1996; Aldo Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società del lavoro nel Nord Italia*, Einaudi, 1996.

4. Sulla esperienza del primo governo Prodi, dal punto di osservazione dell’Emilia-Romagna, le testimonianze dei protagonisti, raccolte da Walter Dondi, *Bologna Italia. L’esperienza emiliana e il governo dell’Ulivo*, Donzelli, 1998. Sull’Emilia-Romagna, una cavalcata paradossale e divertita: Edmondo Berselli, *Quel gran pezzo dell’Emilia. Terra di comunisti, motori, bel gioco, cucina grassa e italiani di classe*, in particolare pp. 111-136, Mondadori, 2004; uno spaccato di testimoni quotidiani, letterati e no: *Panta. Emilia fisica*, a cura di Paolo Nori, Bompiani, n. 25 2006; un’analisi critica in Paola Bonora e Angela Guglielmi, *Orfana e claudicante*.

Stiamo vivendo una mutazione radicale accelerata, di portata probabilmente superiore alla prima modernizzazione democratica del dopoguerra⁵: segnata dall'acutizzazione delle disuguaglianze, da una pesante caduta degli anticorpi civili, dall'antipolitica; dalle dinamiche economiche drogate, ereditate dalle svalutazioni competitive e dalla crescita della voragine del debito pubblico. Per il Nord, di fronte alla diffusa crisi di identità e all'onda lunga del berlusconismo e leghista, si è arrivati a parlare di "questione settentrionale", assumendo in termini rovesciati quella meridionale e proprio quando essa rivelava da tempo una lettura inadeguata della realtà e veniva liquidato l'intervento straordinario⁶.

Come è stato rilevato alla vigilia dell'entrata in campo ufficiale di Berlusconi, "proprio le regioni (Piemonte e Lombardia innanzi tutto) che nel secolo scorso hanno promosso il moto unitario, che hanno costituito la spinta unitaria e decisiva per fare di un insieme di province una nazione moderna, si sottraggono alla loro antica vocazione egemonica. E al tempo stesso, all'interno di una antica controversia, si son venuti esattamente rovesciando i termini della recriminazione: non sono più i rappresentanti delle popolazioni meridionali a indicare nei ceti dominanti dell'Italia settentrionale i responsabili dei ritardi dell'economia del Sud, ma è al contrario una sempre più estesa 'rappresentanza' della società settentrionale a vedere nell'Italia che va da Roma in giù un'uniforme area sociale di parassitismo che ne danneggia gli interessi e frena la crescita". Ed estendendo la parte al tutto, l'interrogativo: "quali limiti di strategia e di orizzonti culturali, hanno reso possibile la più grande contraddizione che oggi agita il paese Italia: vale a dire il contrasto fra la potenza economica da essa raggiunta nella graduatoria delle nazioni industriali [ma siamo ancora nel 1993] e le condizioni della Pubblica amministrazione, la qualità dello spirito pubblico e della cultura politica, la condizione della scuola e della organizzazione scientifica, lo stato dei servizi pubblici e della qualità generale della vita?"⁷.

L'Emilia 'postcomunista' e l'eclissi del modello territoriale, Baskerville, 2003.

5. Marco Meriggi, *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli, 1996; Roberto Mainardi, *L'Italia delle regioni*, cit., pp. 109-137.

6. Nella ricchissima letteratura, alcuni bilanci recenti: Gianfranco Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza, 2003; Carlo Trigilia, *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia*, Laterza, 2005; Fabrizio Barca, *Italia frenata. Paradossi e lezioni della politica per lo sviluppo*, Donzelli, 2006; in direzione opposta, Nicola Rossi, *Mediterraneo del Nord. Un'altra idea del Mezzogiorno*, Laterza, 2005. La principale innovazione delle analisi del Mezzogiorno, si sviluppa nel lungo lavoro di scavo promosso dal 1987 attorno all'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (IMES), diretto da Franco Benigno e alla rivista *Meridiana*, cit., fondata nel 1987 e diretta da Piero Bevilacqua fino 2003, e poi da Maurizio Franzini e Salvatore Lupo. Vedi anche, *Apologia di due programmi sostenibili*, in *Verso Mezzogiorno*, cit., pp. 11-26.

7. *Meridiana*, *Questione settentrionale*, n. 16, 1993, pp. 10-11.

2. Rispetto a interrogativi di questa portata, siamo ancora lontani dalla capacità di riformulare criteri e punti di appoggio di analisi e di iniziative⁸ all'altezza di una reale sfida egemonica e di consenso con le destre. Eccezione parziale, limitatamente ai partiti, le recenti proposte programmatiche dei DS e poi il programma unitario alle ultime elezioni⁹. Quando l'alleanza dell'Unione ha faticosamente raggiunto la maggioranza e il governo del Paese, mentre è stata confermata la tenuta del Centro-destra a Milano e la sua prevalenza nelle differenti realtà della Lombardia di Formigoni e del Veneto di Galan.

Rispetto a questi processi, al nord, le recenti novità di governo del Piemonte¹⁰, della Liguria, del Friuli-Venezia Giulia, la stessa continuità del Centro-sinistra dell'Emilia-Romagna non sono riuscite finora alimentare una elaborazione comune ed elementi di progetto convergenti, capaci di inserire queste realtà nell'innovazione democratica di un Paese europeo come il nostro. E in Veneto, anche una personalità nazionale come Massimo Cacciari non riesce ad oltrepassare l'ancoraggio di Venezia.

Appare in ogni caso indispensabile necessario ripensare e ricollocare a scala comunitaria le diversità locali e regionali, i problemi comuni di queste terre, innescando una diversa qualità di innovazione civile, economica e di partecipazione democratica: in Europa, al centro di una faticosa dialettica tra diverse linee di convivenza (non solo verso gli immigrati) e di sviluppo. Per tutte, sul fronte interno comunitario, Sul fronte interno, le questioni del lavoro e dei servizi (dal precariato alla Bolkestein); su quello internazionale, la responsabilità e il ruolo dell'Europa nel Medio Oriente, nella crisi dell'egemonia planetaria degli Usa di Bush.

Vanno allora spostati i punti di osservazione e gli stessi indicatori di lettura dei processi sociali ed economici di cui siamo parte, in un difficile lavoro di elabora-

8. Tra i tentativi, isolati, nel pieno dell'offensiva leghista, il manifesto programmatico *Padania civile*, esplicitamente alternativo a quella di Bossi. Il documento, sottoscritto da oltre 400 sindaci e presidenti di Provincia di Centro-sinistra. Il manifesto viene presentato a Romano Prodi, in una grande assemblea a Cremona il 9 febbraio 1996, con la partecipazione di Pierluigi Bersani, presidente dell'Emilia-Romagna (allora, l'unica Regione del bacino padano governata dal Centro-sinistra), e del sindaco di Catania, in rappresentanza delle classi di governo del nuovo Mezzogiorno, dopo la fine dell'intervento straordinario. La manifestazione, nonostante una seconda assemblea a Milano con il ministro Franco Bassanini, subito dopo la vittoria del Centro-sinistra alle elezioni politiche del 1996, non ebbe alcun seguito: né sul piano politico e tantomeno su quello dell'analisi e della proposta.

9. *Materiali per un contributo al programma de l'Unione: Amare l'Italia*, dicembre 2005 (schede 11 e 13, pp. 27-28, 30) e *Programma di Governo 2006-2011: Per il bene dell'Italia*, febbraio 2006.

10. Alle spalle, un lungo lavoro di aggiornamento delle culture, delle analisi e delle proposte, documentato da uno studio coordinato da Mercedes Bresso: *La tutela dell'ambiente in rapporto alla distribuzione della popolazione, delle infrastrutture e delle attività produttive. Situazione, tendenze, problemi e politiche*, ciclostilato, Torino, 1988.

zione autonoma, nelle aree di Sinistra e del Centro-sinistra, alternativi alle spinte e alle derive plebiscitarie.

3. Quello che appare discriminante è il punto di riferimento rispetto alle opzioni della convivenza e dello sviluppo nella globalizzazione e alle modalità di affrontarle. Dobbiamo scegliere: continuare ad identificarsi nella generica quanto acritica modernizzazione di questo sviluppo, cui aggiungere (“coniugare”, nel linguaggio politichese) l’ambiente; oppure, misurarsi con le elaborazioni degli ultimi decenni e soprattutto con l’intreccio tra trasformazioni economiche e sociali, dissoluzione dei legami sociali, sovraccarico di alterazioni ambientali di realtà come l’area padana, certificato anche dalla recente impressionante immagine satellitare che ha fatto il giro del mondo. L’opzione della sostenibilità appare quella maggiormente capace di innovazione di sistema, sociale, economica, della partecipazione; la frontiera, più esattamente il crinale, indispensabile alla complessità delle mutazioni globali e locali, comunitarie e nazionale.

Assunta ufficialmente nel 1987, dalle Nazioni Unite col Rapporto Brundtland¹¹, l’opzione trova già nel Libro bianco di Jacques Delors del 1994 e negli sviluppi più recenti, alcune proposte strategiche di un nuovo modello di sviluppo per la Comunità europea, centrato esplicitamente sui rapporti strutturali tra ambiente e occupazione¹².

Come è noto, ma ancora non abbastanza, l’innovazione principale della cultura e della “scienza” della sostenibilità sta nel riconoscimento:

- a) del dato sempre più evidente della inseparabilità e dell’interazione tra economia e natura, soprattutto quando la natura viene rimossa. Per tutte, le emissioni in atmosfera, con le inevitabili retroazioni in atto dell’aumento degli eventi alluvionali e di crisi idrica, della insicurezza e dei disagi delle popolazioni e individuali. Delle diseconomie private e pubbliche, che si cerca di rimuovere (un primo segnale in direzione diversa, l’istituzione di una commissione ministeriale per la contabilità ambientale, da parte di Tommaso Padoa Schioppa);
- b) della necessità di assumere i limiti biofisici e la loro internalizzazione nei costi e benefici economici e sociali e nelle conseguenti politiche territoriali ed economiche, sempre più interdipendenti.

11. una analisi chiara in Enrico Tiezzi e Nadia Marchettini, *Che cos’è lo sviluppo sostenibile? Le basi scientifiche della sostenibilità e i guasti del pensiero unico*, Donzelli, 1999, pp. 37-46.

12. Commissione delle Comunità Europee, *Crescita, competitività, occupazione. Le sfide e le vie da percorrere nel XXI secolo. Le grandi linee della politica europea a sostegno dell’occupazione*, con un ampio intervento di Carlo Azeglio Ciampi, il Saggiatore, 1994, in particolare le indicazioni conclusive, pp. 298-311.

Nella innovazione di sistema della sostenibilità, “il sistema economico viene considerato un sistema aperto che scambia flussi di energia e materia col più ampio sistema (ambiente) che lo contiene”, superando così la visione dell’economia come sistema isolato; e il processo economico (attuale, viene riconosciuto) come un “processo entropico unidirezionale e irreversibile nel quale si ha la trasformazione dell’energia e della materia in merci e servizi economici e, infine, in energia e materia degradate, in sostanze inquinanti, liquami, rifiuti e calore”. Il che obbliga ad assumere innovazioni capaci di modificare la stessa natura del benessere e la contabilità della ricchezza. Innanzitutto di quella pubblica.

Infatti, l’opzione della sostenibilità consente di:

a) riconoscere che “i servizi dei sistemi ecologici e gli *sticks* di capitale naturale che li producono contribuiscono al benessere umano (*welfare*), sia direttamente che indirettamente, e rappresentano parte del valore economico totale del Pianeta, (...) [e] comprendono, tra l’altro, la regolazione e depurazione dell’acqua, il controllo dell’erosione, i cicli dei nutrienti, la produzione di cibo, le risorse genetiche, le zone umide ecc.;

b) innescare innovazioni sostanziali nelle politiche settoriali energetiche (passando da fonti fossili a fonti rinnovabili e pulite), nel governo del territorio e delle città, dell’agricoltura, dell’industria, del turismo, e dunque nelle politiche fiscali e parafiscali, nella regolazione del mercato interno europeo, nelle scelte della cooperazione e del commercio internazionale¹³;

c) costruire opzioni di sostenibilità condivise, partendo dalla partecipazione attiva dei cittadini e dei portatori di interessi, nella formazione delle decisioni e nella loro attuazione. Sulla base del riconoscimento e monitoraggio garantiti delle condizioni del percorso, come delle modalità e dei vincoli di utilizzo (e riutilizzo) dei beni naturali, a partire da quelli più vicini possibile ai luoghi di impiego effettivo o di degrado: condizioni e misura del miglioramento delle condizioni di vita, della qualità dello sviluppo e della stessa competitività¹⁴.

In sostanza, si tratta di mettersi in gioco, secondo obiettivi e percorsi condivisi, consapevoli di una doppia difficoltà. La prima, il divario accelerato tra i tempi della politica, sempre più brevi (il rinnovo del consenso elettorale) rispetto a quelli più lunghi e complessi del cambiamento del senso comune e dei comportamenti, delle trasformazioni dei rapporti di forza tra gli interessi e i sistemi di potere. Oggi, il divario viene colmato dalla perdita di autonomia della cultura e della politica e dall’irrompere dell’antipolitica del plebiscitarismo, dominata dalle *lobbies*, dai

13. *Crescita, competitività, occupazione* cit., pp. 307-308.

14. *Che cos’è lo sviluppo sostenibile?* cit., p. 49.

leader carismatici, dai sondaggi: di quella che viene chiamata postdemocrazia¹⁵. La seconda difficoltà sta nella fase che attraversiamo, segnata – in particolare in Europa – dalla necessità di riformulare le analisi e le condizioni di sistema, interdipendenti a tutte le scale: dai “confini”, meglio dai crinali, sempre più porosi e interattivi. E nello stesso tempo, nelle condizioni di stallo ufficiale prolungato, segnato dalla bocciatura della proposta di Trattato per la Costituzione europea.

4. Forse siamo alla soglia di una svolta nella percezione diffusa, sicuramente ad un passaggio obbligato dei governi: auspicabile a scala mondiale. In ogni caso, il nodo principale viene ora assunto esplicitamente dalla Commissione europea e obbliga tutti gli Stati membri, e dunque anche il nostro che non può restare fermo, come segnalano anche primi elementi della stessa legge finanziaria¹⁶.

Il recentissimo studio Peseta, promosso dalla Commissione europea per studiare “il costo dell’inazione” in materia di cambiamenti climatici, mette in evidenza che in particolare i Paesi del Sud dell’Europa, come Italia, Spagna, e Grecia, oggi i meno attivi nella riduzione delle emissioni nocive, sono quelli che verranno maggiormente danneggiati dal surriscaldamento del clima. L’Europa meridionale, scrive il Rapporto, soffre di “siccità, calo della fertilità del suolo, incendi e altri fattori indotti dal cambiamento climatico”. Che, anche nello scenario meno catastrofico, comporta l’innalzamento dei livelli dei mari con conseguenze dirette sulla erosione delle coste, l’intensificazione delle alluvioni, sulle colture agricole e il turismo. E non si tratta semplicemente di qualche raccolto rovinato e di stagioni turistiche. Come rileva Barry Commoner, che oggi trova nei documenti ufficiali conferma alle sue analisi di oltre trent’anni fa, “è cambiata l’energia in gioco: il calore in più trattenuto dall’atmosfera modifica la portata degli eventi estremi aumentandone il numero e l’intensità. Gli scenari che oggi vengono fatti propri da istituzioni importanti come la Commissione europea non fanno che dare un volto preciso a una tendenza già chiara da tempo. (...) La diagnosi è chiara: per salvare le nostre società e le loro economie bisogna uscire dalla dipendenza dal petrolio e dai combustibili fossili. Bisogna rilanciare il fotovoltaico e le rinnovabili, aumentare l’efficienza energetica e trasferire il traffico dalla gomma al ferro (...) le [stesse] maggiori industrie, comprese quelle del petrolio e della chimica, hanno riconosciuto la necessità di frenare il cambiamento climatico (...) la svolta tecnologica imposta dagli sbalzi climatici è l’occasione per un risascimento industriale”¹⁷.

15. Colin Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza 2003.

16. Legge 296/2006 (finanziaria): commi 1110-1120.

17. *C’è una sola speranza: cambiare le tecnologie*, intervista a Barry Commoner, La Repubblica, 7 gennaio 2007.

Del resto, non serve andare a richiamare scenari catastrofici lontani da noi. Basta valutare i bollettini delle nevi e quanti sci e slittini vengono ormai più spesso lasciati in cantina piuttosto che scivolare sulle piste. Basta ascoltare le sorprese e preoccupate osservazioni degli agricoltori, che scrutano la sbocciare delle gemme sulle piante a Natale anziché a Pasqua, temendo che una improvvisa gelata metta in crisi il futuro raccolto. Gelata che a questo punto non è neanche detto che arrivi. Sono dati che ciascuno di noi osserva direttamente in questi giorni “primaverili” e che aiutano a collegarli con la “sorprendente” carenza idrica di tre anni fa e dell’estate scorsa, nel territorio più ricco d’acque del Paese. E che finora, assieme alla mancanza di ricostituzione delle scorte perché non nevicava, ci mette davanti un dato allarmante dei una disponibilità d’acqua dimezzata rispetto a quella dello scorso anno, già nettamente inferiore alle annate precedenti.

È significativo che da mesi le Regioni padane abbiano definito i termini per un’intesa su un gruppo di azioni volte ad abbattere le emissioni in atmosfera, certo non circoscrivibili ad ambiti territoriali, neppure a un grande bacino come quello padano, ma sicuramente interattive con le sue condizioni e con le azioni – specifiche e di sistema – nell’impiego sostenibile o meno di risorse vitali come l’acqua e il suolo nell’insieme delle attività economiche di produzione, consumo e della mobilità. Un primo passo, questo dell’iniziativa delle Regioni padane, che dovrebbe trovare un riscontro nell’azione dell’Unione e del Governo ad assumere e realizzare gli impegni corrispondenti: per sé e mettendosi alla testa di un movimento trasversale, capace di innescare il cambiamento di rotta non più eludibile. È in condizioni come questa che si riesce a legare i singoli fatti, rimossi o considerati separati l’uno dall’altro e tutti quanti da noi, quando ne siamo parte e corresponsabili.

Direttiva comunitaria 2000/60, revisione del D.Lgs. 152/2006 in materia ambientale e governo del distretto padano

5. Per stare all’oggetto specifico di queste note, ai problemi delle acque e del suolo di un bacino come quello padano, alle condizioni/obiettivo della tutela e utilizzo sostenibile di risorse vitali come l’acqua e il suolo nelle politiche territoriali ed economiche della macroregione padana (in termini propri, il bacino del Po; in termini allargati, gli ecosistemi dei bacini veneti della valle padana afferenti l’Adriatico: dall’Adige all’Isonzo) una macroregione tra le più sviluppate, complesse e sovraccariche, a scala europea, in primo luogo vanno assunti gli obiettivi e le

innovazioni specifiche ma con effetti di sistema, introdotti dalle direttive comunitarie, innanzitutto la 2000/60 in materia di acque¹⁸, intrecciate con le politiche comunitarie e nazionali di coesione per il periodo 2007-2013. Si tratta di indirizzi e di normative vincolanti per tutti gli Stati dell'Unione europea, dunque anche per l'Italia, che ha concorso alla loro approvazione, sia pure in termini inadeguati alle nostre condizioni specifiche di Paese mediterraneo. Da attuare, rimontando i ritardi che ci hanno portato alle infrazioni comunitarie.

Nel confronto aperto in sede comunitaria tra diverse opzioni di sviluppo, la Direttiva 2000/60 in materia di acque, superficiali e sotterranee¹⁹, e in corso di estensione al suolo (a partire dalla difesa dalle alluvioni), costituisce probabilmente l'esempio più significativo delle innovazioni, specifiche e di valenza diretta di sistema, della sostenibilità.

La Direttiva, partendo dal riconoscimento che "l'acqua non è un prodotto commerciale al pari degli altri, bensì un patrimonio che va protetto, difeso e trattato come tale" (preambolo)²⁰:

- a) rilancia e rende vincolante il governo (pianificazione e gestione) delle acque, superficiali sotterranee e costiere, che si va integrando con quello della mitigazione delle inondazioni e della siccità e la difesa del suolo, per ecosistemi idrografici, singoli o accorpati nel distretto e non per confini amministrativi (art. 3);
- b) introduce il criterio della graduale copertura dei costi degli impieghi delle acque e della loro distribuzione sociale e territoriale: ai fini di razionalizzare i servizi idrici e raggiungere l'obiettivo unificante del "buono stato delle acque" (art. 9);
- c) impegna gli Stati membri a garantire il diritto dei cittadini di accedere alle informazioni; come a promuovere la partecipazione attiva dei soggetti e delle parti interessate all'elaborazione, controllo e aggiornamento dei piani di gestione dei bacini/distretti idrografici (art. 14).

18. Direttiva 2000/60/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 23 Ottobre 2000, che istituisce un quadro per l'azione comunitaria in materia di acque, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee, 22 dicembre 2000.

19. Vedi la direttiva 2006/118/CE, "sulla protezione delle acque sotterranee dall'inquinamento e dal deterioramento" del 12 dicembre scorso (GU dell'unione europea del 27 dicembre), complementare alla 2000/60.

20. Anche il *Programma elettorale dell'Unione* sottolinea le implicazioni della natura dell'acqua come bene pubblico: "nei servizi a rete (energia, trasporti) la proprietà delle reti deve rimanere pubblica. nel settore cruciale dell'acqua dovranno essere assunti criteri di massima sensibilità, di precauzione, di forte investimento programmatico. In questo caso la distinzione fra rete e servizio è più complessa. Entrambe le funzioni dovranno dunque rimanere pubbliche" (p. 41, edizioni Left, 17 febbraio 2006).

In Italia, come è noto, la riforma ambientale e istituzionale 183/1989²¹ anticipa più di un elemento della Direttiva comunitaria 2000/60, nella forma di regolazione delle Autorità di bacino e non per confini amministrativi, sia pure regionali, per la pianificazione integrata di tutela e regolazione delle acque e del suolo, come avviene dal 1990 per il bacino padano.

Ma le politiche ambientali del governo Berlusconi e la sua maggioranza, culminate alla fine della precedente legislatura (3 aprile 2006), nel D.Lgs. 152/2006 in materia ambientale hanno maldestramente abrogato la 183/1989, le successive leggi sui servizi idrici (36/1994: cosiddetta Galli), sulla gestione e tutela delle acque dall'inquinamento (D.Lgs. 152/1999), sul dissesto idrogeologico (art. 1 della L. 267/1998), consegnando al nuovo Governo e al Parlamento il carico complicato di una revisione di quelle politiche e del D.Lgs. 152/2006, avviata faticosamente in questi mesi, con il primo D.Lgs. 282 dell'8 novembre scorso, che rende possibile la riesumazione provvisoria (il D.Lgs. parla di "proroga") delle Autorità di bacino (di rilievo nazionale, come quella del Po), in attesa della riorganizzazione di tutte quante (nazionali, interregionali, regionali) nei Distretti idrografici, introdotti dalla Direttiva comunitaria 2000/60²².

6. Il bacino del Po (il maggiore del Paese; l'identificazione naturale e normativa della cosiddetta "macroregione padana"), come gli altri dell'Alto Adriatico e dell'insieme del Paese, si colloca pienamente all'interno di questi processi comunitari e nazionali, ne anticipa alcuni aspetti e soluzioni; e adesso, come gli altri, risente della fase incerta della sua forma di governo dell'Autorità di bacino e degli altri organismi collegati.

Solo per memoria, va ricordato che ben prima della approvazione della L. 183/1989, nel bacino padano erano presenti forme diverse di gestione delle acque e di difesa del suolo: la difesa dalle acque viene riorganizzata a seguito dell'inondazione del 1951 con l'introduzione del Magistrato per il Po (1956); la tutela delle acque, di fronte all'intensificazione dell'inquinamento e al fenomeno dell'eutrofizzazione e delle mucillagini dell'Adriatico vede la realizzazione di interven-

21. Riduttivamente definita "norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo", ma comprensiva della tutela e regolazione di acqua e suolo e vincolante per le politiche territoriali e urbanistiche. Vedi Roberto Passino, *La difesa del suolo in Italia dalla Commissione De Marchi ad oggi*, Taormina 1-2 dicembre 2005 (reperibile anche sul sito www.gruppo183.org).

22. Sull'intera vicenda del decreto 152/2006, vedi il lavoro di informazione e di analisi della associazione *Gruppo183*; sulla revisione del D.Lgs. 152/2006, v. il documento, *Questioni rilevanti da affrontare per la revisione della parte III del D.Lgs. 152/2006*, consegnato dal ministro dell'Ambiente, della tutela del Territorio e del Mare alle Regioni il 7 dicembre scorso, con nota di commento del Gruppo 183 (www.gruppo183.org).

ti coordinati a scala di bacino²³ e prime attestazioni istituzionali (soprattutto per impulso della Regione Emilia-Romagna, danneggiata e insieme fattore dei processi di degrado): dal programma interregionale di disinquinamento delle acque, finanziato dal FIO, alla Conferenza interregionale per il risanamento del bacino del Po (Ferrara, 8 febbraio 1988). Fino alla promozione – nello stesso anno – di un documento unanime del Parlamento europeo, che impegnava la Commissione a partecipare alla realizzazione del “*Master plan*” di risanamento e tutela del bacino padano lanciato dalla Conferenza e a dedicare anche ai progetti riguardanti il bacino del Po “un’attenzione paragonabile a quella riservata al bacino del Reno”²⁴. Il tutto nel fervore di una lunga stagione di aggiornamento delle analisi e delle elaborazioni, di azioni convergenti, particolarmente intense nei decenni successivi alla formazione delle Regioni, con maggioranze politiche diverse²⁵.

Così, la riforma che introduce la cooperazione tecnica e istituzionale tra Regioni di riferimento dei territori del bacino e Governo centrale nella forma dell’Autorità di bacino (appunto la 183/1989), peraltro largamente modellata sul bacino padano, trova nei nostri territori un terreno già arato e complessivamente favorevole. L’Autorità di bacino del fiume Po ha consentito di gestire due pesanti alluvioni (autunno 1994, 2000), il fenomeno sempre più frequente di crisi idriche (estate 2003, 2006), assunto attestazioni positive di pianificazione, come il Piano di assetto idrogeologico (PAI), successivamente seguito da provvedimenti analoghi delle altre Autorità di bacino di rilievo nazionale, e, a seguito della sciagura del Sarno e con la L. 267/1998, da tutte le Autorità di bacino interregionali e regionali. Assieme a numerosi indirizzi, intese di pianificazione, che incrociano diversi

23. G. Gavioli, *Il Po da calamità a risorsa*, Rinascente 1983, n. 46.

24. Risoluzione del Parlamento europeo, 14 settembre 1988, punto n. 21.

25. Soprattutto attraverso una ricchissima moltiplicazione di convegni. Tra i principali: il 2° *congresso nazionale del Po*, Mantova 9-10 ottobre 1971 (promosso dall’Associazione ‘Amici del Po’); *Le risorse del Po per il Paese*, (promosso dal PCI, Rovigo 30-31 ottobre 1981, relatore Giovanni Berlinguer, conclusioni Gerardo Chiaromonte); *Utilizzazione e tutela delle acque del bacino padano ai fini agricoli, civili ed industriali e della navigazione interna*, Parma 15-16 giugno 1984 (Ministero dei lavori pubblici/Magistrato per il Po); *Po e Adriatico: risanamento e sviluppo sono compatibili! Come?*, Ferrara 11 gennaio 1985 (Regione Emilia-Romagna e Provincia di Ferrara, relatore Giuseppe Chicchi, assessore regionale, conclusioni del presidente del consiglio Bettino Craxi); *5 convegni promossi dalla fondazione Po 2000*, presieduta da Claudio Martelli e coordinata da Achille Cutrera dal 1988 al 1992: a Milano (1988), Bologna (1999), Mantova (1990, 1991), Parma (1992); due convegni IRSA/CNR: *La gestione di un grande bacino idrografico: esperienze francesi e italiane a confronto*, Milano 27 giugno 1989, *La qualità delle acque del fiume Po negli anni ’90*, Ferrara 18-20 aprile 1991 (Quaderni 87 e 91); *Padania 1993: competitività e prospettive di una macro-regione italiana al centro d’Europa*, Torino 11-12 giugno 1992. (fondazione Agnelli). Da ultimo, *Il Po: una risorsa per lo sviluppo sostenibile*, a cura della CGIL, Mantova luglio 2004.

campi delle politiche territoriali ed economiche (misure di salvaguardia; indirizzi su allevamenti, escavazioni, eutrofizzazione, ecc.)²⁶; come la risoluzione di annose controversie nell'approvvigionamento delle acque tra Emilia-Romagna e Liguria (Cassingheno).

7. Adesso, sul piano normativo, si impone innanzitutto la revisione (meglio sarebbe la riscrittura) del D.Lgs. 152/2006, che vede, sul piano nazionale:

a) la ripresa del confronto del Governo Prodi con la Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, a partire dalla configurazione dei Distretti idrografici, previsti dalla Direttiva comunitaria 2000/60²⁷;

b) la formazione – da parte del Ministro Pecoraro Scanio – di un Comitato istruttorio (Commissione Turrone), che ha redatto un documento base di confronto e di proposta, consegnato alle Regioni dallo stesso Ministro il 7 dicembre scorso²⁸. Ora, per tutti bacini e dunque anche per quello padano, si impone una iniziativa diretta di proposta per il riassetto della regolazione e degli strumenti di gestione del bacino/distretto, tutti in capo alle Regioni. Il rilancio di una iniziativa congiunta di proposta di governo è poi particolarmente necessaria e urgente per le Regioni padane. Infatti, oltre che contitolari dell'Autorità di bacino col Governo

26. Numerose le verifiche sullo stato di avanzamento della pianificazione di bacino, promosse dalla stessa Autorità del Po: *Conferenza padana sul piano di bacino del Po. Confronto sullo schema di Progetto di Piano*, Milano 3 marzo 1994 (Atti, Parma 1995); *2° Conferenza padana sul piano di bacino del Po. Il Piano generale e il Piano stralcio per l'Assetto Idrogeologico*, Torino 23 aprile 1998 (Atti, Parma 1999); assieme al Comitato di consultazione dell'Autorità di bacino: *Prima Conferenza sulla manutenzione del territorio*, Torino 9 marzo 2001 (Atti, 2002). Da parte del Comitato di consultazione: *3° Conferenza padana: dall'emergenza alla pianificazione ordinaria. Attuazione del Piano stralcio assetto idrogeologico (PAI)*, Parma 14 novembre 2005.

27. Vedi le proposte del convegno nazionale: *La sfida dei distretti idrografici per il governo cooperativo delle acque e del suolo. La revisione del D.Lgs. 152/2006 in materia di acque e del suolo*, promosso dal Gruppo 183 col patrocinio del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del territorio e del Mare, della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, Roma 7 novembre 2006. I documenti e gli interventi sono disponibili sul sito www.gruppo183.org.

28. "Questioni rilevanti da affrontare per la revisione della parte III° del D.Lgs. 152/2006", in materia di difesa del suolo e lotta alla desertificazione, di tutela delle acque dall'inquinamento e di gestione delle risorse idriche" (artt. 53-172). Del documento (reperibile anche sul sito www.gruppo183.org, accompagnato da una nota di lettura), qui si richiama solo la parte relativa alla proposta relativa ai contenuti e alla gerarchia dei piani, particolarmente confusa nel D.Lgs. 152/2006: "La gerarchia della pianificazione (...) dovrebbe prevedere uno strumento di pianificazione di primo livello, denominato Piano Generale di Distretto, articolato in stralci funzionali relativi a: a) bilancio idrico di bacino, contenente la valutazione delle disponibilità, la previsione delle destinazioni d'uso e la regolazione dei conflitti (Piano d'uso delle risorse); b) la tutela dal rischio idrogeologico e la prevenzione delle aree a rischio (ex 183/89) (Piani di assetto idrogeologico); c) la tutela della qualità delle acque e il coordinamento degli attuali piani di tutela regionali già previsti nella normativa italiana.

centrale, le Regioni del Po sono titolari esclusive dell'Agenda Interregionale per il fiume Po (AIPO, già Magistrato per il Po in capo al Ministero dei LLPP), dell'ARNI (per la navigazione interna), e attraverso le ARPA – coordinate tra loro – della grande parte delle competenze dell'ex Servizio Idrografico nazionale.

Nella nuova situazione aperta dalla Direttiva comunitaria 2000/60, le Regioni del Po, il maggiore del Paese, hanno la responsabilità politica e istituzionale di:

- a) proporre tempestivamente (era il 2003 la scadenza fissata dalla Direttiva) l'identificazione dell'attuale bacino col distretto idrografico, comprensiva dei territori di esondazione della fascia fluviale dell'area rodigina, già invasa dalle acque dall'alluvione del 1951 e tuttora in larga parte attribuita ad una artificiosa Autorità interregionale del Fissaro-Tartaro-Canalbianco, introdotta dalla L. 183 e rimasta inevitabilmente sulla carta (la stessa sgangherata delimitazione dei Distretti idrografici, introdotta dal D.Lgs. 152/2006 dal governo Berlusconi nelle ultime settimane della legislatura e senza consultazione, per il bacino padano non può evitare di riconoscere sostanzialmente la delimitazione preesistente: art. 64, c. 1, lett. b)²⁹;
- b) ricondurre ad unità funzionale in capo all'Autorità di distretto i diversi organismi di gestione esistenti (riconducendo l'AIPO, con l'inclusione dell'ARNI, a organismo tecnico qualificato di gestione: braccio operativo dell'Autorità di bacino/distretto e non organismo politico parallelo); e realizzare un assetto dell'Autorità di bacino/distretto, come organismo cooperativo di governo, attrezzato e vincolante, innanzitutto espressione congiunta delle Regioni: per le acque e il suolo, i loro impieghi nelle politiche territoriali, urbanistiche ed economiche, attraverso i relativi servizi e organismi di gestione (dagli ATO alle aziende e società, ai Consorzi di bonifica da riformare).
- c) collaborare tra distretti contigui per problemi comuni, consolidati o emergenti: dalla subsidenza all'erosione della costa dell'Alto Adriatico; ai fenomeni di eutrofizzazione, alla tutela delle acque sotterranee dagli emungimenti e scarichi abusivi; assumendo i criteri e le modalità della valutazione ambientale strategica (VAS e VIA) nei piani di settore, come nei progetti di assetto delle infrastrutture e dei servizi che interessano territori di bacini contigui (della mobilità e dei trasporti, della logistica, delle stesse possibilità di navigazione interna);
- d) interagire con gli organismi e gli istituti scientifici, operanti in sede nazionale e comunitaria, a partire da quelli operanti nel bacino padano (istituti universitari e

29. L'integrazione nel distretto padano dei territori della fascia di sinistra del Po, consentirebbe di affrontare in termini almeno coordinati le condizioni di sostenibilità ambientale, economiche e di sicurezza dell'area. Ivi comprese: a) la tutela integrata dei territori veneti ed emiliani del Parco del Delta del Po, tuttora separato in due parti scoordinate; b) le diverse modalità di navigazione sostenibile, turistica e commerciale, in termini di specializzazione, sul Fissaro-Canal Bianco e sull'asta del Po.

CNR, APAT e rete federata delle ARPA regionali, rilanciate nell'autonomia della loro responsabilità tecnica e scientifica);

e) cooperare con la Protezione civile, nella chiarezza delle distinzioni delle attribuzioni e nella interazione tra pianificazione, gestione ordinaria e interventi in tempi reali nelle situazioni di crisi, come si è cominciato a fare nel bacino padano per fronteggiare le crisi idriche del 2003 e 2006, soprattutto di fronte alle mutazioni indotte dalle variazioni climatiche intensificate in questi anni.

L'attivazione della Direttiva 2000/60 e il rilancio della pianificazione di distretto e della sua interazione con le politiche pubbliche settoriali e complessive della "macroregione padana", richiedono una ricognizione integrata e condivisa delle caratteristiche del distretto, l'analisi dell'impatto delle attività umane sullo stato delle acque superficiali e sotterranee, degli aspetti economici dell'utilizzo idrico (art. 5 della Direttiva).

Rispetto alle scadenze fissate dalla Direttiva (2004), l'Italia è in ritardo di due anni e perciò oggetto delle infrazioni comunitarie. Ma nel distretto padano (che – come si è visto – con qualche variante marginale dovrà corrispondere col bacino attuale), la ricognizione delle sue caratteristiche già dispone di studi preliminari delle condizioni del bacino e di scenari di prospettiva³⁰. Così come sono in corso analisi accurate delle dimensioni economiche dei diversi utilizzi delle acque: obbligo comunitario e occasione fondamentale di appropriazione diffusa e condivisa delle conoscenze e dei percorsi necessari ad attuare gli obiettivi del governo del Distretto come leva di reali politiche territoriali ed economiche di sostenibilità.

Tutto questo patrimonio di conoscenze e di governo, consolidate e recenti, consentono di concentrare l'attenzione e l'impegno su due innovazioni inseparabili di sistema, introdotte dalla stessa Direttiva, particolarmente mature e necessarie nei territori del Distretto:

- a) la dimensione economica del governo delle acque e del suolo;
- b) la cooperazione interistituzionale e la partecipazione pubblica.

Aspetti economici del governo delle acque e del suolo

8. Il governo delle acque e del suolo, secondo il paradigma della sostenibilità, richiede di "generalizzare l'impiego degli strumenti di analisi economica a supporto della decisione [e di svolgere] il processo di pianificazione attraverso un

30. Finora, lo studio principale e purtroppo non utilizzato è contenuto in *Il Po fiume d'Europa: riflessioni e proposte sulle strategie di pianificazione*, a cura della stessa Autorità di bacino, gennaio 2000.

processo democratico e aperto alla partecipazione dei soggetti che, a diverso titolo, ne hanno interesse. Perciò l'analisi economica prevista dalla Direttiva deve (...) accompagnare il processo decisionale fin dalle sue prime fasi; riferirsi ai costi e benefici dei diversi impieghi della risorsa, alla comparazione delle strategie e delle soluzioni, agli oneri sopportati per rendere disponibile l'acqua e alle relative modalità di copertura". L'opzione centrale della Direttiva, in cui l'acqua "è, al tempo stesso, fattore condizionante dello sviluppo e vincolo dello sviluppo medesimo" consente di assumere "l'unità territoriale del bacino [come] quella che meglio si presta ad una pianificazione strategica orientata al lungo periodo, attraverso la quale le esternalità siano appunto comprese e affrontate in chiave dinamica, non facendo riferimento alla situazione di un dato momento, ma mettendo in luce i legami funzionali, molteplici e di segno opposto, che sussistono tra le risorse idriche e i processi di sviluppo"³¹.

L'analisi economica "consente di ottenere un quadro conoscitivo attuale e futuro. Attraverso l'analisi economica degli usi a scala di bacino è possibile caratterizzare le diverse "funzioni ambientali" che la collettività associa ai diversi corpi idrici, selezionando gli indicatori (monetari e non) che ne descrivano il "valore" per la collettività. Si tratta in sostanza di comprendere come la risorsa sia utilizzata da diversi attori sociali, quali benefici questi ne traggano e quali costi debbano sopportare per garantirsi la disponibilità della risorsa nel tempo.

Il primo passo della valutazione economica degli usi delle risorse idriche a scala di bacino è la valutazione degli usi idrici correnti, la loro rilevanza economica e le relative pressioni. I passi successivi prevedono la costruzione del cosiddetto *drivers scenario*, attraverso l'analisi dell'evoluzione delle attività che comportano pressioni significative sui corpi idrici attraverso l'analisi degli andamenti futuri di parametri descrittivi come l'andamento della popolazione, lo sviluppo urbano, la struttura sociale ed economica". L'utilizzo della contabilità delle risorse idriche a scala di bacino negli usi esistenti va utilizzata per l'approvvigionamento di acqua potabile, per gli usi irrigui, industriali, idroelettrici, ricreativi. "Una volta determinate le funzioni ambientali desiderate (attraverso l'applicazione delle metodologie di stima della domanda d'acqua dei diversi usi), è necessario confrontarle con le disponibilità della risorsa e infrastrutturali (funzioni ambientali disponibili)"³².

31. Vedi *Studio di fattibilità concernente lo sviluppo dell'analisi economica dell'utilizzo idrico a scala di bacino del fiume Po come previsto dalla Direttiva 2000/60/CE*. La ricerca, promossa dall'Autorità di bacino e coordinata da Antonio Massarutto di IEFE/Bocconi, è in corso di pubblicazione, pp. 7-8. Si ringrazia l'Autorità per la possibilità di citare lo studio.

32. *Studio cit.*, pp. 22-26.

9. “Oltre a confrontare la domanda con la disponibilità di infrastrutture, risulta cruciale valutare la sostenibilità finanziaria del sistema gestionale”: del servizio idrico, integrato, per il settore agro-zootecnico, industriale, definire le modalità di finanziamento, della copertura dei costi” nella direzione richiesta dalla Direttiva 2000/60. Sulla base delle informazioni disponibili si procede all’analisi economica degli usi dell’acqua all’interno del bacino del fiume Po: caratterizzazione degli usi dell’acqua a scala di bacino, valutazione del valore dell’acqua, valutazione dei costi dei servizi idrici³³.

La caratterizzazione degli usi attuali dell’acqua nel bacino del Po, consente di formare il bilancio idrico quali/quantitativo del bacino, “fortemente influenzato dall’azione antropica, essendo il bacino più popolato ed industrializzato d’Italia. La disponibilità di risorse idriche, nel suo complesso, è elevata, tuttavia sono presenti dei problemi di scarsità³⁴ locali o in condizioni particolari (siccità). Il prelievo riguarda prevalentemente le acque superficiali (25.000 milioni di m³), di cui il 60% destinate all’irrigazione e il 40% all’industria. Solo una piccola frazione di acque superficiali (stimati in circa 190 milioni di m³) è captata dai servizi di acquedotto. Le acque sotterranee sono prelevate per scopi potabili (circa 2300 milioni di m³) ed industriali (circa 2000 milioni di m³). Il maggiore utilizzatore è l’agricoltura (circa 17 miliardi di m³/anno). “Nel caso dell’allocazione della risorsa tra usi concorrenziali, il problema è quello di soddisfare delle domande che mutano nel tempo. Vedi l’aumento della domanda di qualità ambientale. Considerando la quantità di risorsa disponibile come data (almeno nel breve periodo), si tratterà di assegnare dei diritti d’uso a un utilizzatore a scapito di un altro. Le modalità della valutazione economica degli usi dell’acqua del bacino per il Po risultano paragonabili con quelle di altri bacini europei, sapendo però che esistono dei problemi di aggregazione dei dati esistenti secondo aree territoriali non coincidenti con il bacino, ma enti come l’ISTAT, preposti alla raccolta di dati economici ed ambientali che stanno iniziando a fornire dati ad aggregazione di bacino. Nelle condizioni di criticità, determinate dall’indisponibilità di un meccanismo che sia in grado di allocare il bene scarso secondo regole e principi che siano accettati dagli *stakeholder* e/o corrispondano a una serie di principi – di equità, di giustizia sociale, di efficienza, di solidarietà – che la collettività ha fatto propri”, è indispensabile definire gli scenari principali degli usi, dei prelievi e degli impatti qualitativi, a scala di bacino/distretto, sulla base degli indicatori consueti (numero abitanti e addetti, ettari irrigati, ecc.), in funzione delle dinamiche riguardanti:

33. Studio cit., pp. 59-66

34. Studio cit., pp. 79-96.

- a) le condizioni settoriali, senza intervento di regolazione;
- b) le politiche e misure settoriali in campo agricolo (riforma PAC, con previsione di una netta contrazione delle colture del mais, del frumento tenero, dei semi oleosi e di un aumento delle orticole e delle foraggere), e industriale (incentivi innovazione: nel settore tessile e della produzione della pelle) che però hanno effetti sul ciclo dell'acqua;

(...) Sulla base delle analisi sullo stato attuale e delle considerazioni emerse dagli scenari, vanno individuate le criticità presenti e di prospettiva, “dovute all’interazione tra le dimensioni che governano l’offerta di funzioni ambientali (contesto naturale, infrastrutturale ed istituzionale) e le domande di funzioni ambientali”: mancato raggiungimento degli obiettivi di qualità dei corpi idrici; sicurezza degli approvvigionamenti idropotabili; rinaturazione delle fasce riparie del Po (come contenuti nei diversi piani di tutela regionali); copertura finanziaria dei servizi e sperequazione tariffaria (mancata autosufficienza finanziaria del sistema; insostenibilità della tariffa per i nuclei familiari a basso reddito; costi sproporzionati tra aree diverse del bacino³⁵.

Per risolvere le criticità, vanno valutate innanzitutto misure e strumenti di intervento, sulla base delle indicazioni della Direttiva 2000/60 e dei suoi sviluppi; e da precisare nel piano di gestione del bacino idrografico: individuazione delle misure idonee a che i corpi idrici raggiungano lo stato di qualità richiesto entro il termine richiesto; giustificazione di ogni significativo ritardo; calendario di attuazione (art. 11); riduzione dei prelievi da fonte sotterranea; riduzione dei nutrienti; ripristino di ambienti fluviali naturali³⁶.

Strumenti di intervento delle politiche pubbliche

10. Delle condizioni e degli strumenti delle politiche pubbliche³⁷, si richiamano sommariamente solo alcune condizioni e strumenti di intervento:

- a) riorganizzazione del demanio idrico³⁸, tanto più a seguito del passaggio della

35. Studio cit., pp. 174-191.

36. Studio cit., pp. 199-224.

37. *Il futuro delle politiche pubbliche*, a cura di Carlo Donolo, Bruno Mondadori, 2006.

38. Il demanio idrico (fiumi, laghi, torrenti, acque sorgenti, ghiacciai; tutte le acque superficiali e sotterranee, ancorché non estratte dal sottosuolo pubblico) rientra tra i beni del demanio “naturali e necessari”; ad esso appartengono le pertinenze idrauliche demaniali (l’insieme dei beni immobili connessi al patrimonio idrico, come le aree golenali, ridisciplinate dalla L. 36/1994, cosiddetta Cutrera).

gestione e della competenza a determinare l'introito dei canoni di concessione, alle Regioni e agli enti locali; mentre la titolarità dei beni demaniali è rimasta allo Stato, da destinare a finalità specifiche di tutela ambientale: come prevedeva l'art. 86 del D.Lgs. 112/1998 (cosiddetta Bassanini), poi abrogato dalla L. 389/2000, purtroppo durante governi di Centro-sinistra³⁹. A fronte delle condizioni di dissesto degli Uffici statali del Ministero delle Finanze (oggi, Agenzie del Demanio e del Territorio) preposti al rilascio delle concessioni demaniali e alle difficoltà di trasferimento degli archivi e dei beni tra gli enti coinvolti, si è reso necessario un accordo in sede di Conferenza Stato-Regioni (2002), nella perdurante compromissione della tutela delle aree demaniali e della sicurezza idraulica e nella penalizzazione delle entrate finanziarie, tuttora del tutto sproporzionate alle necessità e alle possibilità. È urgente procedere alla ricognizione e al riordino del patrimonio idrico già riconosciuto e censito, all'aggiornamento delle pertinenze idrauliche demaniali, all'attivazione di regole di concessione finalizzate ad acquisire introiti adeguati e modalità d'uso coerenti con la salvaguardia ambientale, sulla base di indirizzi e coordinamento e di monitoraggio in sede di bacino/distretto.

Contemporaneamente, vanno riordinati gli uffici provinciali e regionali, rafforzati quelli operanti in sede di Autorità di bacino/distretto, che è tenuta ad esprimere parere sulle domande di derivazione di acque pubbliche ai fini del bilancio idrico. L'attivazione di un moderno sistema di gestione degli uffici, oltre ad assicurare le condizioni per una efficace regolazione delle concessioni conforme alle compatibilità del bilancio idrico, consentirà di disporre di uno strumento essenziale per le scelte di politiche sostenibili di allocazione della risorsa. E di adeguare le entrate: si è calcolato che attualizzando il gettito in relazione all'incremento dei canoni nel decennio 1995-2005 si dovrebbe avere un aumento del 15/20%, cui aggiungere l'apporto dei canoni dei prelievi sotterranei intervenuto solo dopo il 1998. Con una riorganizzazione del servizio delle concessioni, è stato stimato almeno un raddoppio del gettito nazionale, fino a 0,3-0,5 miliardi di euro⁴⁰;

b) coordinamento dei servizi idrici e della difesa del suolo⁴¹, a partire dalla ma-

39. Art. 86: "Alla gestione dei beni del demanio idrico provvedono le regioni e gli enti locali competenti per territorio. I proventi ricavati dalla utilizzazione del demanio idrico sono introitati dalla regione (e destinati, sentiti gli enti locali interessati, al finanziamento degli interventi di tutela delle risorse idriche e dell'assetto idraulico e idrogeologico sulla base delle linee programmatiche del bacino)". La parte tra parentesi è stata abrogata dalla L. 388/2000, art. 52, c. 4, lett. a. In proposito: Claudia Chicca, *La gestione del demanio idrico: l'evoluzione della legislazione e delle strategie pubbliche*, gennaio 2005.

40. Alfredo Didomenicantonio, *Sulla riorganizzazione del demanio idrico*, ottobre 2005.

41. Vedi Paolo Urbani, *La pianificazione del rischio idrogeologico nella legislazione vigente. Problemi e prospettive*, novembre 2006.

nutenzione ordinaria del territorio e delle opere idrauliche, in sede di Autorità di bacino/distretto da parte delle Regioni il governo dei servizi idrici.

Qui, la riorganizzazione delle attribuzioni centrali, regionali, locali (dagli Ambiti Territoriali Ottimali, espressione coordinata degli Enti locali, in attuazione degli indirizzi e delle normative regionali, alle diverse forme di organizzazione e titolarità dei servizi idrici, innanzitutto dei Consorzi di bonifica e irrigazione, di competenza regionale) va di pari passo con la regolazione della copertura graduale dei costi dei servizi, richiesta dall'Unione in termini generali e in specifico dalla Direttiva 2000/60: dalle tariffe per usi civili delle acque (acquedotti, depuratori, fognature) ai contributi per usi irrigui.

Come è noto, i servizi di pubblica utilità sono al centro di una annosa e complessa mutazione: 1) in sede comunitaria, significativamente riassumibile nella vicenda controversa e negli esiti della Direttiva comunitaria Bolkestein; 2) in sede nazionale, nella controversa riorganizzazione dei servizi e di diverse proposte di legge, conseguenti agli sviluppi della separazione tra istituzioni e gestione: dal superamento delle aziende municipalizzate alla trasformazione in spa a gestione *in house*, mista e ormai presenti, alcune, in borsa, alle varie modalità di liberalizzazione e privatizzazione⁴². In questa discussione, ripresa dal Governo Prodi, va sottolineato che anche in sede comunitaria il servizio idrico viene sottratto alla regolazione di mercato; e in Italia, nel programma elettorale dell'Unione, resta “una funzione pubblica”⁴³.

c) nelle politiche territoriali e di settore l'utilizzo, gli strumenti di copertura, parziale/intera, dei costi degli utilizzi dell'acqua e del suolo, vanno assunti e governati assieme ai canali e alle altre modalità di utilizzo: 1) della strumentazione fiscale, parafiscale, assicurativa (a fronte ad eventi “straordinari”, sempre più frequenti, come le alluvioni e le crisi idriche, anche nel bacino padano e non solo in quelli meridionali), nella incentivazione/disincentivazione dei programmi di intervento e di sostegno settoriali; 2) nelle scelte della pianificazione territoriale e urbanistica di ciascuna Regione del bacino/distretto; 3) nei programmi di utilizzo dei diversi fondi comunitari e nazionali previsti per le politiche settoriali: quelle agricole, a seguito della riforma della PAC; e nelle Regioni dell'Obiettivo 1 (Mezzogiorno) nel nuovo Quadro strategico nazionale 2007-2013⁴⁴.

42. Per una rassegna aggiornata: Mario Rosario Mazzola, *La marcia del gambero, ovvero la politica dei servizi in Italia*, luglio 2006 (reperibile sul sito www.gruppo183.org).

43. Vedi sopra nota 12.

44. Il canale di cofinanziamento comunitario, come è noto, è particolarmente penetrante nelle politiche delle Regioni dell'Obiettivo 1 (meridionali), anche nel periodo 2007-2013. Un bilancio in corso d'opera:

Crisi della rappresentanza e partecipazione pubblica

11. La conoscenza e il monitoraggio – riconosciuto e rafforzato – delle condizioni presenti e degli scenari di quelle future degli usi, dei prelievi delle acque e degli impatti su di esse delle attività antropiche (come di quelle integrate del suolo, per le politiche territoriali e urbanistiche), costituiscono la condizione per la loro valutazione economica, almeno in termini di costi e benefici alternativi; e insieme la leva e la misura fondamentali della sostenibilità della innovazione economica e sociale: nelle politiche pubbliche e delle azioni private.

Vale dappertutto, ma con particolare evidenza in una macroregione come il bacino padano: il territorio e il pezzo della società del Paese economicamente più sviluppato e il più sovraccarico e fragile dal punto di vista ambientale, delle aree a rischio e dei punti di crisi. Segnata, anche solo a stare agli ultimi sedici anni, quelli dell'attivazione della forma di governo cooperativo dell'Autorità di bacino del Po e dunque almeno dall'attenzione maggiore dal punto di vista della qualità e della sicurezza ambientale e delle popolazioni, dalla concentrazione di due eventi alluvionali (1994, 2000), di crisi idrica (2003, 2006), dai costi complessivamente superiori agli oneri alle leggi finanziarie 'ordinarie' dell'intero Paese⁴⁵.

Ma persiste la resistenza a mettere in evidenza per trarne correzioni impegnative gli oneri finanziari pubblici e i danni economici emergenti; anche a voler prescindere dai costi umani, sociali, della sicurezza, non facilmente conteggiabili in termini economici e – tuttora – non presi in considerazione. Se non quando esplodono i disastri “naturali”, sempre più frequenti; o si manifestano quelle condizioni di disagio diffuso che si esprime nelle forme di contrasto avverso i provvedimenti avvertiti come inaccettabili da chi ne viene investito. Senza di norma riuscire a diventare movimenti coordinati e interattivi con l'azione di governo. Ma con effetti sempre più diffusi di aggravamento del distacco dalle istituzioni e di caduta della rappresentanza.

Da qui, l'altro elemento di innovazione introdotta dalla Direttiva 2000/60 e dai suoi sviluppi: assieme alla cooperazione interistituzionale, quello della “partecipazione pubblica”: del riconoscimento e della promozione del diritto di accesso alle informazioni dei cittadini, utenti dei servizi e no, e del coinvolgimento delle rappre-

L'acqua a metà del guado. La seconda fase del QCS 2000/2006 e l'applicazione della direttiva quadro 2000/60/CE, convegno promosso dalla Regione Basilicata, con la collaborazione del Gruppo 183 e il patrocinio della Conferenza dei Presidenti delle Regioni e delle Province autonome e dell'Unione europea, Matera 30 gennaio 2004 (www.gruppo183.org).

45. I conti sono stati fatti, a scala nazionale e per ciascuna Regione: Rita Cellerino, *L'Italia delle alluvioni. Un'analisi economica*, Franco Angeli, 2004. Con indicazioni puntuali: pp. 233-236.

sentanze degli interessi nella formazione delle decisioni, della loro attuazione e modifica, sulla base della condivisione delle conoscenze e del monitoraggio delle condizioni oggetto delle decisioni da assumere; e del percorso necessario per arrivarci. Dopo quindici di esperienza, anche dall'osservatorio del bacino padano, viene in evidenza la necessità di rivedere in profondità la cultura e la normativa del comando-controllo, ancora dominante nella 183/1989. Tanto più quando ci troviamo a verificare il divario tra la valenza vincolante della pianificazione di bacino, il suo coordinamento con i programmi nazionali, regionali e sub-regionali di sviluppo economico e di uso del suolo, e dunque delle politiche territoriali e urbanistiche (art. 3, nn. 1 e 4; art. 17) e i processi reali della loro lunghissima formazione, del loro grado di attuazione; e prima ancora della loro stessa conoscenza. Nel bacino padano il provvedimento più rilevante è costituito dal Piano di Assetto Idrogeologico (PAI), accelerato dalle due alluvioni del 1994 e del 2000, e che ha aperto – come si è visto sopra – la strada seguita nelle altre Autorità di bacino di rilievo nazionale e – dopo il disastro del Sarno – assunto in tutte le Autorità di bacino regionali e interregionali.

12. Quale rapporto tra la formazione degli atti di pianificazione e la partecipazione alla loro formazione e attuazione? Anche dove abbiamo, come nel governo del Po, una esperienza di oltre dieci anni di un organismo di consultazione come il Comitato di consultazione per l'attività di piano⁴⁶, promosso dalla stessa Autorità di bacino, manca ancora la sua trasformazione secondo le indicazioni della Direttiva 2000/60; assieme alla individuazione di un percorso – sperimentale ma formalizzato e impegnativo – di concorso alla formazione degli atti piano e di monitoraggio della loro attuazione. Così, assistiamo contemporaneamente:

- a) alla moltiplicazione di esperienze e progetti di partecipazione, promossi dalla o con la Segreteria dell'Autorità di bacino come dall'iniziativa autonoma di gruppi di amministrazioni locali e associazioni, che però faticano a trovare modalità di interazione tra loro e con l'attività delle Regioni in sede di Autorità di bacino;
- b) alla disarticolazione delle stesse attività di ciascuna Regione, quando invece sono indispensabili la promozione coordinata dei processi partecipativi e il dispiegamento della cooperazione interistituzionale tra Autorità di bacino, singole Regioni e Autonomie locali;

46. Il Comitato di consultazione per l'attività di piano esprime parere sui principali atti di pianificazione dell'Autorità di bacino, prima della loro adozione; e avanza proposte in convegni, promossi direttamente o in collaborazione con l'Autorità di bacino: dalla *Prima conferenza sulla manutenzione del territorio*, Torino 9 marzo 2001, Atti, Parma 2002, alla *3° Conferenza padana: dall'emergenza alla pianificazione ordinaria. Attuazione del piano stralcio assetto idrogeologico (PAI)*, Parma 14 novembre 2005.

c) alla separatezza dissipativa tra i vari organismi di gestione, monitoraggio e controllo e il soggetto di coordinamento e di pianificazione comune: l'Autorità di bacino/distrettuale, indebolita ulteriormente dalla disciplina della formazione dei piani regionali di tutela delle acque, introdotta dall'art. 44 del D.Lgs. 152/1999. Paradossalmente, quando le competenze coordinate delle Regioni si sono estese, anche nell'Autorità del bacino padano si è venuto allentando il “governo federato” delle Regioni che la costituiscono, lasciando spazio all'invasività centralistica e discrezionale del Ministero dell'Ambiente nel quinquennio 2001-2006. E le stesse esperienze di partecipazione non sono finora diventate un fattore di innovazione dei processi decisionali e di efficacia delle scelte⁴⁷.

Eppure, nei territori padani abbiamo la concentrazione maggiore delle – poche – esperienze partecipative sul versante del governo dei fiumi e dei loro bacini, cresciute in questi anni in Italia. Oltre al Comitato di consultazione dell'attività di piano, espressione delle rappresentanze degli enti locali e dei parchi, delle forze sociali, economiche, ambientaliste, dei Consorzi di bonifica, dell'ENEL, la Consulta delle Province rivierasche del fiume Po⁴⁸, RIVAdiPO⁴⁹ che associa 90 Comuni rivieraschi del fiume; alcuni progetti e prime sperimentazioni di contratti di fiume, in alcuni parchi. La stessa attività di informazione ed educazione ambientale sta spostando sempre di più l'accento sui processi partecipativi (per tutti, il progetto “Partecipare il Po”, promosso dal Centro di documentazione, informazione, educazione ambientale e ricerca sull'area padana (CIDIEP, espressione delle province di Piacenza, Parma, Cremona), assieme alla Consulta delle Province rivierasche e all'Autorità di bacino, ora oggetto della definizione di un'intesa quadro col Ministero della Pubblica Istruzione⁵⁰).

Di più, nel robusto tessuto delle istituzioni locali del bacino padano è avviata quel-

47. Michele Zazzi, *Riflessioni sulle pratiche di partecipazione nel bacino padano*, relazione al convegno *Partecipare il Po*, promosso da CIDIEP, Autorità di bacino del Fiume Po, Consulta delle Province rivierasche del Po, Colorno (Parma) 29 giugno 2006, ora nel numero del notiziario del CIDIEP dedicato al convegno, gennaio 2007 (anche sul sito www.cidiep.it); Luigi Bobbio, *Le politiche contrattualizzate*, in *Il futuro delle politiche pubbliche*, a cura di Carlo Donolo, Bruno Mondadori, 2006, pp. 59-79.

48. Protocollo d'intesa: *Per la tutela e la valorizzazione del territorio e la promozione della sicurezza delle popolazioni della valle del Po*, sottoscritto tra la Consulta delle Province rivierasche del Po e l'Autorità di bacino del Po, Mantova, 27 maggio 2005. Gli atti del convegno sono raccolti in *Il Po: un fiume da salvare. Proposte per arrestare il dissesto idrogeologico*, a cura di Maurizio Fontanili, Maurizio Sali, Sandro Bellini, Diabasis, 2006.

49. Sandro Baraggioli e Guido Borelli, *Un modello di governance di bacino: laboratorio RIVAdiPO*, relazione al convegno *Partecipare il Po* cit.

50. *Partecipare il Po. Costruire processi innovativi di partecipazione ed esperienze di valutazione della sostenibilità di scenari evolutivi*, Parma 6 dicembre 2005, Notiziario CIDIEP, maggio 2006 (www.cidiep.it).

la forma di cooperazione interistituzionale dell'intesa di conformità e di interazione tra pianificazione di bacino, pianificazione delle Province e delle rispettive Regioni (i Piani Territoriali di coordinamento Provinciali: PTCP), che attribuisce ai singoli PTCP la valenza di piano di bacino nel territorio provinciale di riferimento.

Insomma, a fronte di un reale valore di avviamento di diverse esperienze partecipative, quello che manca è il governo unitario del bacino/distretto: richiesto dalle direttive comunitarie e dalla sfida ineludibile delle innovazioni della sostenibilità, una vera e propria riforma della cultura, delle opzioni e delle modalità delle politiche pubbliche⁵¹: la capacità di unire gli aspetti della tutela e riproducibilità delle risorse naturali, della gestione economica dei servizi, dell'esercizio dei diritti e delle responsabilità dei cittadini e delle rappresentanze degli interessi sociali, economici, ambientali.

Allora è necessario che le Regioni si appropriino insieme del governo della macroregione del Po: la forma cooperativa tra le Regioni nella tutela e regolazione degli impieghi di beni vitali come l'acqua e il suolo nell'Autorità di distretto ne costituisce una condizione e un obiettivo specifico indispensabile. Ed è quello che si è venuto affievolendo in questa fase, con danni ambientali ed economici, della coesione sociale e della partecipazione, incidendo negativamente sulle capacità di innovazione. Spetta innanzitutto alle energie sociali (sindacati e associazioni ambientaliste sono da tempo particolarmente impegnate), economiche, ambientali, delle competenze, della ricerca e della cultura, consapevoli della posta in gioco, alle istituzioni del bacino padano, recuperare il tempo disperso: inserendosi attivamente negli obiettivi e nelle politiche del Quadro strategico nazionale 2007-2013 e passando con urgenza a costruire le condizioni/obiettivo del governo delle acque e del suolo, e cioè del territorio: progetto, programmi e modalità partecipative coordinati di qualità e di rilevanza europea riconosciuta⁵².

Da questo punto di vista, la stessa proposta avanzata dalla Consulta delle Province del Po di una terza conferenza del Po, per la fine di quest'anno, segnala almeno una necessità più che matura, che chiama ad uscire allo scoperto l'insieme dell'U-

51. *Il futuro delle politiche pubbliche*, cit., a cura di Carlo Donolo, Bruno Mondatori, 2006.

52. **Vanno riprese, integrate e sviluppate le schede 11 (Gestione dell'acqua) e 13 (Una intesa di sostenibilità per il bacino del Po)** contenute nei *Materiali per un contributo al programma de l'Unione*, presentati alla Conferenza nazionale programmatica dei DS dell'1-3 dicembre 2005. In particolare, contenuti e obiettivi della scheda relativa alla gestione delle acque, da integrare con la difesa del suolo, devono costituire riferimento e condizione della proposta di una "una iniziativa strategica comune (tra il Governo centrale e le Regioni del bacino del Po) che porti alla stipula di un'Intesa di Sostenibilità con l'Unione europea, nell'ambito della programmazione strategica delle politiche di coesione 2007-2013" (p. 31).

nione e dunque gli stessi Democratici di Sinistra⁵³. Qui e a Roma: un passaggio obbligato per uscire dalla evocazione paralizzante della cosiddetta “questione settentrionale” e dall’antipolitica della secessione silenziosa dai problemi di questa parte fondamentale del Paese; o dall’illusione di una azione politica che parla solo a se stessa. Alcuni precedenti parziali sono lì a certificare che è possibile e non solo necessario⁵⁴.

Documento datato gennaio 2007.

53. L’ultima iniziativa pubblica promossa dal PDS, almeno a mia memoria per avervi partecipato, risale al 1° ottobre 1991: la presentazione a Bologna di un documento di analisi e proposta sui problemi e le prospettive padane da parte dei segretari regionali di Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte e Veneto, con gli interventi di Fulvia Bandoli, Chicco Testa e Massimo D’Alema. Vedi anche G. Gavioli, *Il laboratorio Padania; Nord e Sud: l’alleanza possibile*, Micromega, nn. 5/91 e 4/92, poi inseriti in *Padania chiama Mezzogiorno*, Sellino, 1994.

54. G. Gavioli, *Il Po da calamità a risorsa* cit., Rinascita 1983, n. 46.

Partecipazione e governo “federato” del Po

1. Oggi, qui a Parma, la penultima tappa (sesta) del viaggio di questi mesi lungo la fascia del fiume Po, prima del prossimo IV Congresso nazionale di Piacenza, promosso dalla Consulta delle Province rivierasche del Po assieme alla Segreteria generale dell’Autorità di bacino: ecco una novità importante che dovrebbe concludersi con qualche decisione concreta, riconosciuta e riconoscibile: specifica e di sistema.

Della Consulta, Piacenza è capofila. Parma è sede del Governo istituzionale dell’Autorità di bacino (cioè delle Regioni padane e della rappresentanza del Governo nazionale), dell’Agenzia Interregionale per il fiume Po (AIPO, già Magistrato per il Po¹); dell’efficiente Coordinamento delle Agenzie delle Regioni padane, come documenta l’attività di monitoraggio e di *trend* dei cambiamenti climatici nel bacino del Po, assieme al Ministero Ambiente (Parma, conferenza del 16 luglio), del Comitato di consultazione per l’attività di piano, promosso dalla stessa Autorità di bacino. Mentre per la navigazione interna, l’Azienda regionale per la navigazione interna (ARNI, in capo all’Emilia-Romagna, sulla base dell’Intesa interregionale tra le stesse Regioni che costituiscono l’AIPO, fa capo a Boretto (Reggio Emilia).

Il CIDIEP, che ha sede qui a Colorno, è costituito finora da tre delle Province rivierasche (Parma, Piacenza, Cremona) e ha stabilito un accordo quadro con la Segreteria generale dell’Autorità di bacino e la Consulta delle Province rivierasche, in collaborazione specifica col Ministero della Pubblica Istruzione.

Da un altro punto di osservazione dell’identità e della valorizzazione sostenibile (dal turismo ai cibi) va ricordata da ultima, la recente iniziativa *Alla ricerca del grande fiume*, un viaggio di formazione lungo il corso del fiume intrapreso dagli studenti dell’Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo (Cuneo) e di Colorno (Parma), in occasione del cinquantenario della mitica trasmissione televisiva RAI “Viaggio nella valle del Po, alla ricerca di cibi genuini” di Mario Soldati.

1. Costituita dalle Regioni Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto.

Naturalmente si tralasciano qui le mutazioni e iniziative più strettamente culturali e le rotture politiche, che costellano da decenni la vita di questa macroregione europea, e che interagiscono con quelle istituzionali, delle Regioni del Po innanzitutto, già arrivate da tempo al Parlamento europeo (Strasburgo, 17-18 maggio 1988)²; che con la Conferenza interregionale del bacino del Po in stretta connessione con l'Adriatico, lanciano il piano di risanamento delle acque dell'intero bacino, soprattutto per impulso della Regione Emilia-Romagna (Ferrara, 9 febbraio 1989) e contribuiscono a dare la spinta finale all'approvazione della riforma ambientale e istituzionale della L. 183/1989, che introduce anche in Italia il governo per ecosistemi di bacino, nella forma della cooperazione tecnica e istituzionale tra Regioni e Governo centrale (l'Autorità di bacino) per i bacini di rilievo nazionale, di cui il maggiore è quello padano.

In questi itinerari ci passo/navigo da quasi un trentennio: oltre che dalla esperienza padana di una formazione, dall'osservatorio dell'Emilia-Romagna e da Parma, all'interno dell'Autorità di bacino; attorno ad essa, nel Comitato di consultazione e attraverso la ricerca e la formazione nel CIDIEP; in questi ultimi dalla associazione Gruppo 183: dalla legge di riforma ambientale e istituzionale di difesa del suolo 183/1989 allo stato di avanzamento della pianificazione delle Autorità di bacino nazionali e sperimentale del Serchio (2003), all'attuazione della Direttiva 2000/60 sull'acqua e poi difesa dalle alluvioni, alla formazione del confuso D.Lgs. 152/2006 in materia ambientale, che aveva abrogato le Autorità di bacino con organismi centralistici (quanti ministri, negli organi di governo delle Autorità di bacino per avere la "maggioranza"), poi "resuscitate" nell'autunno scorso (D.Lgs. 2824, 8 novembre, e che si fa fatica perfino a convocare!) in un faticoso lavoro di revisione, in corso, innanzitutto nel confronto avviato con le Regioni.

2. Come si vede, anche solo da questi richiami, peraltro sommari e parzialissimi, in particolare sul piano di una ricchissima elaborazione e proposta³, quanto dif-

2. Regioni Piemonte, Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto, *Il sistema ambientale padano adriatico*, documento base per gli incontri con i rappresentanti del Parlamento europeo, Strasburgo 17-18 maggio 1988, seguito da un pronunciamento dello stesso Parlamento, che assume per la prima volta in sede comunitaria il problema del Po.

3. Sommarariamente, si va dal 2° congresso nazionale del Po, promosso dall'associazione 'Amici del Po', nel fervore dell'avvio delle Regioni (Mantova, 9-10 ottobre 1971) al convegno nazionale di Rovigo del PCI, *Le risorse del Po per il paese* (30/31 Ottobre 1981), ai convegni annuali dal 1988 al 1992 della fondazione di area socialista *Po 2000*, al convegno della fondazione Agnelli, *Padania 1993. Competitività e prospettive di una macro-regione italiana al centro d'Europa* (Torino 11-12 giugno 1992), alle conferenze padane promosse dall'Autorità di bacino (*Confronto sullo schema di Progetto di Piano*, Milano, 3 marzo 1994; *Il Piano generale e il Piano stralcio per l'assetto idrogeologico*, Torino, 23 aprile 1998, fino allo studio complessivo di progetto *Il Po*

ficile a diventare cultura diffusa e di governo, per ragioni evidenti di valutare in termini nuovi costi e benefici di politiche territoriali ed economiche, di capacità di riproduzione dei legami e del capitale sociale, delle convenienze per i sistemi delle imprese (fino a dichiarare che dopo la questione meridionale, adesso abbiamo la cosiddetta *Questione settentrionale*: nella macroregione padana e in quella del nord/est). E soprattutto per far avanzare una capacità di lettura e di governo in termini integrati e coordinati, sempre interdipendenti (di sistema o meglio di ecosistema) e di farne un elemento costitutivo di processi di informazione e partecipativi alla formazione riconosciuta (e almeno coordinata) delle decisioni di piano e di gestione dei numerosi organismi che vi sovrintendono (dai Consorzi di bonifica alle aziende e società di gestione dei servizi) e nella responsabilità della loro attuazione (monitoraggio e controllo). Così come richiedono logiche e modalità di pianificazione a medio periodo; e vogliono gli indirizzi e la normativa dell'Unione Europea di cui siamo parte: in particolare nella recente – quanto inattuata nel nostro Paese, ma purtroppo non siamo del tutto isolati – Direttiva quadro 2000/60 in materia di acque e nei suoi sviluppi, a partire da quella di contrasto delle alluvioni.

Vista da Parma (la numerosità degli organismi, nello stesso palazzo del Po) e dall'esterno (il grado di efficacia delle decisioni), l'impressione che viene dall'elenco dei soggetti e organismi istituzionali che operano sul territorio della macroregione padana, è quella della moltiplicazione di organismi che si sovrappongono, anche in termini impropri (troppi? Fino a chiedersi: perché non eliminiamo i doppioni?). In ogni caso, con l'effetto di sistema della sproporzione crescente tra azioni e risultati, della difficoltà ad arrivare alle decisioni e/o a darvi attuazione, a verificarne lo stato di attuazione, innanzitutto dei processi di pianificazione ordinaria (per tutti, il PAI, in vigore dal 2001, unificato dalla individuazione, tutela e recupero delle fasce fluviali, di cui quella del fiume Po – e dunque dei territori rivieraschi interessati, oggetto della attività della Consulta delle Province del Po – e della loro interazione con la pianificazione territoriale ed economica, regionale e locale (a partire da quella provinciale: PTCP (art. 57 del D.Lgs. 112/1998: cosiddetta Bassanini) e adesso nella cosiddetta pianificazione strategica per il Po, di scala nazionale e comunitaria di medio periodo (2007/2013), riferimento unificante per il prossimo “congresso” di Piacenza del 23/24 novembre prossimo. Proviamo solo a pensare cosa può significare – intanto per questi territori e sul piano di bacino

fiume d'Europa: riflessioni e proposte sulle strategie di pianificazione, a cura dell'Autorità di bacino, gennaio 2000, purtroppo senza seguito. Anche il Comitato di consultazione per l'attività di piano, assieme all'Autorità di bacino, promuove la *Prima conferenza sulla manutenzione del territorio*, Torino 9 marzo 2001.

– che effetti possono alimentare una lettura e un governo realmente coordinati e puntuali dei territori dell’asta fluviale del Po! Soprattutto di fronte al moltiplicarsi dei fenomeni ricorrenti di crisi, delle alluvioni (1994 e 2000) e delle scarsità non solo estive (ufficiali nel 2003 e 2006; “attesa” e poi dispersa quest’estate), con la creazione della “cabina di regia”, che ha visto il protagonismo del Dipartimento della Protezione civile, poi gradualmente assorbita in una modalità cooperativa con le Regioni e gli organismi di gestione della risorsa idrica (dai Consorzi dei laghi, a quelli di bonifica, dell’ENEL, ecc.). E adesso, nell’avanzata – e sembra epocale – dei cambiamenti climatici, che producono effetti di sistema a scala planetaria, ma leggibili e da assumere nelle interdipendenze a scala di ecosistema di bacino, come è avvenuto congiuntamente l’estate scorsa da parte del coordinamento delle ARPA delle Regioni padane⁴, per la verità previste congiuntamente nell’analisi e nell’accordo del febbraio scorso da parte delle Regioni padane, sia pure non attraverso le modalità del Governo unitario del Po (così che perfino qualche amministratore regionale ha invocato la necessità di un governo unitario, forse a fronte delle difficoltà ad utilizzare pienamente quello che c’è).

3. Nello stesso tempo, in una delle regioni economicamente più ricche d’Europa, la cosiddetta “Padania” (come accentava Zavattini, in termini propri, il bacino del Po) viviamo i problemi più complessi di questa fase critica, i contrasti tra le dinamiche dello sviluppo e le necessità della tutela e della sicurezza delle popolazioni e del territorio, che continuano a rischiare di marciare separate, e che si manifestano in quello che viene chiamata la “questione settentrionale” o *governance*). Eppure, abbiamo diversi movimenti in atto:

1. le spinte delle realtà locali, innanzitutto lungo la fascia centrale, a riscoprire nel Po la ricchezza principale e una leva fondamentale di identità e di qualificazione della vita quotidiana, dei legami sociali e dello sviluppo (dai comuni rivieraschi di RIVAdiPO a questa più complessiva di tutta la fascia dei territori centrali, la Consulta delle Province;
2. progetti e sperimentazioni di partecipazione, di ambito circoscritto ad affluenti o a settori di essi (i contratti di fiume) a quella più lunga nel tempo (12 anni) ed espressione della realtà sociale, economica, ambientale, il Comitato di consultazione per l’attività di piano, promosso dalla stessa Autorità di bacino, che mettono in evidenza non solo la richiesta della ginnastica partecipati-

4. *Il cambiamento climatico nel bacino del Po: variabilità e trend*, relazione a cura di Stefano Tibaldi, in collaborazione con il sistema delle agenzie ambientali/APAT, Parma 26 luglio 2006, in preparazione della Conferenza nazionale sul clima.

va, ma a decidere, dove la complessità delle questioni richiede appunto un governo di cooperazione interistituzionale e “partecipato”, alla scala di bacino e di collaborazione “a geometria territoriale variabile” su molte questioni (per esempio le variazioni climatiche, la mobilità e i trasporti, la stessa navigazione interna, per tutta la grande valle padano-veneta, a partire dal Po/Adriatico, oggi gravemente investito dalla risalita salina);

3. la maturazione di programmi settoriali e intersettoriali che puntano ad inserirsi in sede nazionale e comunitaria, tramite il Quadro strategico nazionale 2007/2013, di cui il Congresso di Piacenza dovrà segnare il punto di precipitazione, che non può essere – ancora! – parallela, ma in esplicita relazione interattiva di coerenza, compatibilità e sinergia con le condizioni/obiettivi propri della tutela e regolazione degli impieghi delle acque, necessariamente a scala e in sede di governo del bacino, come richiedono insieme l’efficacia delle decisioni, a partire dal modo in cui vengono costruite, la *governance* di sistema: parola chiave della politica di questi anni; un grimaldello che “promuove un po’ troppo disinvoltamente i problemi (complessi) a soluzioni (facili)”⁵.

4. In realtà, possiamo dire con verità che abbiamo tanti organismi e soggetti di pianificazione e di gestione, ma manca il governo (nel senso di regolazione e gestione) unitario e riconosciuto – ed efficace – di questa macroregione europea, dell’ecosistema del bacino padano. E dunque la capacità di prevedere e regolare gli sviluppi e i conflitti delle trasformazioni indotte dall’attività umana (dalle emissioni in atmosfera alle retroazioni delle variazioni climatiche). Con i cambiamenti delle stesse condizioni di salute e di sicurezza delle popolazioni e dei territori e la difficoltà crescente a regolarle i termini di capacità di previsione e di governo ordinario, entrando nella logica dell’emergenza.

La realtà e le condizioni della fascia centrale del Po rappresentano un punto privilegiato, intanto per individuare nodi e percorsi, quando si assumano i territori della fascia di destra e di sinistra del Po, l’acqua e il suolo, patrimonio indivisibile della sicurezza e della qualità della vita di queste popolazioni e una straordinaria ricchezza per tutto il Paese, invece di un collettore di assorbimento/scarico delle opzioni dello sviluppo dell’intero bacino; e una ricchezza pubblica da saccheggiare. Con la possibilità, che pare riprendere – innanzitutto per chi ci vive – di ri-scoprire e far riconoscere concretamente alle nuove generazioni indigene ed esterne questi territori come il patrimonio principale di cui si è parte e che si può

5. Per una analisi disincantata, Silvano Bellini, *Miss Governance, I presume*, in Meridiana, *Riformismo/i*, nn. 50-51, Roma, 2000, pp. 181-209.

godere con rispetto. E di concorrere a modificare – gradualmente, s'intende, e non da soli – il senso di marcia di una convivenza che parta dal fiume, invece di voltargli le spalle.

I nodi da affrontare non sono né semplici, né evitabili:

- a) ripartire dal fiume e dai suoli affluenti e dal territorio che forma il bacino del Po vuol dire che sono le istituzioni (innanzitutto le Regioni padane, insieme tra loro e in relazione interattiva con Province, Comuni, Comunità montane) a rapportarsi al Po e ad assumerlo congiuntamente – e non in ordine sparso – come condizione/misura delle azioni di politiche territoriali ed economiche. E non viceversa. Ogni volta che prevale la chiusura nei confini amministrativi, sia pure regionali, non solo si danneggia la possibilità di tutelare e valorizzare in termini di sostenibilità l'insieme del bacino, ma si riduce la stessa capacità conoscitiva corretta e di programmazione, di governo, di ciascuna Regione (del resto, come si può pensare piani di assetto idrogeologico nei confini amministrativi? O bilancio delle acque – fisico ed economico – tra pressioni delle domande e disponibilità della risorsa, se non a scala di bacino? Lo dice peraltro già la legge sui servizi idrici (36/1994, cosiddetta Galli). A proposito della richiesta di un governo unitario del Po, bisogna decidersi a prendere atto che questo organismo istituzionale di governo del Po, delle acque e del suolo e dei loro utilizzi, delle politiche territoriali, urbanistiche, non è da introdurre. C'è già: l'Autorità di bacino del Po, costituita dalla cooperazione tecnica e istituzionale tra le Regioni, con le Autonomie locali, con la rappresentanza del Governo nazionale al fine di assicurare qui come nei territori di tutti gli altri bacini, l'unità di indirizzo nazionale. Insomma, si può parlare con qualche fondamento di governo “federato” del Po: dipende dalle Regioni padane, che hanno l'autorità e l'autorevolezza di contrastare ogni velleità di ritorni centralistici che possano presentarsi. Gli ultimi anni hanno visto un allentamento di questo esercizio di responsabilità comuni, di questo spirito federalistico concreto, da superare con decisione. Innanzitutto chiedendo e ottenendo dal MATT la convocazione del Comitato istituzionale dell'Autorità di bacino per la nomina del Segretario generale dell'Autorità, vacante da oltre due mesi;
- b) a proposito dell'affollamento degli organismi che si occupano del Po, e delle spinte a toglierne qualcuno. Va intanto ricordato che AIPO (ex Magistrato del Po), è un organismo tecnico innanzitutto per la gestione della sicurezza idraulica, espressione diretta ed esclusiva delle quattro maggiori Regioni, così come la stessa ARNI, l'azienda interregionale di gestione delle condizioni della navigazione interna del Po e idrovia ferrarese, se fa (ancora) capo alla

sola Emilia-Romagna, è l'espressione di un'intesa tra le stesse Regioni. Si tratta di una Agenzia essenziale (l'AIPO), da qualificare sempre di più sul piano tecnico e scientifico per le sue responsabilità, ma non è una istituzione; per l'ARNI, si tratta di vedere se deve restare azienda autonoma o debba essere riconsiderata in un riassetto razionale di funzioni che hanno almeno punti in comune e da integrare in/con altri soggetti (operando sul corso del fiume, ad esempio, per l'attività di controllo sulle attività estrattive, come sull'alveo di magra per la navigazione interna). AIPO e Regioni, innanzitutto, con le rispettive Province (e per il territorio della fascia fluviale del Po, con le Province rivierasche, coordinate dalla loro Consulta). Appare più che matura una verifica coordinata tra le Regioni padane a scala di bacino, se si vuole evitare la crescita di canali paralleli impropri, e assicurare una effettiva unità di governo in capo congiuntamente alle Regioni nella sede istituzionale congiunta dell'Autorità di bacino (domani, Distretto, che secondo la Direttiva 2000/60 parla di titolarità di gestione del bacino, da noi articolata in termini distinti, ma necessariamente da coordinare per garantire l'unità di indirizzo, l'efficienza e l'efficacia della pianificazione e della gestione).

5. Ma l'efficacia della politica di tutela delle acque e del suolo, non può essere definita nella sola sede istituzionale/e tecnica (comando e controllo, dall'alto e dall'esterno) dell'Autorità di bacino (o di distretto), ma richiede una cooperazione interistituzionale: ci sono già le norme della partecipazione istituzionale delle Conferenze di programma (ex L. 365/2000) e con le Autonomie locali e ciascuna Regione (art. 57 del D.Lgs. 112/1998, cosiddetta Bassanini). Pensiamo a quale portata innovativa si avrebbe con le intese tra Pianificazione di bacino e PTCP del territorio unificato della Consulta delle Province del Po: per esempio sicurezza idraulica, piani e programmi di recupero dell'alveo fluviale e della valorizzazione turistica sostenibile, piani territoriali e urbanistici, ecc.). Le leggi, come si vede, ci sono, ci vuole solo la volontà "politica" di realizzarle, non come casi isolati, ma come modalità di lavoro.

Ma non ci si può limitare all'allargamento della cooperazione interistituzionale: una politica e una strategia hanno bisogno di riconoscere e garantire i diritti di accesso alle informazioni. Dei cittadini, utenti e no, e dei portatori di interessi – e di conflitti – quando si tratta di utilizzare beni pubblici e comuni, da tutelare (...). Di qui, l'innovazione (di sistema), introdotta dalla Direttiva 2000/60 in materia di acque, del coinvolgimento degli interessi e delle loro rappresentanze (art. 14): la consultazione pubblica, la partecipazione. Ma specie in questa fase di crisi della rappresentanza e di fiducia nelle istituzioni, la sola partecipazione che può muo-

vere e impegnare cittadini e interessi economici e sociali è quella che concorre alla formazione delle decisioni e al controllo della loro attuazione: per ridurre e governare i conflitti, assumere decisioni efficaci, responsabilizzare il concorso finanziario dei beneficiari/utenti delle concessioni e dell'utilizzo delle risorse pubbliche (canoni, contributi, tariffe; assicurazioni dai rischi), prima ancora del criterio "chi inquina paga".

Bisogna essere chiari, sarebbe illusorio – adesso poi! – pensare alla promozione della partecipazione e della consultazione, senza avere e garantire:

- a) una conoscenza riconosciuta del quadro delle condizioni e dei limiti della tutela e dell'impiego di risorse pubbliche vitali (acqua, suolo, aria, nel senso delle emissioni, utilizzo delle fonti energetiche);
- b) un percorso condiviso alle decisioni e alla loro attuazione e al loro controllo.

Si tratta di un salto "eversivo" della nostra cultura dominante, della produzione di programmi a mezzo di programmi e senza verifica!; che richiede innanzitutto la scelta di volerla fare realmente e cioè di attrezzare in termini autonomi, qualificati e garantiti le conoscenze e il monitoraggio delle condizioni e dei loro mutamenti. È una strada difficile, ma ineludibile se si vuole promuovere processi democratici reali, senza la garanzia assoluta di avere trovata la strada sicura del superamento dei conflitti.

Ma senza un impegno di questa portata, si alimentano illusioni e autoinganni che non portano lontano. Come credo avvenga col solo criterio della negoziazione senza riconoscimento – sia pure faticoso – di condizioni e di vincoli, come sembra invece propendere anche una indagine recente su alcuni progetti e sperimentazioni, proprio nel bacino padano, ruotanti attorno alle "politiche contrattualizzate"⁶. Nel bacino padano, abbiamo diversi progetti e qualche esperienza di "contratti di fiume", soprattutto per ambiti territoriali limitati (di cui si parlerà oggi).

Il caso più rilevante è rappresentato dal Comitato di consultazione dell'attività di piano, promosso dalla stessa Autorità di bacino nel '94 e in funzione da 17 anni. Il Comitato, formato dai principali portatori di interessi economici, sociali, delle associazioni ambientaliste, degli enti locali, dei Consorzi di bonifica, dell'ENEL, esprime il proprio parere – non vincolante – sulle principali scelte dell'Autorità di bacino, prima che vengano assunte. Purtroppo si tratta della sola esperienza esistente in Italia a scala di bacino.

È comunque significativo che tra le proposte di revisione del D.Lgs. 152/2006, sia richiamata la forma dei Comitati di consultazione. Per il Comitato del Po, si

6. Luigi Bobbio, *Le politiche contrattualizzate*, in *Il Futuro delle politiche pubbliche*, a cura di Carlo Donolo, Milano, 2006, pp. 59-79.

tratta però ora di passare alla sua formalizzazione e attrezzatura e alla definizione di una modalità che vada nella direzione di concorrere autonomamente alla formazione riconosciuta delle scelte di governo del Po.

In questo quadro, la formazione della Consulta delle Province rivierasche del Po (come in parte le esperienze di diverse decine di Comuni rivieraschi del corso centrale del Po), rappresenta una iniziativa autonoma, esterna alla istituzione dell’Autorità di bacino; il suo rilancio e aggiornamento di impostazione degli ultimi anni ha proceduto attraverso una collaborazione stretta con la Segreteria dell’Autorità di bacino: attraverso una crescente attività di connessione tra le diverse realtà delle singole Province rivierasche e l’approssimazione a una proposta coordinata che si propone di far assumere in sede nazionale e da inserire tra i programmi del Quadro strategico nazionale 2007/2013 e da far cofinanziare in sede comunitaria.

È un passaggio importante e nuovo, che dovrebbe trovare la sua ufficializzazione il 23-24 novembre a Piacenza nel IV congresso nazionale del Po.

Proprio la novità e la natura del Programma si intreccia con l’attività e le opzioni della pianificazione di bacino, con particolare riferimento alla fascia fluviale del fiume e alle scelte del suo assetto idrogeologico, e pertanto richiede naturalmente:

- a) un passaggio in sede di Autorità di bacino, cioè nell’organismo “federato” delle Regioni padane, titolare in materia e dunque una assunzione della modalità stessa del percorso seguito e del ruolo che vi svolge la Consulta delle Province rivierasche;
- b) una considerazione attenta agli sviluppi della pianificazione di bacino nella “pianificazione strategica” e cioè delle politiche di scenario economico, sociale e partecipato sostenibile di medio periodo, che incorporano le politiche di pianificazione di bacino e che vedono le Regioni padane operare congiuntamente tra loro e che pertanto chiedono al Governo nazionale di operare nella stessa logica integrata tra i ministeri interessati.

L’importante è il punto di partenza e di riferimento da tenere fermo, come condizione/obiettivo “specifico”, più esattamente trasversale, che integra politiche economiche e ambientali nella complessità di sistema della sostenibilità, dove il programma delle Province rivierasche sia uno stralcio coerente, riconosciuto, da realizzare e verificare assieme.

A questo fine, credo sarebbe necessario ed efficace che da questo ultimo incontro venisse una richiesta pressante alle Regioni del bacino del Po e al Ministro Pecoraro Scanio, che presiede l’Autorità di bacino, di convocare subito il Comitato istituzionale, sia per riattivare il suo funzionamento normale, sia per affrontare positivamente la novità di questo programma e il suo percorso. La presenza e

Il paradigma ambiente

le conclusioni del Sottosegretario Piatti, che ha già presieduto il Comitato istituzionale di questa Autorità e conosce bene questa macroregione e la sua valenza direttamente nazionale ed europea – soprattutto oggi – credo che potrebbero farsi carico della richiesta e darvi il seguito conseguente: un caso apprezzabile e incoraggiante – di questi tempi incerti – di *governance* reale, di cui c'è tanto bisogno.

Documento scritto in previsione del IV Congresso nazionale del Po a Piacenza (23 e 24 novembre 2007).

Dopo il IV Congresso nazionale del Po: sviluppi, prospettive e problemi immediati

1. La Consulta delle Province rivierasche del Po, riunita a Piacenza il 15 febbraio 2008, per esaminare i risultati e le indicazioni del IV Congresso nazionale del Po, “Il Po: una risorsa per l’Italia”, svolto a Piacenza il 23/24 novembre scorso, esprime una valutazione positiva della iniziativa e dei suoi risultati. Infatti, il congresso:

- a) ha visto una larga partecipazione e una approfondita discussione, in sede plenaria e in quattro sessioni specifiche di lavoro, con la partecipazione e gli interventi del Ministro Alfonso Pecoraro Scanio, del Presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome Vasco Errani, delle Regioni padane e della Segreteria dell’Autorità di bacino, degli amministratori locali, dei Parchi, di studiosi ed esperti, delle forze sociali, economiche e ambientaliste;
- b) segna il primo punto di arrivo di un lungo lavoro di confronto e di proposte specifiche in sei convegni preparatori in altrettante città dei territori rivieraschi del corso del fiume (Mantova, Cremona, Lodi, Rovigo, Torino, Parma), avviato quasi tre anni fa col “Protocollo d’intesa, per la tutela e la valorizzazione del territorio e la promozione della sicurezza delle popolazioni della valle del Po”, sottoscritto a Mantova il 28 maggio 2005;
- c) contribuisce autorevolmente, con il documento del suo Comitato scientifico, all’aggiornamento delle analisi, degli indirizzi e dei possibili scenari evolutivi del bacino, dei sistemi di governo, dei conflitti e dei processi partecipativi e decisionali, del consolidamento istituzionale e delle politiche, dei punti principali di riferimento per l’azione di pianificazione unitaria e integrata dei territori dell’asta del Po, che corrisponde alle necessità e agli interessi comuni delle popolazioni delle fasce rivierasche del fiume e del governo dell’intero bacino. A partire dalla attuazione del Piano di Assetto Idrogeologico (PAI), approvato dall’Autorità di bacino fin dal 2001;
- d) indica, con lo Schema preliminare di programma sovraregionale di azioni per la valorizzazione del capitale umano, naturale e culturale delle terre del

Po (“Un futuro sostenibile per il Po”), formato assieme alla Segreteria tecnica dell’Autorità di bacino, i punti specifici per il programma da far assumere tra i progetti strategici per il 2007/2013 e da far cofinanziare in sede comunitaria e nazionale.

2. La Consulta delle Province rivierasche saluta con soddisfazione gli importanti sviluppi del IV Congresso del Po: il riconoscimento e nell’inclusione del *Progetto Valle del Fiume Po* nella delibera CIPE del 21 dicembre successivo tra i progetti strategici della Programmazione del Fondo per le Aree Sottoutilizzate (FAS) per le Regioni del Centro Nord, in attuazione del Quadro Strategico nazionale 2007/2013, con la dotazione di 180 milioni di euro.

La Consulta sottolinea il punto essenziale di validità della delibera CIPE: la riconduzione esplicita della responsabilità del *Progetto Valle del Fiume Po* in capo all’Autorità di bacino, costituita dalle Regioni padane col Governo centrale, con la collaborazione degli organismi tecnici operanti nel bacino, come l’AIPO (già Magistrato per il Po), espressione diretta delle quattro maggiori Regioni del bacino. Ed è particolarmente importante che la prima riunione del Comitato istituzionale dell’Autorità di bacino del Po successiva alla delibera CIPE (24 gennaio), abbia deciso di avviare la costituzione di gruppi di lavoro per la definizione operativa del *Progetto Valle del Fiume Po*, anche con la partecipazione del rappresentante della Consulta delle Province rivierasche, come ha dichiarato il Sottosegretario sen. Giancarlo Piatti che ha presieduto il Comitato: un riconoscimento del lavoro svolto dalla Consulta, espressione unitaria delle popolazioni rivierasche, e promotrice del Progetto in collaborazione con la Segreteria generale dell’Autorità di bacino. Adesso, la definizione e attuazione del Progetto richiedono di realizzare una forte “unità di comando”, richiesta fin dal I congresso del Po del 1928: allora in termini autoritari, oggi unità di governo realmente partecipata, come:

- a) riconoscimento comune delle condizioni e dei vincoli da rispettare da parte delle istituzioni e dei portatori di interessi;
- b) condivisione del percorso di formazione delle decisioni e controllo della loro esecuzione.

Non è casuale che in particolare nei territori del bacino padano vadano crescendo diverse esperienze di partecipazione, peraltro sancita in termini vincolanti – anche per il nostro Paese – dalla Direttiva comunitaria 2000/60 in materia di tutela delle acque e in via di estensione anche alla difesa dalle acque: dal Comitato di consultazione per l’attività di piano, promosso dall’Autorità di bacino, alla Consulta delle Province rivierasche, dai Contratti di fiume ad altre modalità di associazioni fra Comuni, come RIVAdiPO.

3. Nell'immediato, l'unità di comando "federato" delle Regioni padane, che costituiscono col Governo nazionale l'Autorità di bacino (domani di Distretto, previsto dalla Direttiva 2000/60), con la partecipazione democratica alla formazione delle decisioni e il controllo della loro attuazione:

- a) rappresenta la condizione principale di rilancio del Governo unitario del Po dei diversi organismi di gestione della sicurezza idraulica, di tutela delle acque e dei loro diversi utilizzi;
- b) corrisponde alla necessità di contrastare efficacemente le spinte (in corso) a frantumare le decisioni in canali paralleli e per accordi separati impropri, che tendono a separare le Regione padane le une dalle altre, invece di rafforzare la loro cooperazione per programmi comuni (con tutta evidenza indispensabile nei territori dell'asta centrale del fiume, come nell'insieme del bacino per la difesa del suolo e la tutela delle acque), svuotando dall'inizio il primo approdo di programmazione unitaria dal basso del *Progetto Valle del Fiume Po* e vanificando il lavoro della Consulta di questi anni. Con danni diretti alla sicurezza delle popolazioni e pregiudizio gravissimo per la qualità dello sviluppo di queste terre.

La riconduzione in termini di cooperazione dei vari organismi tecnici e aziendali delle Regioni al governo unitario e partecipato della pianificazione dell'Autorità di bacino appare ancora più necessaria quando consideriamo i diversi programmi di intervento nel bacino padano dal punto di osservazione della legge finanziaria 2008, che introduce due novità:

1. una disposizione comune a tutti bacini idrografici: "per le finalità generali della difesa del suolo e della pianificazione di bacino, nonché per la realizzazione degli interventi nelle aree a rischio idrogeologico (...) il Ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare adotta piani strategici nazionali e di intervento [per la verità, una attribuzione impropria di poteri al Ministro] (...) da attuare d'intesa con le autorità di bacino territorialmente competenti, con le regioni e con gli enti locali interessati, tenuto conto dei piani di bacino", utilizzando "le risorse iscritte sulle autorizzazioni di spesa di cui alla L. 18 maggio 1989, n. 183" e a quella successiva sui piani stralcio (D.L. 5 ottobre 1993, n. 398, convertito con modificazioni dalla L. 4 dicembre 1993, n. 493), per 265 milioni di euro per ciascuno degli anni 2008 e 2009. Però la stessa Finanziaria prevede che da questa dotazione attinga una serie di fondi specifici, per programmi e azioni destinati a finalità e soggetti diversi, ma tutti distribuiti direttamente dal Ministero (art. 2, commi 321, 322, 323, 325, 326);
2. una disposizione specifica per il Po: "ai fini della riqualificazione e valorizzazione economica del territorio della regione fluviale del fiume Po e della

crescita del turismo, le regioni interessate attuano interventi [finalizzati ad una miriade di obiettivi] (...) programmati dall'autorità di bacino (...) e in coerenza con la pianificazione vigente”, con una modestissima dotazione di 500.000 euro per ciascuno degli anni 2008, 2009 e 2010” (art. 2, comma 330).

Come è possibile pensare di realizzare l'obiettivo di azioni efficaci, integrate e non scoordinate sugli stessi territori del bacino padano (nel caso, dell'asta centrale del Po), per di più richiamati in termini approssimativi, se i diversi programmi e interventi previsti in finanziaria e dal CIPE non vengono ricondotti ad un solo organismo di cooperazione tecnica e istituzionale tra Regioni e Governo centrale come l'Autorità di bacino, peraltro richiamata sia dalla finanziaria che dalla delibera CIPE? Da qui, l'importanza decisiva dell'aggancio della delibera CIPE alla responsabilità esplicita dell'Autorità di bacino, anche se il *Progetto Valle Fiume Po* è cresciuto per canali normativi autonomi e approvato a soggetti decisionali diversi. Da qui la necessità immediata dell'impegno congiunto, innanzitutto delle Regioni padane perché l'aggancio della delibera del CIPE non venga svuotato o disatteso: per sottovalutazione, o per l'illusione di vantaggi immediati attraverso canali di trattative separate e in ordine sparso. E l'urgenza della convocazione del Comitato istituzionale dell'Autorità di bacino per la copertura della responsabilità del segretario generale dell'Autorità di bacino, vacante da sei mesi.

4. Dopo questo primo approdo importante ma dagli esiti non scontati, anche alla Consulta delle Province rivierasche del Po, prima promotrice del Progetto assieme alla Segreteria dell'Autorità di bacino e ora parte necessariamente coinvolta nella sua definizione e realizzazione, si impone di:

- a) rafforzare la sua capacità progettuale e di governo cooperativa, che potrebbe trovare nell'intesa con l'Autorità di bacino e le Regioni di riferimento la forma di coordinamento dell'insieme dei Piani Territoriali di Coordinamento Provinciali (PTCP), per l'insieme dei territori dell'asta fluviale del Po. Con “il valore e gli effetti (vincolanti) dei piani di tutela nei settori della protezione della natura, della tutela dell'ambiente, delle acque e della difesa del suolo e delle bellezze naturali”: a partire dal PAI e dalla sua verifica e aggiornamento comuni, secondo quanto è previsto per ciascun PTCP (art. 57 del D.Lgs. 112/1998, cosiddetta Bassanini);
- b) individuare modalità integrate e impegnative di organizzazione della Consulta, per adeguare le forze e le competenze necessarie a concorrere realmente alla definizione e realizzazione del *Progetto Valle del Fiume Po*. Con la collaborazione dell'Autorità di bacino, di ciascuna Regione di riferimento, partecipando anche all'utilizzo delle risorse finanziarie necessarie all'attività di pia-

nificazione della delibera CIPE e della posta specifica della Finanziaria –già citata – dedicata comprensivamente alla “riqualificazione e valorizzazione economica del territorio della regione fluviale del fiume Po e della crescita del turismo” (art. 2, n. 330), su cui si è avviata nel 1991 la Consulta delle Province rivierasche del Po;

- c) dispiegare l’azione di informazione ed educazione alla sostenibilità nei territori dell’intera fascia dell’asta del Po e la partecipazione attiva alle decisioni, fin dalla scuola, come già prevede il Protocollo d’intesa generale tra Consulta delle Province e Segreteria dell’Autorità di bacino, sottoscritto a Mantova il 27 maggio 2005; e precisata dal Protocollo d’intesa specifico, “Per una educazione e una formazione ambientale allo sviluppo sostenibile e partecipato della valle del Po”, sottoscritto il 5 novembre successivo tra la Consulta delle Province, la Segreteria dell’Autorità di bacino e il CIDIEP, riconosciuto come ente di formazione nazionale dal Ministero della Pubblica Istruzione.

Al Protocollo è seguita la definizione del progetto pilota biennale 2007/2008 “Partecipare il Po”, in corso di attuazione, con numerose scuole dell’insieme dei territori rivieraschi del fiume, in collaborazione con gli Uffici Scolastici Regionali del Ministero della Pubblica Istruzione, finanziato dallo stesso Ministero, col concorso del CIDIEP. Con gli sviluppi aperti dal IV Congresso di Piacenza, il Progetto *Partecipare il Po*, diventa un aspetto costitutivo del Progetto complessivo *Un futuro sostenibile per il Po*. E chiama ciascuna provincia della Consulta a concorrere alla sua efficace realizzazione; e dunque a trovare assieme le modalità di collaborazione specifiche necessarie, compreso l’allagamento del CIDIEP alla partecipazione diretta di tutte le province, con le modificazioni che comporta dello stesso CIDIEP, finora costituito dalle Province di Cremona, Parma e Piacenza.

Documento scritto agli inizi del 2008, dopo la conclusione del IV Congresso nazionale del Po a Piacenza (23 e 24 novembre 2007).

Il progetto per le scuole

Un Po di partecipazione

1. La formazione del progetto *Un Po di sostenibilità*

È significativo che nella fase delicata che attraversa l'assetto complessivo del Governo del Po e dei suoi territori, l'iniziativa promossa dal Protocollo tra la Consulta delle Province rivierasche del fiume e l'Autorità di bacino, *Per la tutela e la valorizzazione del territorio e la sicurezza delle popolazioni della valle del Po* (Mantova, 28 maggio 2005), assuma esplicitamente il ruolo strategico della informazione ed educazione ambientale e in capo al CIDIEP.

In attuazione dell'intesa di Mantova, il 9 novembre, i due promotori e il CIDIEP stipulano un Protocollo specifico sull'educazione ambientale negli stessi territori, *Per una educazione e una formazione ambientale allo sviluppo sostenibile e partecipato della valle del Po. Un Po di sostenibilità*, e nel successivo documento di lavoro comune del 5 dicembre definiscono la proposta di progetto *Partecipare il Po. Costruire processi innovativi di partecipazione ed esperienze di valutazione della sostenibilità di scenari evolutivi*.

I due documenti per il progetto propongono alle scuole dell'autonomia delle tredici province della fascia rivierasca di definire e sperimentare specifici programmi di informazione ed educazione ambientale e processi partecipativi, unificati dal fiume; mettono esplicitamente in relazione l'attività di educazione ambientale con l'innovazione ordinaria dei curricula didattici e disciplinari delle scuole, a partire da iniziative specifiche sul 20% dell'attività formativa; puntano a sperimentare percorsi in cui le pratiche della partecipazione – richiesta soprattutto dagli sviluppi innovativi degli indirizzi comunitari, e in primo luogo dalla Direttiva 2000/60 in materia di acque – e si intreccino flessibilmente e virtuosamente con i progressi delle conoscenze acquisite dallo studio di casi e di problemi di particolare rilievo ambientale e sociale¹.

1. Gli atti del seminario sono pubblicati sul *Notiziario CIDIEP*, anno VIII, gennaio 2007.

2. Le tappe dei seminari di Colorno

1. Del progetto complessivo *Un Po di sostenibilità*, il 29 giugno 2006 Ireneo Ferrari – coordinatore del Comitato scientifico del CIDIEP – presenta e discute la proposta specifica per la scuola, *Partecipare il Po*² nel primo seminario della Reggia di Colorno, con gli interventi del Segretario generale dell’Autorità di bacino (Michele Presbitero), del presidente dell’AIPO e degli assessori delle Regioni Emilia-Romagna, Lombardia, Piemonte (Lino Zanichelli, Davide Boni, Nicola De Ruggiero), della Consulta delle Province rivierasche (il presidente, Gianluigi Boiardi), degli Uffici Scolastici Regionali, di numerosi insegnanti ed esperti.

Il seminario, tenendo conto delle potenzialità e dei limiti delle esperienze di Agenda 21 locale, propone un largo confronto con diversi progetti partecipativi, innanzitutto nel bacino padano (per esempio RIVAdiPO³); e si conclude con l’intervento del Viceministro alla Pubblica istruzione, Mariangela Bastico, che esprime l’apprezzamento del Ministero e incoraggia l’organizzazione del progetto operativo. A seguito della segnalazione della proposta CIDIEP agli Uffici Scolastici delle tre Regioni che hanno partecipato al Seminario da parte del Direttore generale del Dipartimento per l’Istruzione, Giuseppe Cosentino, il Centro promuove una fitta rete di incontri preparatori al progetto operativo 2007-2008⁴ con i responsabili degli Uffici Scolastici e con le scuole individuate dagli stessi Uffici, con l’Autorità di bacino, la Consulta delle Province.

2. Ireneo Ferrari, responsabile del Comitato scientifico del CIDIEP, *Educazione ambientale e fondamenti di una scienza e di un’etica per la sostenibilità*.

3. Vedi la comunicazione di Sandro Baraggioli e Guido Borelli, *Un modello di governance di bacino: laboratorio di Riva di Po*.

4. Gli incontri preparatori con gli Uffici scolastici regionali e con gli insegnanti delle scuole individuate e disponibili. Lombardia: dopo uno scambio preliminare di idee, già nel corso del 2006, il 14 febbraio si tiene a Milano la prima riunione di informazione reciproca e di individuazione del percorso preparatorio; il 20 aprile successivo, nell’istituto di Codogno, con tutti i rappresentanti delle scuole coinvolte (Pavia, Lodi, Cremona, Mantova), vengono concordate traccia delle schede, documentazione delle esperienze e tempistica della loro trasmissione. Emilia-Romagna: dopo il primo incontro con l’Ufficio Regionale, il 23 marzo e il 16 maggio si tengono a Bologna due incontri con gli insegnanti delle scuole interessate (Reggio Emilia, Parma, Piacenza). Piemonte: incontro preliminare con l’Ufficio regionale a Torino, l’11 aprile; riunione con gli insegnanti di alcune scuole (Alessandria, Torino) il 21 maggio. Quanto alla Provincia di Rovigo, il cui territorio tuttora è solo tangenzialmente riconosciuto nel bacino padano, ma fa già parte della Consulta delle Province rivierasche del Po, il 31 maggio si svolge a Rovigo un incontro analogo a quelli regionali precedenti, con l’Ufficio scolastico e un numeroso gruppo di scuole.

2. Sulla base della lettura coordinata delle schede dei progetti presentati dalle scuole, il CIDIEP presenta la proposta di percorso operativo al seminario residenziale di Colorno del 15-16 giugno 2007 *Un Po di partecipazione* (discussa con le scuole da Franca Zanichelli, Gian Carlo Sacchi, Daniele Di Domenico, Michele Zazzi, Ireneo Ferrari, con la partecipazione dell'Ispettore Lino Lauri inviato dal Ministero Pubblica Istruzione).

Questa verifica con le scuole coinvolte e la partecipazione attiva degli Uffici Scolastici, dell'Autorità di bacino, dell'AIPO e della Consulta delle Province, avviano un primo confronto con gli insegnanti sui progetti di educazione ambientale delle scuole e sulla proposta CIDIEP, con riferimento alle condizioni e agli obiettivi unificanti dei territori dell'asta del fiume Po.

Il Seminario apre "una attività di ricerca-formazione destinata in primo luogo ai docenti, affinché si arrivi alla riorganizzazione dei curricoli scolastici, in vista di un'offerta formativa più ampia, a livello territoriale, che aiuti le istituzioni e le associazioni presenti nell'area del bacino del Po, a partire da quelle dei territori rivieraschi, a individuare un più efficace rapporto con le scuole e aiuti le scuole stesse a esercitare in modo più qualificato la propria autonomia organizzativa e didattica per quanto riguarda l'educazione alla sostenibilità", dando sostanza innanzitutto alle iniziative specifiche sul 20% scelto dalle singole scuole: per favorire l'apprendimento delle stesse discipline scientifiche e promuovere ricerche, studi, attività di tutela, progetti di sviluppo sostenibile, costruire comportamenti responsabili nella difesa e conservazione dell'ambiente e sostenere processi di partecipazione e di condivisione delle decisioni"⁵.

Appare evidente che "il potenziale formativo insito in un curricolo va oltre la sua struttura istituzionale; la possibilità diretta delle scuole di intervenire con iniziative specifiche sul 20% di esso non può lasciare inalterato il rimanente 80%, anzi la parte nazionale dei traguardi di tutto il sistema sarà meglio raggiunta qualora la parte locale sia più efficace per quanto riguarda la capacità di cogliere le domande del territorio e il richiamo delle stesse discipline a rielaborare conoscenza, ancorché generale, legata ai bisogni di relazione e di trasformazione della realtà in cui la stessa scuola vive"⁶.

Nel successivo incontro di Parma del 27 agosto 2007, con gli insegnanti vengono definiti indicatori condivisi per la verifica e l'aggiornamento dei progetti: sia in relazione alla costruzione di reti tra le scuole e nelle ricadute dei *curricula*; sia

5. Introduzione al seminario di Franca Zanichelli, *La democrazia dell'acqua*.

6. Relazione di Gian Carlo Sacchi, *Costruire un percorso di educazione alla sostenibilità nel rapporto tra scuole e territori che insistono sull'asta del Po*.

nella interazione con le realtà territoriali locali, in modo da diventare interlocutori autonomi e partecipi dei progetti lungo l'asta del Po, che negli ultimi due anni si vanno costruendo per iniziativa della Consulta delle Province rivierasche e dell'Autorità di bacino.

Il 14 dicembre il Ministero comunica i decreti di finanziamento del progetto biennale del CIDIEP (complessivamente 70.000 euro) in capo all'Ufficio scolastico regionale per l'Emilia-Romagna per l'insieme del progetto di formazione degli insegnanti e della connessa attività di ricerca. Alla copertura dei costi complessivi il CIDIEP concorre per un terzo, già erogato per l'attività propedeutica 2006-2007. A seguito dei decreti del Ministero, il 7 febbraio 2008 il dirigente scolastico di Parma, Armando Acri, dispone la formazione di un comitato tecnico scientifico per il coordinamento del progetto, con il supporto dell'Istituto "P. Giordani" (per la gestione finanziaria, in capo alla preside Teresa Andena).

3. Durante il secondo seminario residenziale di Colorno del 15-16 febbraio 2008, Gian Carlo Sacchi, Daniele Di Domenico e Ireneo Ferrari discutono con le scuole le valutazioni della lettura coordinata dei progetti secondo i criteri concordati nell'incontro di Parma.

Seguono relazioni di esperti sul "Valore economico dei beni ambientali nelle attività di formazione" (Gabriele Canali) e su "La partecipazione e la pianificazione territoriale nelle attività di formazione" (Claudia Chicca). Per l'avanzamento del progetto, scrive Sacchi, "la prima cosa da fare è creare una comunicazione produttiva tra istituzioni che, più che essere accomunate dalla medesima emergenza ambientale (il fiume), sono divise dalle tradizioni culturali e amministrative dei territori in cui vivono, e di qui il ruolo del CIDIEP come catalizzatore di questo processo. Ogni volta si constata che le distanze diminuiscono, anche se ci vuole pazienza per far crescere una cultura comune, impresa più difficile, ma più stabile, anziché imporla, cosa più facile ma meno convincente e duratura.

Costruire un'operazione di questo genere non è ancora nelle caratteristiche dell'organizzazione scolastica, la quale, come erogatrice di servizi, si sente guidata dai programmi e dai profili professionali, nonché dall'azione amministrativa, mentre riflettere, progettare per il proprio territorio, in vista di obiettivi più avanzati, resta una sorta di aspirazione che, se anche condivisa, si ritiene lontana dalla pratica e quasi velleitaria. I processi culturali, sociali e formativi nei quali la scuola è immersa richiamano la sua azione più sul fronte dell'analisi critica che non sull'accumulo di informazioni, sul saper gestire il cambiamento piuttosto che sull'addestramento professionale. La richiesta del CIDIEP non è di assimilare e distribuire un nuovo contenuto, ma di educare alla sostenibilità attraverso l'essere

sostenibili. Questo progetto deve costruire una visione comune, da Torino a Rovigo, lungo il corso del Po: è questo che motiva la discussione e l'approfondimento, nonché i necessari investimenti. Non si può trattare di un riparto pro quota, ma di uno sforzo collegiale per perseguire un obiettivo comune nella valorizzazione delle diverse realtà. Il ruolo di catalizzatore è quindi quello di far crescere la comunità facendo leva su azioni di coordinamento e di accompagnamento⁷⁷.

Al seminario, Francesco Puma (Autorità di bacino) e Gian Luigi Boiardi (Consulta delle Province rivierasche) informano sugli sviluppi e i risultati dell'iniziativa progettuale e programmatica comune per la tutela e la valorizzazione dei territori della fascia fluviale del Po (*Progetto strategico speciale Valle del fiume Po*), fatta propria dalla delibera CIPE il 21 dicembre 2007, assieme all'impegno di finanziarlo: con implicazioni dirette sulla attività di educazione alla sostenibilità, innanzitutto del progetto CIDIEP *Un Po di partecipazione*.

Partendo dai progetti delle scuole e sulla base di CIDIEP in un progetto operativo comune di educazione alla sostenibilità: attraverso la formazione di una rete di scuole e la loro cooperazione col territorio (amministrazioni, associazioni ecc.); e con riferimento al Po come ambiente unificante, sulla base della partecipazione delle scuole fin dalla formazione del progetto, interagendo attivamente con l'avanzamento del programma in formazione, *Un futuro sostenibile per il Po*, promosso dall'Autorità di bacino e dalla Consulta delle Province rivierasche del Po.

3. IV Congresso nazionale del Po (Piacenza) e progetto Valle del fiume Po 2007-2013

In effetti, la costruzione di *Un Po di partecipazione* dialoga fin dall'inizio con lo sviluppo della definizione complessiva del progetto interregionale *Un futuro sostenibile per il Po. Schema di Programma di azioni per la valorizzazione del capitale umano, naturale e culturale delle Terre del Po*, promosso dall'Autorità di bacino e dalla Consulta.

Il IV congresso nazionale del Po (Piacenza, 23-24 novembre 2007)⁸ segna il punto di arrivo di un intenso lavoro di innovazione culturale e programmatica della stessa Consulta delle Province, dopo un lungo lavoro di avvicinamento in sei convegni su aspetti specifici delle problematiche comuni ai territori e alle popolazioni della fascia fluviale del Po, iniziato a Mantova il 27-28 maggio 2005. Il congresso

7. Giancarlo Sacchi, *Partecipare il Po per educare il cittadino: riflessioni a margine del seminario di Colorno* (www.cidiep.it).

8. I documenti del IV congresso del Po si trovano in www.ivcongressonazionaledelpo.it.

assume il Documento di aggiornamento dell'analisi e dei principi di riferimento per l'indirizzo delle politiche e delle opzioni strategiche del governo partecipato del bacino, *Il Po: una risorsa per l'Italia*, del Comitato scientifico del Congresso, e approva la proposta di base per la formazione del progetto pluriennale *Un futuro sostenibile per il Po*, da proporre in sede nazionale e far finanziare in sede comunitaria per il 2007-2013.

Ireneo Ferrari, per il CIDIEP, interviene al congresso con la relazione “Progetti di educazione alla sostenibilità e alla partecipazione”, che analizza saperi e culture, risultati e limiti sempre più evidenti delle esperienze di educazione ambientale, oggetto anche di una recente ricerca sul campo⁹. Ferrari sottolinea la necessità di passare all'innovazione di sistema propria della sostenibilità sociale, ambientale, economica partecipata, che può essere compresa e attuata solo “come processo di apprendimento sociale, come prospettiva interculturale entro cui si alimentano il dialogo, la comprensione e la solidarietà. In questo senso la scuola può e deve assumere un ruolo di portatore di interessi primari nei processi decisionali, di *stakeholder* privilegiato, oltre che di garante della trasparenza e coerenza dei percorsi partecipativi.”

Gli sviluppi del congresso di Piacenza vedono il riconoscimento e l'inclusione del “Progetto strategico speciale Valle del fiume Po” nella delibera CIPE del 21 dicembre scorso tra i progetti della Programmazione del Fondo per le Aree Sottoutilizzate (FAS) per le Regioni del Centro Nord, in attuazione del Quadro strategico nazionale 2007/2013, con la dotazione di 180 milioni di euro.

La rilevanza innovativa dell'impresa e la sua stessa dimensione finanziaria aprono una vivace rincorsa alla sua appropriazione, che tuttavia trova un approdo positivo nella conferma del progetto e nel riconoscimento necessario della responsabilità della sua definizione e realizzazione in capo all'Autorità di bacino: alla testa di un coordinamento di diversi soggetti, compresa la Consulta delle Province rivierasche, con il coinvolgimento del Ministero dello Sviluppo economico. Ed è in questo contesto di rinnovato interesse – ma di approdi tuttora non del tutto tranquillizzanti – che si trova anche un riconoscimento specifico al Po nella stessa legge finanziaria, corredato da una posta simbolica ma ugualmente indicativa.¹⁰ Il progetto CIDIEP, preceduto e accompagnato da impegnative ricerche sul Po¹¹,

9. La ricerca *Educazione ambientale 10+* si trova sul sito della Regione Emilia-Romagna: www.regione.emilia-romagna.it, in www.ermesambiente.it/infea.

10. 500.000 euro per ognuno degli anni dal 2008 al 2010 “ai fini della riqualificazione e valorizzazione economica della regione fluviale del Po e della crescita del turismo” (art. 2, n. 330).

11. Tra le ricerche ambientali, storiche e innovative dei paradigmi della formazione realizzate dal CI-

si propone come sperimentazione innovativa, che fa dell'educazione alla sostenibilità un elemento autonomo, vitale per la riformulazione della stessa ragione sociale e responsabilità della scuola, ed è significativo che la proposta al centro del Congresso di Piacenza faccia riferimento in termini puntuali e impegnativi a *Un Po di partecipazione*.¹²

4. L'approdo di Mesola: bilancio e apertura di una nuova fase

Col seminario pubblico al Castello di Mesola del 7 giugno si conclude il progetto sperimentale 2007-2008 e vengono individuate le linee di innovazione e di sviluppo pluriennale nelle condizioni e nelle modalità aperte dall'approvazione del "Progetto strategico speciale Valle del fiume Po"¹³.

Il seminario viene preceduto da una serie di incontri con gruppi di scuole dei territori di ciascuna Regione e della Provincia di Rovigo, d'intesa e con la partecipazione dei rispettivi Uffici scolastici.¹⁴

Il seminario è aperto con la mostra dei progetti delle scuole (realizzata da Daniele Di Domenico e documentata da un DVD), che possono riconoscersi con le loro ricerche e filmati, riflessioni e disegni nella sequenza del percorso del fiume, fino al Delta e al mare, che non conosce separazioni tra scuole e divisioni di confini amministrativi tra comuni, province, regioni di appartenenza. La lettura di resti-

DIEP attorno al Po: *Un Po di terra. Guida all'ambiente della bassa pianura padana e alla sua storia* (2000); *Un Po di acque. Insediamenti umani e sistemi acquatici del bacino padano* (2003); *Un Po di carte. Tavole cartografiche Brioschi* (2007). Ultima pubblicazione, il manuale informativo e didattico sul fiume Po (e sui fiumi), *Per non perdere l'acqua in un fiume di parole. Il valore dei sistemi fluviali* (2008), presentato in un incontro sul Po a Boretto (Reggio Emilia) il 12 luglio scorso, con gli interventi degli autori, dell'assessore dell'Emilia-Romagna Lino Zanichelli, degli onorevoli Angelo Alessandri e Albertina Soliani.

12. Per una informazione aggiornata degli sviluppi del percorso e delle modalità di realizzazione del progetto: Autorità di bacino del fiume Po, *Un futuro sostenibile per il Po. Azioni per la valorizzazione del capitale umano, naturale e culturale delle Terre del Po. Progetto Valle del fiume Po. Rapporto preliminare*, Parma, maggio 2008. Il Rapporto contiene una illustrazione specifica del progetto *Un Po di partecipazione*.

13. Per una informazione aggiornata dei territori interessati della "regione fluviale del Po" di riferimento del progetto "Valle del fiume Po" e degli sviluppi del percorso e delle modalità di realizzazione del progetto: Autorità di bacino del fiume Po, *Un futuro sostenibile per il Po. Azioni per la valorizzazione del capitale umano, naturale e culturale delle Terre del Po. Progetto Valle del fiume Po. Rapporto preliminare*, Parma, maggio 2008.

14. La rete delle scuole che hanno partecipato al progetto è costituita da 12 istituti superiori e 7 comprensivi, a loro volta formati da 25 plessi scolastici.

tuzione dei progetti delle scuole, secondo gli indicatori condivisi con gli insegnanti nell'ultimo seminario di Colorno del 15-16 febbraio, viene seguita da interventi sulle esperienze delle scuole e di Renzo Paolo Vedova a nome degli Uffici scolastici, dei rappresentanti della Provincia di Ferrara e dei due Parchi del Delta del Po, dai rappresentanti dell'Autorità di bacino (Francesco Puma) e dal presidente della Consulta delle Province rivierasche (Gian Luigi Boiardi) sullo stato di avanzamento del progetto *Un futuro sostenibile per il Po*.

Il convegno si conclude assumendo un documento proposto dal CIDIEP, come indirizzo per l'adeguamento e lo sviluppo del progetto *Un Po di partecipazione* per il prossimo anno scolastico, con riferimento a tre presupposti per le scuole:

- "territoriale: fare riferimento al bacino del Po, a partire dalla fascia dei territori rivieraschi del fiume, ad una dimensione di scala che implica non solo la conoscenza, ma la ricostruzione del tessuto ecologico del fiume e la capacità di affrontare problemi e progetti che evidenzino l'interdipendenza dei fattori presenti nei diversi territori e l'integrazione delle parti nelle scelte educative, politiche e gestionali;

- didattico: dare rilevanza alla sostenibilità nel Piano dell'Offerta Formativa, che si consolida nella collaborazione tra le scuole dell'area padana, ed in particolare in quelle facenti parte della rete; far assumere progressivamente alle scuole stesse il ruolo di 'presidio' formativo anche attraverso la metodologia delle 'adozioni' di parti del fiume e/o territorio;

- partecipativo: realizzare processi di partecipazione come educazione alla cittadinanza, sia per quanto riguarda le scelte didattiche, sia le modalità dello sviluppo locale, che nel nostro caso riguardano la sostenibilità nell'area del Po, in particolare nelle relazioni con le Province rivierasche e l'Autorità di bacino. La scuola qui si configura come agente di cambiamento sociale, attraverso la conoscenza e la formazione individuale e comunitaria nella direzione della sostenibilità, sia per i giovani che per gli adulti.

Il cammino delle scuole, progressivamente integrato dalle elaborazioni del CIDIEP e dell'Autorità di bacino, dal mutamento delle relazioni culturali e politiche con la Consulta delle Province, le Regioni interessate e gli Uffici Scolastici Regionali/Provinciali per conto del Ministero dell'istruzione, compie una svolta e va a costituire, non più come singola unità, ma come parti di un unico progetto, l'azione formativa di un sistema che pone il Po al centro di una strategia nazionale ed europea"¹⁵.

15. *Un curriculum per 'partecipare il Po'*, a cura di Gian Carlo Sacchi, con i contributi di Michele Zazzi per la partecipazione, Ireneo Ferrari per i saperi, Daniele Di Domenico per gli strumenti e i linguaggi.

Le indicazioni del documento conclusivo di Mesola e la stessa mostra dei progetti delle scuole, con la socializzazione e la valorizzazione delle loro esperienze fanno emergere punti comuni e prospettive condivise di sviluppo, che segnano già un momento della costruzione di una rete autonoma delle scuole del fiume Po. Dal canto suo, il progetto complessivo, *Un futuro sostenibile per il Po*, nel suo avanzamento, non si limita a considerare strategica l'azione di informazione ed educazione alla sostenibilità, ma le dedica una delle quattro linee di azione che lo compongono (il sistema di governo partecipato del territorio, le reti immateriali per la conoscenza, la formazione e la partecipazione). E assume esplicitamente *Un Po di partecipazione* del CIDIEP¹⁶, che ne diventa una componente autonoma essenziale¹⁷.

In questo orizzonte di progetto, come era stato indicato già nel primo seminario di Colorno del 2006, può cominciare a essere riconosciuta come necessità di sistema l'educazione ambientale, più propriamente educazione alla sostenibilità, "anzitutto se questa assume capacità di ricerca attraverso il ripensamento dei contenuti scientifici e culturali e delle finalità etiche di progetti da realizzare nel territorio e nella scuola come presidio ecologico del territorio. Si pensa all'educazione ambientale come motore di ricerca e di nuova cultura dell'ambiente, come strumento di attivazione di relazioni virtuose tra innovazione scientifica e tecnologica e processi di effettiva partecipazione alle decisioni politiche che riguardano la tutela ambientale, ma contestualmente anche lo sviluppo dell'economia in un quadro di tutela dei diritti e di consolidamento delle basi democratiche della vita sociale. All'educazione ambientale spetta il compito di contribuire a dare fondamento concettuale e vigore operativo a un'etica della responsabilità (delle persone, delle istituzioni, delle imprese) in un mondo che è dominato dall'incertezza e dalla percezione del futuro come minaccia"¹⁸.

Introduzione al quaderno CIDIEP *Un Po di partecipazione* (ottobre 2008), dedicato al primo biennio di sperimentazione di un progetto, coordinato da Gian Carlo Sacchi, che vide lavorare insieme 25 istituti scolastici di 13 province rivierasche da Torino al delta del Po.

16. *Un futuro sostenibile per il Po*, cit., p. 105.

17. Dopo la delibera del Comitato istituzionale dell'Autorità di bacino (18 marzo 2008) di presa d'atto della documentazione relativa al Progetto Strategico Speciale 'Valle del fiume Po', il progetto *Un Po di partecipazione* (è) divenuto un aspetto costitutivo del Progetto complessivo *Un futuro sostenibile per il Po*.

18. Ireneo Ferrari, *Educazione ambientale e fondamenti di una scienza e di un'etica per la sostenibilità*, seminario *Partecipare il Po*, 29 giugno 2006. Atti: Notiziario CIDIEP, anno VIII, n. 1, gennaio 2007.

Una nuova cultura che diventa senso comune

In Emilia-Romagna esiste un grosso patrimonio, fatto di sensibilità, conoscenza, sperimentazione, cultura di sistema, spendibile per il passaggio al quale siamo invitati, dalla fase dell'educazione ambientale all'educazione alla sostenibilità. Si tratta di un passaggio molto impegnativo, carico di potenzialità ma anche velleitario. Diventa non velleitario e concreto solo nella misura in cui viene assunto da tutta la società, diviene una necessità della cultura politica e di governo, del comportamento individuale e collettivo.

Il principio infatti deve passare dall'enunciazione alla concretezza, attuarlo diventa un fatto necessario dal punto di vista strutturale, un elemento imprescindibile di credibilità civile. L'educazione ambientale si pone quindi ora come una discriminante decisiva anche per la ripresa di fiducia progettuale e di successo dell'azione di governo partecipata.

In una situazione in cui i processi formativi e la scuola incontrano serie difficoltà, ed i CEA stessi vivono un passaggio molto critico, la legge, all'articolo 4, propone questo rilevante salto di qualità: il passaggio cioè ai centri di educazione alla sostenibilità. Fissa così un obiettivo di sistema. Non solo nel collegamento con le varie discipline, in cui la sostenibilità diviene un elemento interstiziale interno ai vari percorsi formativi e non tanto nella divulgazione dei programmi educativi della regione per i quali esiste un quadro di indirizzo e di orientamento ricchissimo. Ma si richiede anche di assumere e tentare di esplorare in che misura le varie agenzie ed i vari enti riescano ad essere parte consapevole dei processi partecipativi e decisionali sulle tematiche della sostenibilità.

Questo è l'oggetto civile, culturale e politico che fa da cuore alla legge. Se il sistema non riesce in questo fondamentale passaggio, poco varierà rispetto alla fase precedente. Il tema strategico oggi è proprio questo, soprattutto nella situazione delicata della democrazia nel nostro paese ed in questa piena fase recessiva su tutti i piani. È una situazione che pesa su ogni realtà, grande o piccola che sia. Il CIDIEP ad esempio vive una situazione di incertezza nella situazione politica attuale, nonostante i quindici anni di esperienza accumulati ad oggi e l'ambizio-

ne di non limitare la sua attività ad una scala locale, allargandosi a quelle realtà omogenee più grandi di cui la legge parla in maniera esplicita.

Anche l'elemento di ricerca, di formazione, informazione e documentazione è molto importante. I comportamenti, la cittadinanza, il potere, i mass media investono in maniera rilevante la modifica del senso comune. In realtà è proprio la formazione e il cambiamento del senso comune ad essere in discussione: ed è necessario crearne uno che attraverso la scuola ed i processi formativi metta i cittadini in condizione di valutare criticamente la realtà locale. Cito, ad esempio, l'esperienza di una scuola della Provincia di Piacenza, dedicata alla città murata. Nell'attività di ricognizione del territorio fatta ad opera degli alunni, si esprime quel concetto della scuola come garante ecologico, che ha la capacità di intervenire come presidio civile e autonomo.

Questa è una delle linee di salvezza della scuola a vari livelli, fondamentale anche se non principale: la capacità, non solo di resistere, ma di proiettarsi come un soggetto di cui non si possa a fare a meno sul territorio. E questo cambiamento delle competenze ha anche una dimensione economica. Nel senso che la sostenibilità, che ha come oggetto la riproduzione delle risorse che si consumano, richiede di internalizzare i costi economici per finalità educative civili ambientali e sociali. E quindi il cambiamento della cultura è un processo di innovazione anche sistemico. Questa è una necessità che in questa seconda fase, che segue l'approvazione della legge, deve essere fatta propria se si vuole essere parte di una formazione culturale e capaci di monitorare le conoscenze, di intervenire e di interagire con i processi decisionali. Di certo abbiamo adesso gli strumenti normativi uniti ad un grosso patrimonio di esperienza, elementi beneaugurati per il futuro della regione.

Testimonianze

Lea Boschetti

Giuseppe Gavioli: un grande educatore

Caro Giuseppe, che bei tempi quelli della nostra conoscenza giovanile. Tempi pieni di contraddizioni ma anche di promesse e di sensazioni, di speranza di poter cambiare la nostra condizione, quella delle nostre famiglie e dell'intero sistema sociale attraverso lo studio, il lavoro, la nostra partecipazione alla vita sociale e politica. Intuivamo che, al di là dei nostri singoli e limitati orizzonti, c'era un mondo da scoprire, da conquistare, da cambiare affinché noi potessimo farne parte alla pari. Sentivamo l'energia per combattere la diseguaglianza e per cambiare assetti di potere che rispecchiavano la "società capitalista". Come studenti eravamo attratti dalla convinzione di appartenere ad una grande alleanza con la classe operaia e che questo sarebbe bastato per "andare insieme in paradiso".

Io, che nel '68 lavoravo da tempo a Modena e frequentavo l'Università di Trento, avevo un grande desiderio di aprire la mia visione del mondo. Seguivo con passione il cinema, terreno di forte innovazione e rivoluzione. Fu l'esperienza del *cinema d'essai* che mi fece incontrare Giuseppe, che con l'approccio educativo del fratello maggiore, alla fine degli spettacoli, spiegava con tranquillità e competenza a me e a un gruppo nutrito di giovani i contenuti dei film e le intenzioni degli autori.

Giuseppe, che aveva una capacità innata di relazionarsi con grande umanità e affettività ai giovani, anche perché lui stesso era un giovane di poco più adulto, aveva un modo molto efficace di far esplodere le nostre passioni, portandoci gli artisti più interessanti e all'avanguardia. Così, alla fine del ciclo sull'opera di Pier Paolo Pasolini, lo fece arrivare di persona, perché ce l'aveva promesso. E fu un'emozione grandissima, un'esperienza di crescita culturale e umana che ciascuno di noi ha certamente conservato per tutta la vita. E anche Giuseppe è rimasto fedele a se stesso per tutta la vita e in tutte le esperienze che ha fatto ha portato l'*imprinting* dell'educatore etico, capace, trasparente e dialogante, pieno di garbo e di autorevole fermezza, senza mai assumere toni di superiorità o di polemica sterile. Anche nelle discussioni politiche e tecniche più dure ha sempre saputo trasmettere il calore e la sincerità del suo approccio costruttivo e della sua onestà intellettuale. Era capace di critica forte e chiara, che disvelava i presupposti e i processi negativi senza fare sconti a nessuno, ma teneva molto a mantenere separata la sua analisi dalle personalizzazioni, poiché le persone dovevano essere accreditate di autenticità e di buona fede e dovevano essere stimate.

Metto in evidenza questi aspetti di carattere e di comportamento di Giuseppe, poiché i contenuti e le tappe del suo percorso politico e culturale sono stati già molto ben esplorati dalla bellissima orazione funebre di Lanfranco Turci, nella quale ci siamo tutti riconosciuti.

Un aspetto che colpiva in questo uomo di così grande valore era la capacità di ascolto e la sua sensibilità di capire e di avvicinarsi alle persone, affiancandole nella ricerca di soluzioni. Un'altra caratteristica del suo modo di essere è stata la capacità di essere sereno e di affrontare con coraggio e senso di normalità le avversità della vita quotidiana, sia per le malattie – davvero molto serie – che per i drammi della perdita delle persone della propria famiglia. Quando gli è capitato di dover superare il dolore per la perdita dell'amatissima moglie Renata ha comunicato con discrezione i suoi sentimenti, volendo anche testimoniare, senza nascondere, il valore di questa grande donna.

Quando poi anche lui è stato colpito pesantemente dallo stesso male del secolo, è stato capace di parlarne e di consentire a chi gli voleva bene di entrare nella logica del recupero fisico e alimentare, e di poterlo accompagnare nel percorso.

In questo e in tutto ciò che faceva era mosso dalla forza della passione politica e intellettuale e dall'energia della cultura e della conoscenza. Aveva una cultura solidissima e profonda e una conoscenza precisa del suo ambito di lavoro e d'interesse, quello dell'ambiente e delle risorse naturali, e, fra queste, del mondo dell'acqua e della difesa del suolo.

Il profilo che non trascurava mai era quello dell'educazione ambientale e dell'attenzione nella comunicazione delle esperienze. Dava continui stimoli per formare, nelle persone e nelle strutture istituzionali, l'impegno a non disperdere le esperienze fatte e per conservare e consegnare alla comunità scientifica, ai portatori d'interesse e ai cittadini la documentazione tecnica, politico-sociale e culturale delle ricerche, delle attività e dei risultati conseguiti.

Lo si percepisce pienamente nei testi raccolti in questo volume, che è un riflesso prezioso del grande lavoro che Giuseppe ha lasciato dietro di sé, stratificato in libri, ricerche e documenti.

Ireneo Ferrari

Un uomo mai appagato

Ci siamo incontrati la prima volta a una serata organizzata da un circolo di ambientalisti a San Maurizio, un quartiere di Reggio Emilia che dà sul Rodano, il “fresco rio sì caro” all’Ariosto. È un ricordo degli anni ’80. Il mio intervento era sullo standard medio di quel tempo: lamentavo il forte ritardo della ricerca ecologica nel nostro paese, associandolo al persistere della frammentazione dei saperi disciplinari, a fronte dell’invasività di pressioni antropiche di pesante impatto su ambiente e territorio; e segnalavo con rammarico lo spreco di risorse impegnate in campagne di monitoraggio ambientale scoordinate e ripetitive, destinate ad approdi conoscitivi irrilevanti. Gavioli replicò seccamente affermando che se l’ecologia sta male, l’economia è messa molto peggio.

Temevo che riprendesse la mia geremiade sugli spiriti di casta e sottocasta di cui si nutre il sistema accademico e sulla autoreferenzialità degli ordini professionali e delle strutture pubbliche. Chiari invece con nettezza che la questione ambientale, nella dimensione e nella gravità che, dal Meridione al bacino padano, è andata assumendo negli ultimi decenni, ha radici profonde nella storia d’Italia dell’ultimo secolo e si configura come esito inevitabile di politiche economiche di rapina e distruzione delle risorse naturali dei nostri territori. I problemi della tutela ambientale, così inquadrati, assumevano un rilievo che si ergeva ben oltre il livello delle piccole dispute tra addetti ai lavori e la loro soluzione non poteva che affidarsi alla prospettiva di una battaglia aperta di democrazia e di civiltà, sostenuta dai fondamenti di una nuova cultura delle relazioni tra la storia delle comunità umane e le dinamiche fisiche e biologiche degli ambienti di vita.

Quella traccia di pensiero, quell’idea di una soluzione possibile e di una prospettiva praticabile si ritrovano, aggiornate e rinvigorite, nell’impianto culturale e nell’approccio metodologico che hanno ispirato le attività di ricerca e di educazione ambientale del CIDIEP, che Gavioli fu chiamato a presiedere fin dalla sua costituzione a metà anni ’90. Del CIDIEP Gavioli è stato per un quindicennio animatore, attore protagonista e regista: vi ha trasfuso la sua storia personale di uomo delle istituzioni, di esperto delle questioni di gestione e governo del territorio, di politico radicato nella cultura del meridionalismo democratico e nella lezione di vita e di pensiero di due grandi Italiani, Antonio Gramsci ed Enrico Berlinguer. Nella ricostruzione dell’esperienza del CIDIEP, ben documentata in

altre pagine di questo volume, risaltano momenti alti di ideazione e di fervore operativo: nel 1997-98 l'elaborazione del "paradigma ambientale" e il convegno su "Ambiente e territorio nella riforma dei cicli scolastici", iniziative intrecciate con la discussione del documento del "Gruppo Maragliano"; nel 2006-07 l'impegno per una progettualità radicalmente innovativa che saldasse la prospettiva di uno sviluppo sostenibile dell'area padana alla ricostruzione ecologica dei bacini fluviali e all'espansione e qualificazione della partecipazione come fattore costitutivo dei processi decisionali. Alla presenza incisiva del CIDIEP su questi campi tematici hanno contribuito in modo determinante la tensione ideale e la carica progettuale di Gavioli e la sua non comune capacità di interlocuzione intelligente con una molteplicità di attori, dai rappresentanti delle istituzioni ai portatori di interessi rilevanti nel contesto socioeconomico e culturale del territorio.

Al convegno sulla riforma dei cicli scolastici (Parma, aprile 1998) il CIDIEP sottopose una proposta, il "paradigma ambientale", articolata in una sequenza di proposizioni che sembrano conservare, a distanza di tempo, un'intatta freschezza e attualità. Mi limito a citare le ultime righe di quel testo: "L'educazione ambientale ambisce a determinare nell'opinione pubblica atteggiamenti e comportamenti in grado di alimentare una nuova domanda di cultura e di saperi per la gestione dell'ambiente. (...) L'ambizione è quella di dar luogo a processi retroattivi virtuosi sulle regole dello sviluppo, sul mercato, sulle dinamiche del lavoro e dell'occupazione. Il paradigma ambientale (...) può diventare riferimento (...) e vincolo nella pianificazione dell'uso delle risorse e nella riparametrazione delle convenienze economiche". Sono concetti e parole che ricorrevano con insistenza negli interventi di Gavioli e che si possono leggere come misura della sua ansia di futuro, della sua capacità di prefigurarlo, del bisogno di incorporarlo nelle azioni minute del giorno per giorno. Lo sviluppo sostenibile non è una chimera: è possibile anzitutto perché è necessario e restituisce plausibilità e vigore all'idea di una società più giusta e più libera. La sostenibilità, intanto, può essere declinata come critica dell'economia politica e come critica dell'economia e della politica.

Il convegno sanzionò la tenuta e la coerenza del "paradigma ambientale" e trovò un punto di raccordo unificante nell'idea chiave del territorio come fondo comune cui ancorare il ripensamento dell'articolazione dei saperi scolastici e accademici. La rilettura degli Atti (e di un ampio resoconto dei lavori curato da P. Bevilacqua *et al.* e pubblicato su S.I.T.E. Notizie, 18, 64-69) consente di apprezzare ancora oggi la straordinaria ricchezza e vitalità dei contributi che al convegno furono presentati da eminenti studiosi.

Il CIDIEP entrò, più avanti, in un'altra fase di intensa attivazione con iniziative rivolte alle scuole anche attraverso la diffusione di testi impegnativi su tematiche

di conoscenza e gestione delle risorse del Po e dell'intero bacino tributario. Quella fase culminò con il seminario alla Reggia di Colorno nel giugno 2006. E poi con la partecipazione al congresso nazionale del Po a Piacenza nel novembre 2007 e la nostra convinta adesione alle indicazioni di principio e di metodo, saldamente allineate con le prescrizioni dettate dalla Direttiva Acque 2000/60, che dal congresso furono enunciate.

L'accento era messo in particolare sui principi di integrazione e interdipendenza delle politiche per un efficace governo del distretto fluviale e sulle opzioni strategiche per un progetto di ricostruzione "creativa" del bacino padano ancorato al cambiamento del modello di sviluppo. Ma era soprattutto ribadita la necessità inderogabile di un efficiente sistema di coordinamento tra livelli amministrativi e tra politiche settoriali e territoriali, sottosistemi tradizionalmente blindati e compattati nella replicazione di ruoli immutabili; nel contempo si rimarcava l'esigenza primaria che fosse la politica ad "adottare" il progetto, ad assumerne la responsabilità e la guida.

Gavioli si batté per anni incessantemente su questo fronte, per favorire la transizione del CIDIEP "dal paradigma al progetto" e per l'appassionata condivisione di un disegno in cui poteva depositarsi la solidità di esperienze da lui maturate nel corso di decenni, dalla collaborazione con l'Autorità di bacino del Po al coordinamento del Gruppo 183. Promosse e sostenne la costituzione di un'alleanza con la Consulta delle Province rivierasche del Po e con l'Autorità di bacino, formalizzata nel 2010 con la stipula del Protocollo d'intesa quadro "per l'educazione e la formazione alla sostenibilità e alla partecipazione pubblica nella valle del Po". Da quell'alleanza poteva nascere una fertile sperimentazione per il superamento dell'incomunicabilità tra organi di governo, strutture esperte, istituti di ricerca e la costellazione di abilità professionali e rappresentanze sociali attive nei territori; l'educazione ambientale, inoltre, avrebbe potuto esprimere un ruolo inedito di educazione alla cooperazione e all'integrazione dei ruoli istituzionali e dei saperi specialistici. Ma l'alleanza ha prodotto ben pochi risultati. La crisi finanziaria ed economica ha oscurato contenuti e finalità del grande progetto per il Po. E la politica non l'ha "adottato": si è mantenuta nell'orizzonte basso degli interventi di emergenza, senza capire che nel medio termine il circuito di interazioni ricerca - formazione - educazione per l'ambiente rappresenta una potente infrastruttura anzitutto per lo sviluppo economico.

Negli ultimi anni, dopo la bella riuscita dei seminari di Mesola e Cremona, nel CIDIEP si è dovuto prendere atto dell'appannarsi del quadro di consueta progettualità operosa. Fu ancora Gavioli a incaricarsi di riorganizzare una ripartenza. Dall'incontro in Regione del dicembre 2011, ricordato da Paolo Tamburini nella

sua testimonianza, uscimmo con la sensazione che esistevano ancora margini per un'azione di rilancio. Poi le cose sono precipitate. Gavioli è stato colpito da una malattia grave. Si è spento il 12 maggio 2012, lo stesso giorno del nostro ultimo seminario, organizzato da Giancarlo Sacchi a Piacenza: sul "Po di Sostenibilità". Da mesi il CIDIEP non esiste più.

Era un uomo di frontiera Giuseppe Gavioli. Viveva con inquietudine il suo ruolo di intellettuale e la sua storia segnata da connotazioni politiche forti e dall'esposizione sui campi aperti dell'impegno sociale e della battaglia culturale. Sapeva bene che all'appiattimento sul presente dei comportamenti diffusi, così come della politica che cerca consensi a breve, la risposta non può venire dalla supponenza delle avanguardie né dai millenarismi che in diverse stagioni storiche, compresa la nostra, hanno predicato i santi e gli eremiti della Leggenda del Grande Inquisitore. Ma sapeva anche che non può esserci vita libera di una persona o di una comunità che non sia sostenuta da un'idea di cambiamento, dalla speranza e dalla promessa di un futuro migliore.

Da un articolo di Claudio Sardo ho appreso della teorizzazione di un "principio del non appagamento". Per associazione, ho pensato che Giuseppe era un uomo mai appagato. Per lui le buone pratiche quotidiane non erano mai abbastanza buone, se non si proiettavano fuori e in avanti, oltre e altrove. E la promessa e la profezia, che credo fossero i cardini di una sua fervida religiosità laica, erano ingredienti indispensabili per uscire dalle costrizioni dell'oggi e per inventare il futuro. Il "non appagamento", che per altri è fatica e sfinimento, per Giuseppe era una condizione di inquietudine feconda vissuta con gioia: una gioia da trasmettere a chi gli si accostava, come faceva lui, con un sorriso arguto e accattivante. Quel sorriso non si spegnerà nella nostra memoria.

Franco Frabboni

L'alfabetiere ecologico di Giuseppe Gavioli

Premessa

Dare voce allo statuto ecologico di Giuseppe Gavioli è un'impresa sicuramente disseminata di azzardi interpretativi. Da una parte, perché è *impossibile* – ai confini dell'azzardo interpretativo – fornire, in poche pagine, il “ritratto” di una personalità che campeggia da stella polare nei cieli delle politiche socio-ambientali del nostro Paese. Dall'altra parte, perché l'*incursione* nella storia di un'altra persona – pur di inossidabile amicizia – si porta appresso la scia e il sapore dell'“indiscrezione”. In punta di piedi, percorreremo questa sobria riflessione consapevole della precarietà della nostra avventura ermeneutica per i sentieri della teoria e della prassi ecologica, lungo i quali si è incamminata l'autorevole figura politico-culturale di Giuseppe Gavioli. I suoi sentieri di viaggio sono illuminati da inedite e suggestive riflessioni ecologiche: aperte – sempre – al dialogo e al confronto dialettico con le altre teorie di cultura dell'Ambiente.

In sintesi. L'apertura al dialogo e al confronto scientifico fa sì che i suoi paradigmi pedagogici – nel nome dell'Ambiente – attestino sempre problematicità, mai assiomaticità; così come i modelli didattici da lui elaborati sono sempre plurali, mai unidirezionali. Gavioli percorre con determinazione il sentiero-del-possibile che conduce in un mondo illuminato di *futuro* privo di necessità e di determinismi. Un mondo contrassegnato da molteplicità di direzioni, scelte non obbligate, alternative prive di casualità. Sottraendo la storia alla “fatalità” e rendendo irreversibile l'appello ai valori esistenziali della *scelta* e dell'*impegno*.

I. Scuola più ambiente: una comunicazione possibile

1. Non più corpi separati

Secondo Giuseppe Gavioli è improcrastinabile l'inaugurazione del “tandem” tra la cultura del dentro-scuola e la cultura del fuori-scuola secondo linee di complementarità delle reciproche risorse educative. Un obiettivo perseguibile a patto che l'Ambiente *extramoenia* sia messo nelle condizioni di disporre di molteplici opportunità formative. Sia di *marca culturale* (biblioteche, museoteche, pinacoteche,

mediateche, centri sportivi e ricreativi et al.), sia di *marca ecologica* (vuoi beni paesaggistici, monumentali e artistici, vuoi prodotti artigiani e industriali, vuoi servizi commerciali e socioculturali).

Non più una Scuola corpo separato dalla maglia delle istituzioni culturali e delle strutture sociali del territorio. Ma una Scuola che stipula una comunicazione “multipla” con la Città: paese, borgata, quartiere. Una relazione di scambio e di comunione dei reciproci beni socioculturali secondo la felice immagine di una Scuola che esce quotidianamente nell’Ambiente per elevare i suoi patrimoni e le sue risorse in *Aule didattiche decentrate*.

Rinforziamo il concetto pedagogico. Il “mattone” (la città) e il “ciuffo” d’erba (il paesaggio) elevati a codici di cultura, ad alfabetieri linguistici e a multiblocchi logici. Di più: a libri di lettura e ad abbecedari di comunicazione e di conoscenza. Di qui una domanda. Quali dovrebbero essere le pratiche di comunicazione longitudinale (tra i “gradi” del sistema scolastico) e trasversale (tra la Scuola e le Agenzie formative di territorio) sulle quali dirigere le frecce di un Sistema formativo integrato?

2. La veste dei giorni feriali: l’ambiente ecologico

Secondo Giuseppe Gavioli – e noi siamo con lui – una Scuola democratica aperta alla pluralità delle culture ha il dovere di porre il “verde” alla rotonda dei percorsi di insegnamento/apprendimento. A tal fine, l’Ambiente è chiamato ad assumere l’immagine didattica vuoi di un *libro di lettura* disseminato dei “linguaggi” simbolico-culturali che popolano gli habitat regionali di una Nazione, vuoi di un *alfabetiere ecologico* depositario delle “chiavi” interpretative e operative necessarie per aprire la strada alle politiche di salvaguardia-difesa-protezione dei beni culturali e paesaggistici.

Dunque, l’Ambiente come “scorciatoia” sicura per ridurre la cronica distanza del sistema di istruzione dai bisogni/interessi degli allievi e dalla cultura antropologica del territorio di appartenenza. Obiettivo perseguibile se la Scuola e il fuori/Scuola rulleranno con forza i propri i tam tam per ricordare ai genitori e ai docenti che soltanto *entrando dentro* (e non ponendosi di fronte: in una posizione falsamente illuministica) alla fitta trama dei problemi socioculturali del proprio contesto quotidiano è possibile fare uscire sulla *roulette* due numeri tradizionalmente “ritardati”: il primo, intitolato all’equazione *istruzione uguale coscientizzazione*, il secondo numero intitolato all’equazione *educazione uguale vita*.

Siamo al revival della cultura che fiorisce nell’*extramoenia*: fonte inesauribile di conoscenza e di creatività.

II. Una cultura di ricambio

1. Alla rotonda regna l'Ecologia

Si è detto. Secondo Giuseppe Gavioli i curricoli scolastici se intendono aprirsi al “cambiamento” dovranno avviare un rapporto organico di reciprocità culturale e didattica con l'Ambiente: urbano e naturalistico. Questo, l'obiettivo. Elevare i *saperi ecologici* sia a vasca di alimentazione di una cultura-di-ricambio (fresca di giornata) di cui la Scuola non può fare a meno se vuole evitare che le materie curriculari arrugginiscano precocemente, sia ad aula-didattica-decentrata nella quale è possibile – contestualmente – apprendere, imparare ad apprendere e imparare a inventare.

Gli spazi didattici *intramoenia* sono pertanto chiamati ad interagire con luoghi/ altri che denominiamo *Aule didattiche decentrate*. Queste, hanno il pregio (a) di attivare il principio della *motivazione* (la curiosità) e della *partecipazione attiva* (il fare) degli allievi nella scoperta dei “perché” e della “risposta” adeguata: purché alla loro portata linguistica e logico-interpretativa; (b) di rispettare i ritmi/tempi individuali: ovvero, l'apprendimento su-misura; (c) di assicurare il rispetto della “progressività” delle conoscenze; (d) di permettere agli scolari di verificare direttamente i saperi accumulati (l'Ambiente assicura una retroazione immediata, informandoli istantaneamente della correttezza delle loro interpretazioni); (e) di non scindere mai il momento dell'*istruzione* da quello dell'*educazione*: proprio perché gli allievi vengono coinvolti intellettualmente ed emotivamente nell'*avventura cognitiva*.

2. Se la cultura è colorata di verde

Secondo Giuseppe Gavioli, l'Ambiente socioculturale (la Città) e l'Ambiente naturale (il Paesaggio) appartengono alle parole/nuove della Didattica. Come ogni parola *best-seller*, è stata enfatizzata e/o deprezzata da una variopinta schiera vuoi di sostenitori, vuoi di detrattori. Chi come noi coltiva una Didattica problematicista – antidogmatica e attiva – prende risolutamente le distanze dal duplice esercizio dei *supporter* (del “sì” plaudente) e degli avversari (del “no” categorico) dell'apertura della Scuola all'Ambiente. Il nostro punto di vista è consapevole che se da una parte l'Ambiente si propone da feconda aula didattica “decentrata” (una sorta di Laboratorio dove si impara ad imparare, dove si fa ricerca, dove si incontrano linguaggi-culture-valori), dall'altra parte una Scuola pan-ambientalista (tutto/ambiente) aprirebbe la strada a una sua progressiva delegittimazione e scomparsa. Come è stato negli auspici di coloro – per esempio, i descolarizzatori – che sostenevano la tesi secondo cui l'educazione è possibile soltanto nella *vita*, nella *cultura* sociale e naturale del contesto di vita quotidiano.

Assolta questa ineludibile precisazione concettuale, Giuseppe Gavioli ricorda che la ricerca più avanzata in campo educativo ha chiesto con insistenza alla Scuola di aprirsi all' Ambiente. Nella consapevolezza che la Città (il *sociale*) e l' Ecologico (il *naturale*) sono i fotogrammi di una pellicola culturale che gli allievi possono osservare, capire e reinterpretare tramite l' azione diretta e l' immaginazione.

Poste dentro l' Ambiente, le giovani generazioni saranno nelle condizioni migliori per cavalcare contemporaneamente la *conoscenza* e la *fantasia*. Sfere alfabetiche e creative ineludibili per maturare un' elevata sensibilità etico/ civile per i problemi della protezione e della difesa del proprio habitat quotidiano. La *conoscenza diretta* del mondo *extramoenia* è la sola in grado di responsabilizzare ad una pratica ecologica vincente contro ogni forma di abusi e di saccheggi consumati nei confronti della città e della natura.

Quando la Scuola si apre all' Ambiente (urbano e paesaggistico) colora intensamente di *verde* i propri alfabeti e, conseguentemente, il proprio curriculum.

Se è vero che l' Ambiente è disseminato di contesti culturali e naturali dagli elevati coefficienti interdisciplinari, è altrettanto vero che una Scuola/ aperta ha il compito irrinunciabile di elevare questi spazi culturali ad altrettante aule didattiche decentrate. Più in particolare, sia le Teche urbane (le biblioteche, le pinacoteche, le museoteche, le musicoteche, le mediateche et al.), sia i Parchi naturali (sotto forma di ecosistemi ambientali: il fiume, il lago, il mare, il prato, il bosco) possono essere didatticamente apprezzati tanto come sillabari (alfabeti culturali) quanto come luoghi di interazione affettiva e sociale (alfabeti relazionali).

Un ultimo pensiero-della-sera in compagnia di Giuseppe Gavioli.

Nell' *Ambiente s' impara*. In particolare, se viene letto come primo abbecedario. Un sillabario disseminato di pagine spesso sconosciute ai bambini come agli adolescenti. Il suo uso didattico, come banca di conoscenza del territorio urbano ed extraurbano, funge da preziosa "scolorina" nei confronti delle pagine ingessate nei libri-di-testo e nei *power-point* digitali. Con il risultato – tutto pedagogico – di tenere viva la loro motivazione e la loro partecipazione avventurosa alla ricerca/ scoperta del proprio territorio sociale e naturale.

Questo significa educare il cittadino (di oggi come di domani) alla *responsabilizzazione collettiva* per una pratica ecologica che funga da controveleno – come comportamento di denuncia, di opposizione, di lotta – contro ogni attentato, ogni forma di abuso e di violenza perpetrati nei confronti dell' Ecologia. Contro le politiche di incuria e di abbandono: indifferenti agli squilibri e ai dissesti idrogeologici che portano distruzione-disastri-morte.

Barbara Mussini

Parlavamo di cinema nelle pause di lavoro

Questo titolo per un ricordo di Gavioli mi frullava nella testa da un bel pezzo, da quando, poco più di un anno fa, Paolo e Mino mi hanno coinvolto nella cura di questo quaderno. Volevo aggiungere qualche fotogramma alle testimonianze degli amici e ricordarlo da un'angolazione differente, dopo quasi vent'anni di lavoro insieme, di discussioni, di chiacchierate, di telefonate: quante telefonate! E non c'erano sabati o domeniche se si avvicinava la scadenza per consegnare un documento o le bozze di un nuovo quaderno CIDIEP, se si dovevano scrivere lettere per sollecitare decisioni o chiudere progetti: Gavioli telefonava. Gavioli era il capo, un capo che aveva tutta la mia stima.

Nelle pause di lavoro si parlava spesso di cinema e a me piaceva moltissimo parlarne con lui. Qualche anno prima di conoscerlo avevo collaborato con una piccola casa editrice di Parma, Pratiche, che deve la sua notorietà a un saggio di Truffaut sul cinema di Hitchcock. Gavioli lo conosceva, naturalmente.

Negli anni abbiamo discusso e ci siamo accapigliati su Kubrick, su Nanni Moretti, sul cinema americano e su quello francese, ma Pasolini e Kusturica, per citare i primi che mi vengono in mente, ci trovavano in sintonia perfetta.

Ricordo di quanto fosse rimasto colpito da *Centochiodi* di Ermanno Olmi: il film sul giovane professore che crocifigge al pavimento della biblioteca universitaria incunaboli e libri antichi, scompare ricercato dalla polizia e decide di stabilirsi in un rudere lungo le rive del Po, dove viene accolto e accettato dalla comunità che abita nei dintorni. Appunto: il Po, che, per dirla con Olmi in un'intervista apparsa su Repubblica, "(...) è il fiume per eccellenza. Tutti gli sputano addosso, gli pisciano sopra, gli fanno ogni genere di cose. Ma lui continua il suo corso, tranquillo, portando tutto con sé fino al mare."

Adesso che il CIDIEP non esiste più, mi mancano la sua cultura, la sua apertura al nuovo, la sua curiosità, la gentilezza dei modi, la risolutezza delle idee e la disponibilità a discuterne.

Sono sicura che avrebbe apprezzato e si sarebbe fatto una bella risata se gli avessi detto: "Di questi tempi molti dimenticano che l'apertura mentale non è una frattura del cranio."

Eriuccio Nora

Compagni di strada: noi e Giuseppe

Oltre alla lettura degli scritti, alla valutazione degli atti e delle azioni che hanno caratterizzato la vita politica di Giuseppe Gavioli è stato giusto, per conoscerlo meglio, raccogliere le testimonianze di alcuni di noi compagni di strada, che abbiamo avuto la fortuna di conoscerlo e lavorare con lui. Mi occupavo negli anni '80 di Difesa del Suolo e conoscevo Giuseppe Gavioli di fama, come assessore regionale e dirigente politico del PCI. Ho cominciato a frequentarlo personalmente con la costituzione dell'associazione politico-culturale "Aprile per la sinistra" di Modena, di cui Giuseppe era il referente, e in seguito con l'associazione culturale "Mario Del Monte", nella quale mi aveva chiesto di dargli una mano e di far parte del comitato scientifico. Era un intellettuale e un politico gentile, curioso, determinato, una persona a cui, se ti chiedeva di scrivere o organizzare una cosa, non si riusciva dire di no. È stato per me un maestro e ci manca. Negli ultimi anni si era concentrato sui temi della sostenibilità, del territorio, della città, della cultura, del welfare, ma sempre con un taglio politico, non amava le ricerche o le proposte che si riducevano a pura testimonianza.

Gli piaceva inquadrare il tema oggetto delle sue considerazioni in una cornice più vasta e integrare la dimensione amministrativa con quella ambientale, a partire dall'ambito del bacino idrografico. L'applicazione della Legge 183 sulla difesa del suolo, la pianificazione di bacino, l'aumento della sicurezza idraulica del territorio erano una sua passione: era nato nella bassa Mantovana, poi a Modena aveva vissuto le alluvioni degli anni '60-'70 e il senso del pericolo del rischio idraulico se lo portava dentro.

Era profondamente laico, in tutto, non gli piacevano le "liturgie", neanche quelle del suo partito, era radicale nella difesa dei principi della Costituzione, del ruolo fondamentale delle istituzioni, dei valori della sinistra e riformista e pragmatico nella ricerca delle soluzioni. Non gli piaceva troppo chi aveva un atteggiamento eccessivamente pedagogico, di questo a volte amichevolmente mi rimproverava, ma nel 1995 aveva fondato, quando era assessore all'Ambiente della Provincia di Parma, il CIDIEP di Colorno, un centro di documentazione, informazione, educazione ambientale interprovinciale di importanza nazionale intorno all'ecosistema del suo amato fiume Po. La passione per i temi degli ambienti fluviali e delle loro problematiche è testimoniato anche dalla fondazione nel 1995, assieme

ad esperti e studiosi del Gruppo 183, che prendeva il nome dalla legge (183/89) sulla difesa del suolo e tutela delle acque.

I temi e i problemi sviluppati come presidente prima dell'associazione (2001) e poi della Fondazione (2006) "Mario Del Monte" di Modena riassumono gli interessi principali dell'ultima fase della sua vita: la pianificazione territoriale di area vasta, l'edilizia sociale, l'immigrazione, il ruolo dell'istruzione, l'evoluzione dei rapporti sullo stato dell'ambiente, i luoghi della cultura. Dal 2006 nel logo della fondazione appare la scritta "per la sostenibilità della città e del territorio". Il rapporto 2006 porta come titolo "La sostenibilità dello sviluppo in area vasta" e segna un passaggio nell'evoluzione dei rapporti annuali della Fondazione "Mario del Monte"; questa scelta testimonia al contempo l'evoluzione dei rapporti periodici sullo stato dell'ambiente.

In origine (1997) il rapporto descriveva la situazione economica e sociale della provincia di Modena; Gavioli coglie il limite di un approccio troppo settoriale e tradizionale e, dopo una prima esperienza di collaborazione con la Regione Emilia-Romagna e la Provincia di Modena per la redazione del 3° Report di Sostenibilità del 2004, decide di dedicare l'intero rapporto 2006 alla sostenibilità dello sviluppo, all'area vasta, agli indicatori, agli scenari di medio periodo e alle politiche pubbliche. Non gli piaceva l'espressione "sviluppo sostenibile", che considerava un ossimoro; preferiva la parola "sostenibilità", che considerava l'espressione sintetica dell'integrazione tra le dimensioni ambientali, economiche e sociali di un'unica realtà.

L'area vasta era per Gavioli la relazione ottimale per affrontare i nuovi e vecchi problemi, era il bacino idrografico per la difesa del suolo, era la provincia per la pianificazione territoriale; i confini comunali non rappresentavano più una dimensione sufficiente per analizzare le questioni nell'era della globalizzazione.

Ricordo, con qualche disappunto, che questo rapporto 2006 della Fondazione "Mario del Monte" sullo stato dell'ambiente di nuova generazione è stato l'ultimo prodotto a Modena, nonostante una virtuosa tradizione che aveva visto la Provincia di Modena pubblicare nel 1983 la sua prima relazione sullo stato dell'ambiente, che era anche la prima prodotta in Italia. Nel 1980 era stato istituito l'assessorato all'Ambiente e Difesa del Suolo, con assessore un altro lungimirante amministratore modenese, Liliano Famigli.

Per finire, credo, non si possa ricordare Giuseppe senza al contempo ricordare la sua compagna Renata Bergonzoni, combattente e determinata come lui e impegnata nel campo dei diritti civili, del lavoro e dell'emancipazione delle donne. Per entrambi, comunque, la passione principale era la Politica, quella con la "P" maiuscola.

Gian Carlo Sacchi

Il dialogo con le scuole

Ho incontrato Giuseppe Gavioli nell'ambito del CIDIEP, fin dalla prima ora, da quando la Provincia di Piacenza mi aveva segnalato quale componente del comitato scientifico. Ricordo la prima riunione del comitato, presenti gli esponenti più qualificati del mondo accademico, sia in campo ambientale che pedagogico. Il discorso di insediamento da parte di Gavioli, presidente del CIDIEP, era di quelli che indicavano una scelta politica, quella di costruire la prospettiva dell'educazione ambientale sul bacino del Po, come la massima espressione della cultura di governo del settore. Era infatti assessore all'Ambiente della Provincia di Parma, che con quelle di Piacenza e Cremona avevano dato vita al CIDIEP.

Gavioli era stato in precedenza assessore all'ambiente della Regione Emilia-Romagna e aveva dato vita al PEA (Piano per l'Educazione Ambientale) rivolto alle scuole perlopiù di base, proprio per dare forza all'idea che le stesse potessero avere un ruolo sia nelle politiche ambientali del territorio, sia nel dare spazio e nuova struttura a questa forma di educazione nel curriculum scolastico. Da tale esperienza trassero origine le leggi della Regione Emilia-Romagna sull'educazione ambientale e oggi alla sostenibilità: le prime in Italia, ed a questo lavoro anch'io ho iniziato a dare il mio contributo sul fronte dell'innovazione didattica e della formazione dei docenti, e presi poi a collaborare con la stessa Regione.

Ma torniamo al CIDIEP, perché in quel comitato scientifico ho ritrovato i principali consulenti del PEA, e in quel discorso di Gavioli la vera novità: il CIDIEP doveva essere un "nuovo" istituto di ricerca e non la somma delle ricerche in campo ecologico, pedagogico, storico-etnografico e così via, già presenti in altri contesti scientifici o professionali. La cosa, detta a una platea di accademici aveva del coraggioso, ma Gavioli era consapevole che alcuni principi che animavano la sua azione politica nel settore erano da seminare in un territorio vasto, della ricerca e della scuola. E come se il panorama non fosse già abbastanza fitto di presenze, lui insistette per fare intese tra il CIDIEP, l'Autorità di Bacino del Po e l'AIPO, aggiungendo così altri punti di vista, quelli con competenze più tecniche, alla discussione.

La navicella del CIDIEP decollò con a bordo tanti soggetti abituati più a posizioni dialettiche che integrate: non era tanto una questione di rapporti personali ma di revisione epistemologica, del modo cioè di affrontare e risolvere i problemi. Ma questo costante obiettivo di condurre una nuova ricerca, seppur limitata al Po, offrì al CIDIEP

stesso uno spazio credibile più ampio, sia da parte della Regione Emilia-Romagna che lo accreditò come centro di eccellenza, sia da parte del ministero dell'Istruzione che lo inserì tra gli enti riconosciuti per la formazione in servizio dei docenti, sia da parte dell'allora ministro Berlinguer in prima persona che inserì l'educazione ambientale, indicata dal CIDIEP, nella scuola di base tra i programmi della sua riforma.

Nel frattempo il rapporto con le scuole cresceva per numerosi progetti e percorsi formativi. L'opinione di Gavioli, animata da grande competenza e onestà intellettuale (la sua infatti era sempre una posizione netta anche se non arrogante), faceva comunque percepire soprattutto ai docenti un CIDIEP un po' autoritario, anche se gli veniva riconosciuta ampia autorevolezza.

Il grande lavoro di riflessione e di progettazione, soprattutto all'interno del comitato scientifico, arrivò a produrre una significativa svolta, favorita anche qui dall'autorevolezza e dal convincimento del prof. Ireneo Ferrari, che nel frattempo ne era diventato il coordinatore. Con un "doppio salto mortale" il CIDIEP riuscì da un lato ad andare oltre il potenziale conflitto tra ecologia ed economia e, dall'altro, a coinvolgere le scuole nei percorsi di ricerca, non vedendole più solo come destinatarie di indicazioni provenienti dall'esterno.

Gavioli oppose un po' di resistenza a un approccio *bottom up*, che coinvolgeva sia la cultura ambientale che la pedagogia, ma l'idea più pragmatica, anche se sostenuta da altrettanto solidi contenuti, che una comunità di riflessione in presa diretta con la comunità politica e amministrativa del territorio avrebbe potuto costituire un significativo agente di cambiamento, convinsero Gavioli a partecipare attivamente alle diverse iniziative con l'atteggiamento del mediatore tra le culture e del sostegno ai docenti per elaborare posizioni e offrirle al territorio.

Si può davvero dire che il CIDIEP in questo settore abbia messo a punto una modalità di "ricerca-azione" che può arricchire le metodologie di lettura dell'area padana, ma anche il panorama scientifico, sortendo una proposta formata da quattro e (ecologia, economia, educazione, etica) che sanno dialogare tra di loro e fondano il concetto stesso di "sostenibilità".

Gavioli è stato l'architrave di questo percorso, il migliore interprete del lavoro del CIDIEP e il migliore propagandista dei suoi risultati, un vero mediatore politico e culturale sulle questioni ambientali e di governo del territorio, che man mano che procedeva lo vedeva sempre più convinto e quindi partecipe con tutte le sue forze fisiche e intellettuali.

Un'altra forte idea che si sarebbe dovuta sviluppare era legata alla sempre maggiore presenza di immigrati, sia adulti ai quali il Po dà da lavorare, sia giovani che hanno un concetto sempre meno conservativo e sempre più connesso con il lavoro dei genitori. Altro cambiamento di mentalità e di prospettiva.

Paolo Tamburini

Gavioli, gli ecologisti e l'educazione alla sostenibilità

La mia prima conoscenza, indiretta, di Giuseppe Gavioli, risale alla seconda metà degli anni ottanta. Ero studente universitario a Bologna, e anche tra i promotori del movimento ecologista ai suoi primi passi. In particolare ero impegnato nel progetto “Università Verdi”, una rete di iniziative autogestite dal movimento, nelle principali città della regione e poi in Italia, che si proponeva di rispondere alla nascente domanda sociale di conoscenza sui temi ambientali per la prima volta all'attenzione del pubblico. Non erano grandi allora, e neanche oggi pur tra tanti passi in avanti, la consapevolezza, la volontà e la determinazione a occuparsi di tematiche ambientali. Prevalleva, per stare a politici e amministratori, la diffidenza o l'incomprensione come per molte cose “nuove” alle quali non si è ancora preparati. Il movimento ambientalista era in una fase di definizione della propria identità e a sua volta guardava con sospetto i segnali di attenzione ed evidenziava con durezza errori e contraddizioni.

Giuseppe Gavioli decise, come assessore regionale, di sostenere il progetto delle Università Verdi in regione, capendone l'importante ruolo pionieristico e di innovazione culturale, in un momento nel quale le istituzioni scolastiche di vario livello, così come le amministrazioni locali e le imprese, erano ancora indietro. L'idea e la pratica di uno stretto legame tra cultura, educazione e politiche ambientali e di sostenibilità era dunque già presente in Gavioli agli albori delle politiche ambientali in Italia (l'istituzione del Ministero Ambiente data 1986). Conseguentemente fu Gavioli a promuovere i primi progetti di educazione ambientale rivolti alle scuole da parte della Regione, con il PEA 1989/1991, un'iniziativa che anticipava i Programmi INFEA nazionali della metà degli anni novanta avviati dal Ministero Ambiente. In quegli anni fu approvata – prima in Italia – la L.R. 15/1996 per la “promozione, organizzazione e sviluppo delle attività di informazione ed educazione ambientale”. Poco dopo fui chiamato dall'assessore Renato Cocchi a occuparmene e a coordinare la rete dei Centri di Educazione Ambientale sul territorio che la stessa legge si proponeva di sostenere e qualificare. È stata questa per me l'occasione di un secondo incontro e conoscenza – diretta questa volta – con Giuseppe Gavioli. E per l'instaurazione di un dialogo e di una collaborazione che non si sono più interrotti.

Negli stessi anni in cui approfondiva e strutturava la propria attenzione ai problemi e alle politiche per il Bacino del Po e il territorio padano, Gavioli aveva infatti fondato il CIDIEP – Centro di documentazione, informazione, educazione ambientale e ricerca sull’area padana – con sede a Colorno, in provincia di Parma. Una struttura *network* che includeva amministrazioni locali, esperti e ricercatori universitari di varie discipline e docenti delle scuole. Una struttura interregionale che in virtù della guida di Giuseppe e della sua grande capacità di suscitare collaborazioni e di garantire il sostegno alle progettualità e iniziative si è subito caratterizzata come uno dei nodi di eccellenza del sistema regionale INFEA.

Negli anni il CIDIEP ha condotto importanti progetti con le scuole ed elaborato ricerche, analisi e proposte per la gestione del bacino del Po, tutti caratterizzati a livello di metodo dalla complessità e interdisciplinarietà, dall’integrazione tra livello culturale ed educativo e tra politiche e *governance* dei processi di cambiamento. Il sistema regionale dell’educazione ambientale e le reti dei CEA e delle scuole si sono ampiamente avvalsi del contributo del CIDIEP, affermatosi da subito come importante punto di riferimento scientifico, pedagogico, progettuale. Un percorso di circa quindici anni che ha visto progressivamente maturare l’educazione ambientale: da nicchia accessoria, da strumento di trasmissione di informazioni e conoscenze a processo di educazione permanente integrato con le politiche di sviluppo sostenibile.

Un percorso, un metodo, uno strumento, che nel passaggio dall’“educazione ambientale” alla “educazione alla sostenibilità”, sancito dal Decennio UNESCO 2005/2014, si è reso via via più articolato, complesso, efficace nel promuovere nuovi stili di vita e modelli di gestione sostenibili. In questo percorso, segnato dai Programmi triennali INFEA, dalle centinaia di progetti sul territorio di CEA e scuole, dalle azioni formative a supporto degli operatori, dai seminari residenziali della rete dei CEA per accrescere il saper fare di una comunità di pratica, dalla discussione ed elaborazione di quella che diventerà la nuova L.R. 27/2009 per l’educazione alla sostenibilità, Giuseppe Gavioli è stato partecipe e protagonista. L’ultimo incontro con Giuseppe si è svolto il 23 dicembre 2011. Assieme a Ireneo Ferrari aveva raggiunto me e la collega Giuliana Venturi in ufficio, in Regione, per un saluto. Dopo pochi minuti la nostra chiacchierata conviviale si trasformò in una stimolante riflessione sul contesto di crisi globale delle nostre economie, istituzioni, cultura e sulle possibili azioni e sulla necessità di rilanciare un pensiero profondo e incisivo. La percezione comune era ed è il pericolo di un arretramento delle innovazioni che abbiamo portato avanti nell’ultimo decennio e quindi la classica domanda: cosa facciamo (per non giocare in difesa)? Ci ripromettemmo di progettare e realizzare a breve una iniziativa regionale che chiamasse a raccolta

i protagonisti della sostenibilità per costruire insieme, oltre gli steccati delle organizzazioni e delle competenze disciplinari, un progetto complessivo.

La scomparsa di Giuseppe nei mesi successivi e altri problemi organizzativi e personali che ci hanno coinvolto nel 2012 non ci hanno consentito di proseguire nell'immediato. Ho recuperato in questi giorni gli appunti che scrissi nei giorni successivi a quell'incontro. Mi sembrano, rileggendoli, ancora attualissimi e sento ancora l'incoraggiamento e il coinvolgimento di Giuseppe che ci invita a proseguire il cammino:

Primi appunti per un manifesto di obiettivi e azioni, una nuova alleanza per la sostenibilità tra formazione, educazione, amministrazione pubblica, impresa, società...

Un appello e una manifestazione di impegno.

Noi educatori, docenti, comunicatori, tecnici, imprenditori, animatori del volontariato, amministratori...

Abbiamo negli ultimi vent'anni elaborato, condiviso, sperimentato nei rispettivi ambiti di responsabilità e di azione i valori della sostenibilità – nelle sue valenze economiche, ambientali, sociali, istituzionali – sanciti dalle Carte delle Nazioni Unite (Rio '92), DESS Unesco 2005-2014, Obiettivi di Lisbona UE, ecc.

Abbiamo messo in pratica i principi della sostenibilità attraverso:

- *i programmi di educazione alla sostenibilità e la costruzione della rete dei Centri di Educazione sul territorio;*
 - *l'inserimento dei principi della sostenibilità nei curricula scolastici, nell'università e nella formazione professionale;*
 - *i processi partecipativi e di progettazione partecipata (Forum Agende 21 locali, ecc.);*
 - *i sistemi di gestione qualità e l'innovazione di processo e prodotto;*
 - *l'introduzione di nuovi strumenti di programmazione e di gestione del territorio e nella pubblica amministrazione (Piani di bacino, Agende 21 Locali, PAES Patto Sindaci per il 20-20-20, contabilità ambientale, acquisti verdi, EMAS, ecc.);*
 - *l'applicazione di nuove metodologie, tecnologie digitali, modelli organizzativi a rete per la condivisione del know how e la cooperazione applicativa.*
- Abbiamo colto, condiviso e valorizzato le sinergie e interdipendenze (la struttura che connette) tra tutte le attività sopra indicate, creando il valore aggiunto:*
- *delle buone pratiche che dimostrano e comunicano che la sostenibilità si può fare ed è conveniente e desiderabile;*
 - *dei processi di apprendimento attraverso i quali si progettano e mettono in pratica nuove relazioni e azioni per la sostenibilità e mettendosi alla prova se ne misurano i risultati;*
 - *dei processi decisionali inclusivi che hanno consentito di trovare le migliori soluzioni condivise e messe in pratica da tutti gli attori coinvolti;*

- dei nuovi prodotti e processi di produzione sostenibili e delle reti organizzative territoriali che ne assicurano lo sviluppo.

Riconosciamo la positività ma anche i limiti di quanto fino ad ora intrapreso...

Oggi si registra una crisi non solo economica ma progettuale e di valori e si rischia di tornare indietro o di adottare misure semplicistiche che invece di concentrarsi e curare il sistema alimentano i sintomi.

La sostenibilità è stata erroneamente (o volutamente?) cancellata dall'agenda politica e mediatica come fosse un tema per periodi di opulenza da accantonare nei momenti di crisi e non invece un paradigma che consente di uscire dalla crisi poiché ripensa alla radice il perché, il come e il chi della società, dell'economia e dell'ambiente.

Il ruolo della cultura, del metodo scientifico attento alla complessità e interdipendenza dei fenomeni, dell'etica della responsabilità e di nuovi valori di rispetto, convivenza, un progredire dinamico dei sistemi sociali, economici e culturali...resta fondamentale per interpretare e agire sistemi capaci di futuro.

Riteniamo fondamentale elevare la consapevolezza e la capacità di azione integrata e di sistema per la sostenibilità di tutti gli attori e competenze in gioco.

Proponiamo... Ci impegniamo a fare di più e meglio...

Sollecitiamo la collaborazione e l'intervento – e siamo pronti a collaborare – di quanti hanno fatto finora di meno delle rispettive responsabilità e possibilità...

Definiamo insieme le priorità per oggi e per prossimi anni...

Lino Zanichelli

Giuseppe Gavioli: l'ambiente e la qualità dello sviluppo

La prima volta quando è stato? Erano gli inizi degli anni '70 e Giuseppe era già un dirigente ed io un giovane alle prime armi. Ricordo una sua lezione in quella scuola di formazione politica che aveva la sua sede nel Reggiano, al Parco Fola di Albinea: Gavioli toccava proprio i temi della scuola e delle riforme che in quegli anni avevano creato tanto fermento e tanta attesa. Negli anni '80 maturò un rapporto più stretto sulle problematiche dell'organizzazione della politica, che io seguivo a Reggio e lui su scala regionale: anni difficili, ma in cui potevamo permetterci di sentirci orgogliosi di essere impegnati nella vita politica. Ascoltati e rispettati anche nei momenti in cui non eravamo condivisi. Due comuni per stabilire una relazione, Poggio Rusco, il suo comune di nascita, e Boretto, dove sono cresciuto e ho abitato per molti anni. Il Po ad unirli e a stabilire un campo di lavoro che ci terrà in contatto per molti anni con diversi argomenti a collegarli: l'acqua per gli usi plurimi, la navigabilità del fiume e gli scali portuali, la qualità e non solo la quantità della risorsa idrica, il governo unitario del fiume e del suo bacino.

In qualità di assessore regionale ai Trasporti prima e all'Ambiente in seguito, poi assessore a Parma e dirigente dell'Autorità di bacino del Po, infine animatore instancabile del Gruppo 183 e del CIDIEP, ha sempre seguito un filo conduttore: individuare l'idea, il progetto su cui chiamare gli amministratori, gli educatori, i vari portatori di interesse a condividere un pensiero.

Rivolto sempre in avanti. Con un po' di emozione ricordo che il mio primo impegno pubblico da assessore regionale all'ambiente avvenne a Parma, invitato da lui in occasione della presentazione di un lavoro del CIDIEP che rientrava nel progetto "Un Po di Acque". A dimostrazione che non gli sfuggiva il progetto, ma anche la necessità di stare "sul collo" e di presentarlo agli attori del momento.

Giuseppe Gavioli è stato un protagonista della politica ambientale, non segmento ma leva di un cambiamento più generale del modello di sviluppo. Mi ha colpito, cercando le sue riflessioni scritte, il ritrovare un suo intervento in un Convegno dell'Istituto Gramsci del 1980 sul tema "Emilia-Romagna tra crisi e trasformazione" in cui parlando di "nuovi soggetti e qualità della trasformazione" richiama i

“punti di appoggio (...) per affrontare i problemi della qualità dello sviluppo con scelte programmatiche – in atto in Emilia-Romagna – che sempre più tendono a perseguire un rapporto di scambio attivo con la natura”. Nel ragionare sulle rotture del 1977, che a Bologna avevano avuto momenti drammatici, Giuseppe Gavioli coglie questo elemento che era ancora latente nella cultura della sinistra. Per questo Gavioli, come tanti uomini di questa terra, è stato protagonista, da dirigente e amministratore, ma anche da animatore e propulsore dei temi che gli erano cari. Sino agli ultimi anni e sino a quando le forze glielo hanno consentito. La legislazione ambientale e il tema dei bacini idrografici, la cultura della L. 183 e della Direttiva europea quadro 2000/60, che aveva la stessa fisionomia e insisteva sul governo unitario, sulla qualità e, dall’altro, la protezione civile, rapida e incisiva nella risposta, ma inevitabilmente portata all’inseguimento delle disgrazie. Ricordo un suo testo a supporto di una riflessione del PD su questa materia in cui vengono riassunte con grande respiro e organicità queste tematiche.

Forse per tutte queste ragioni Gavioli è stato un caposaldo dell’educazione ambientale e della sua evoluzione in educazione alla sostenibilità, aiutandoci ad aggiornare la legislazione, ma soprattutto a concretizzarla sul territorio, cercando sempre l’incontro dei bacini “tematici” e “naturali”, più che di quelli amministrativi e burocratici.

Dovremo continuare a ricordare queste testimonianze politiche e culturali. A me non spiace alcuna brutalità “rottamatrice” se è ben motivata, ma la cosa che mi sembra spesso percorrere i nostri tempi è il superamento del passato con un bisogno di stare sull’innovazione in forme un po’ astratte e con qualche pigrizia nel riflettere a fondo su quanto sta alle nostre spalle. Nel bene e nel male. Così si rischia di dimenticare, ad esempio, cosa è stata la L. 183 e perché c’è un “Gruppo 183” che vive ancora e lo fa soprattutto grazie a quanto ha seminato un personaggio molto attento e presente nelle reti sociali, ma altrettanto impegnato di “politica”, qual è stato Giuseppe Gavioli.

Michele Zazzi

Giuseppe Gavioli e il Gruppo 183

Erano i primi anni '90 e la L. 183 sul riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo faticava a trovare la sua prima applicazione. Giuseppe Gavioli aveva da poco concluso una stagione politica come assessore regionale all'Ambiente e credo che in lui cominciasse ad affiorare qualche dubbio sul futuro assetto della sinistra italiana. È in questo panorama che, non molto tempo dopo, si ritaglia un ruolo solo apparentemente secondario nell'Autorità di bacino del fiume Po: coordinatore (il termine "presidente" non lo ha davvero mai amato) del Comitato di consultazione, organo formato dalle rappresentanze degli enti locali e dei soggetti socio-economici operanti nel bacino, concepito come "soggetto strategico di discussione e di confronto in grado di fornire elementi utili a una compiuta valutazione degli effetti delle scelte di pianificazione".

E, del resto, proprio sulla alimentazione civile del sistema democratico e istituzionale si concentravano i suoi interessi, da assessore, da politico, da appassionato di difesa del suolo e del territorio.

Mi piace ipotizzare, con qualche ragione, che sia stata la rilevanza nazionale accordata alla crisi ambientale e alle potenzialità del bacino padano, insieme alla lunga frequentazione con le aporie della "questione meridionale", a rendergli obbligati uno sguardo più ampio e un'azione politica, seppur obliqua, sulla scena dell'intero Paese. Nel 1995 nasce formalmente il Gruppo 183. Gavioli chiama a raccolta una compagine piuttosto eterogenea di figure e competenze. Il termine è abusato e lo uso con molta circospezione: nelle sue intenzioni si trattava di rispondere ai problemi *complessi* del bacino idrografico, dell'interazione tra suolo (territorio) e acque, con una organizzazione *complessa*. Non stupisce allora che anche il Gruppo 183 sia solo "coordinato" ed elabori la quasi totalità dei propri documenti in forma collettiva. E neppure che il suo metodo di affrontare le questioni di interesse del Gruppo abbia sempre contemplato l'inquadramento in un contesto più generale e l'approfondimento di lungo periodo: unico modo per arrivare alla radice dei problemi anche a scapito dell'incisività sui processi in essere. Esperti, ambientalisti, parlamentari e rappresentanti di regioni ed enti locali, dirigenti sindacali ma anche d'impresa. Figure autorevoli, alcune già di primo piano e altre che da quella esperienza hanno spiccato il salto verso ruoli di assoluta responsabilità, che Gavioli è riuscito a raccogliere nella nuova associazione. Diversi

testimoni ricordano la straordinarietà di quei tempi, dove le forti personalità di ognuno si stemperavano in una collaborazione fattiva e collegiale. Il nome dell'associazione, per alcuni forse un poco criptico, si è dimostrato il giusto riconoscimento al ruolo della principale legge di riforma ambientale e istituzionale per la difesa del suolo e la tutela delle acque. Si pensi solo alla capacità di innovazione, invero oggi un poco in ombra, testimoniata dell'aver scelto il bacino idrografico – una vera e propria struttura ecosistemica del dominio naturale – come ente di governo. Una intuizione che Gavioli ha sempre richiamato nelle ferme prese di posizione in difesa dell'istituto delle autorità di bacino.

Ho conosciuto Gavioli fuggacemente nella seconda metà degli anni '90, quando lui aveva accettato di diventare assessore all'Ambiente per la Provincia di Parma e io facevo parte della commissione amministratrice dell'Azienda municipalizzata per la nettezza urbana del Comune di Parma nell'ultima giunta di sinistra che ha governato la città. Ci siamo rivisti pochi anni dopo quando il Gruppo 183 stava cercando un ricercatore di belle speranze per coordinare un primo e sperimentale osservatorio sulla pianificazione di bacino in Italia. Quasi tre anni di lavoro assiduo hanno cementato un sodalizio culturale e una amicizia, per quanto possibile tra due persone che presentavano un salto generazionale prossimo a quello padre-figlio. Nel 2008 l'avvicendamento alla guida (coordinamento!) dell'associazione motivata dalla necessità di un ricambio dopo oltre dieci anni di carica e più probabilmente da un riacutizzarsi della malattia che mai mi ha confessato.

E poi il 12 maggio dell'anno passato. In quel giorno ho scritto di getto questo breve ricordo per il triste aggiornamento sul sito del Gruppo 183. Lo ripropongo ora con immutata stima: “So per certo che non apprezzerà. Come sempre, quando sottolineavo l'importanza che aveva rivestito per il Gruppo 183 o per altre iniziative. Con un cenno e una leggera alzata di voce passava subito al punto successivo. Un'incorreggibile tensione verso un futuro possibile, che non ammetteva inutili retoriche. Purtroppo questa mattina Giuseppe Gavioli ci ha lasciato. Lo ha fatto con quel riserbo per le vicende personali, quasi una sorte di pudore, che ha sempre contraddistinto il suo operato. Il Gruppo 183 gli deve tutto: l'idea originaria, l'ottimismo della visione anche in tempi difficilissimi, la misura e l'autorevolezza della proposta. Insomma, una guida costante e un metro di paragone. Da tempo aveva cercato in ogni modo di favorire la transizione dei ruoli di responsabilità, pur mantenendo fino all'ultimo una partecipazione continua alle attività della sua “creatura”. Sempre pronto a discutere di una nuova visione politica o di un'azione “necessaria”. E le occasioni non sono mancate. Dai referendum alla passione per il Mezzogiorno, che aveva affiancato un'intera vita dedicata al Po e alle sue terre. In questi anni ho imparato molto da lui...”.

Lanfranco Turci

In ricordo di Giuseppe Gavioli

Cari amici e compagni, Luca e Silvia mi hanno chiesto di dire qualche parola in ricordo di Giuseppe.

Premetto che il lavoro enorme da Lui svolto sul terreno politico e culturale, la varietà e lo spessore dei suoi contributi meritano una riflessione fatta con calma, a freddo, non turbata dal dolore e dalla commozione di oggi. E non lo dico come frase di circostanza, ma con piena convinzione, rafforzato dai ricordi che ho potuto rinfrescare in questi due giorni e da ciò che ho potuto leggere per la prima volta fra le sue carte e nei suoi libri. Il valore di Giuseppe era inversamente proporzionale al suo profilo schivo, alla sua noncuranza per la visibilità e il potere. Un modello molto raro nella politica mediatizzata e volatile di questi anni.

Quella con Giuseppe è stata una amicizia di antica data, che ha visto anni di condivisione del lavoro e dell'impegno politico e anni in cui la diversità dei percorsi ci ha tenuto più lontani. Abbiamo ripreso rapporti più intensi negli ultimi anni, con lui presidente della Fondazione Mario Del Monte e io tornato un po' di più nel giro modenese dopo la fine dei miei impegni nella politica istituzionale. Ma i ricordi più lontani sono anche quelli più cari, con le cene frequenti in cui Lui e Renata venivano a San Damaso insieme a Cocchi e altri amici, o io passavo a casa loro in via Matilde di Canossa ad assaggiare l'ottima cucina della Bassa della mamma di Renata. Anni lontani in cui Giuseppe era appena entrato nel PCI, provenendo dal PSI tramite il MAS di Renato Finelli. Anni intensi in cui, sull'onda del '68, delle grandi lotte operaie e della presa di distanza del PCI dall'invasione sovietica della Cecoslovacchia, molte cose sembravano spingere nella nostra direzione. Giuseppe con la determinazione che era propria del suo carattere accettò di fare il funzionario di partito, lasciando l'insegnamento. Una scelta forte per una persona formatasi prima nei Radicali, poi nel PSI. Ricordo la manifestazione del luglio del 1960, lo stesso giorno dei morti di Reggio Emilia, quando la polizia ci costrinse a dirottare il corteo nel piazzale del Palazzo dello Sport. Quel giorno, insieme a noi della FGCI, del PCI e del PSI, parlò anche, per i Radicali, Paolo Pompei, che era un intimo amico di Giuseppe.

Accettare di fare il funzionario del PCI fu dunque una scelta coraggiosa, diversa da chi a funzionario arrivava tramite una storia personale e familiare comunista, lasciando il lavoro in fabbrica o alla fine di un corso scolastico. Una scelta di cui credo Giuseppe non si sia mai pentito, pur arrivandovi con una formazione originale e

atipica. Infatti, come lui stesso ha ricordato in un lungo saggio del 1999, egli si era nutrito in gioventù del pensiero azionista e aveva coltivato le letture di Guido Dorso e di Manlio Rossi Doria.

Ricordo un fatto davvero interessante: Giuseppe nel 1961 compì, insieme a un piccolo gruppo di giovani intellettuali, un viaggio con un'auto di fortuna nel Sud. "Un viaggio", come egli stesso poi lo definì, "di ricerca attraverso il Sud nella Partinico di Danilo Dolci a conoscere i tentativi di pianificazione dal basso nella zona". Questo del Sud, del suo sviluppo in una visione autocentrata, non più misurato in termini di distanza dal Nord, di uno sviluppo basato sulla difesa e valorizzazione delle sue risorse fisiche, ambientali e culturali, è rimasto uno dei chiodi fissi del pensiero e del lavoro di Giuseppe. Lui mantovano di origine e cultore della "Padania civile" (in contrapposizione alla Padania leghista), come ebbe a intitolare uno dei tanti convegni che organizzò durante il suo periodo parmense. Questa speranza nel Sud sembrò prendere corpo nei primi anni '90, e Gavioli vi partecipò con presenze prolungate, scrivendo contributi, stabilendo rapporti intensi con la cultura meridionale di quella fase e con i sindaci protagonisti di quella intensa e breve stagione. Giuseppe arriva al Sud attraverso la conoscenza del pensiero democratico meridionalista e la sua esperienza sui temi dell'ambiente e della difesa del suolo nel bacino padano. Pensate allo strano titolo del suo libro *Verso Mezzogiorno. Un itinerario padano!*

Credo di poter dire che i temi dell'ambiente, delle risorse naturali, del governo del territorio sono quelli cui ha dedicato la maggior parte della sua vita, da assessore in Regione negli anni '80, poi da collaboratore della nuova Autorità del Bacino del Po a Parma, poi (notate la varietà delle sue esperienze politiche!) da assessore provinciale, sempre a Parma, dal 1995 al 2000, chiamato da Corrado Truffelli, dirigente della sinistra DC, poi confluito nell'Ulivo.

Il Gruppo 183, dal nome della legge nazionale della difesa del suolo, di cui Giuseppe fu ispiratore e promotore dal suo ruolo di assessore regionale, costituito da valenti tecnici e da politici cultori dei temi delle acque e della difesa del suolo, fu il suo punto di riferimento nazionale. Egli ne era vicepresidente. Ma quel gruppo fu solo uno dei tanti comitati, convegni e appelli di cui fu promotore e spesso estensore in un decennio di andirivieni fra la Padania, Roma e le più sperdute località meridionali, oltre a Napoli e Bari. In quegli anni lavorò come una formichina in tutta Italia, promuovendo ed elaborando idee e progetti destinati a produrre ancora nel futuro, nonostante le tante delusioni che dovette anche patire. A cominciare dalle sue speranze di quel periodo sul Mezzogiorno.

Ma stavo parlando del Gavioli politico e dirigente del PCI, dei suoi incarichi e del suo lavoro per conto del partito. Fu responsabile del lavoro culturale a Modena, nella sua città in cui ha coltivato rapporti di amicizia con tutta l'intelligenza di

sinistra e democratica. Da lì deriva il lavoro fatto successivamente alla Fondazione Mario Del Monte sui temi della cultura, fino al convegno e agli studi ponderosi presentati due anni fa con il titolo *Il campo della cultura a Modena*. Ma ricordo anche il lavoro fatto precedentemente con un gruppo di insigni intellettuali (un nome per tutti: Emilio Mattioli) per la costituzione del polo umanistico dell'Università. Eravamo già insieme negli anni '60 nel Circolo Formiggini, con Lui e Renata. Renata agli interessi comuni con Giuseppe aggiungeva il suo impegno di militante e di giurista nell'UDI e nel movimento delle donne.

Poi Giuseppe fu responsabile regionale della cultura per il PCI, con Luciano Guerzoni segretario. Poi capogruppo e, infine, assessore regionale. Ho il ricordo di un fatto particolare. Nel 1986 la Federazione di Modena gli propose di candidarlo in Parlamento. In qualche modo io lo convinsi che il suo lavoro poteva essere più utile in Regione. Se avesse accettato la proposta del partito, la sua elezione in Parlamento avrebbe cambiato il corso della sua vita politica, che invece dopo il '90 divenne più faticosa e travagliata. Non ne abbiamo mai più parlato. Ma per come era fatto Giuseppe non credo che gli sia rimasto il cruccio per quel rifiuto, né tanto meno che me ne abbia voluto per il mio pressante consiglio. Severo, puntiglioso fino alla pignoleria nelle discussioni, è rimasto pur sempre sereno, aperto e trasparente.

Giuseppe seguì il corso post-PCI fino ai DS. Da quel momento finì il suo impegno partitico, non quello politico e civile. Egli sperò a lungo che da quel travaglio uscisse un nuovo soggetto politico, che egli avrebbe voluto organizzato attorno all'idea di "un ambientalismo di governo che si presenti come la nuova alternativa all'esaurimento delle accumulazioni riformiste, alle lacerazioni e alla decadenza della sinistra degli anni '80". "Sono convinto", aggiungeva, "che le politiche e le azioni proprie dell'opzione di società e di sviluppo sostenibili costituiscano oggi la forma specifica della critica dell'economia politica e della sua riforma: assieme alla rivoluzione delle donne, al riferimento unificante di movimenti e di programmi convergenti e riconoscibili di coesione sociale, di equità e di senso". Un linguaggio difficile, denso di concetti pregnanti e di accostamenti non sempre facili. Ma una idea impegnativa di cambiamento e di sinistra.

Le cose purtroppo non sono andate come Giuseppe auspicava. Ecco il suo giudizio nel libro del 2004: "Afasico rispetto a chi non ne fa parte, il 'mondo politico' oggi sembra parlare solo a se stesso, si manifesta nettamente nella forma leaderistica e plebiscitaria di performance di cui sei solo spettatore; ripete gli stereotipi dei valori comuni, ma comunica solo quelli privati". Da qui il pessimismo dei suoi ultimi anni, operosi lo stesso come non mai, aperti a nuovi contatti politici, come con SEL, ma certo meno fiduciosi nel futuro della sinistra. Lo angustiava la povertà del dibattito politico della sinistra e del PD, l'impoverimento della cultura politica, la mancanza

di una visione, la mancanza dell'ideologia nel senso buono della parola.

E lo angustiavano anche le vicende della nostra città. Ancora nell'ultimo incontro che ho avuto con lui, pochi giorni prima della morte, mi diceva che voleva preparare un dossier con tutti i materiali predisposti dalla Fondazione Mario Del Monte per gli stati generali della città. Non accettava che scomparissero nella confusione di questi mesi e nelle polemiche sulle aree "F". Devo dire che rileggendo il documento iniziale del 2010 non può non colpire il respiro ambizioso che lo ispira, e la articolazione operativa che Gavioli propone al Comune. Una cosa da far tremare le vene e i polsi. Preziosa comunque ancora oggi se si vorrà fare un discorso serio sul futuro Piano Strutturale della città. Questo documento ci conferma anche l'operosità frenetica di questo uomo mite, organizzatore indefesso, rigoroso verso se stesso come verso gli altri.

Guardata da vicino l'attività di Giuseppe anche in questi ultimi anni appare come una miniera piena di filoni da sviluppare e approfondire. Sul piano intellettuale Giuseppe continua fino alla fine a manifestare una curiosità inesauribile e tormentata. Il suo *leitmotiv* degli ultimi anni è stato quello della sostenibilità; parola che egli declinava in tutte le forme possibili: sociale, ambientale, economica, partecipativa. Come sappiamo questa parola non indica una formula certa, un atlante sicuro di strade da percorrere nei diversi campi. Indica però un orizzonte per la ricerca e la pratica politica non eludibile nella fase di sviluppo attuale dell'umanità. E assolutamente ineludibile per le politiche territoriali e urbanistiche nella nostra provincia, alla luce dei dati impressionanti sul consumo del suolo riportate nel Piano di coordinamento territoriale dell'Amministrazione Provinciale.

Ecco, caro Giuseppe, non so quanto ti riconosceresti in questo ritratto. Ho scritto queste cose con l'animo di un amico e di un compagno. Resta un'ultima domanda che si impone a noi tutti quando l'avanzamento della vecchiaia ci costringe a pensare a quella scadenza sempre imprevedibile nei suoi tempi e nelle sue forme, quella scadenza che rimuoviamo dai nostri pensieri negli anni giovanili. Che senso ha tutto questo darsi da fare, preoccuparsi, studiare, combattere fino all'ultimo giorno della nostra vita? Per noi che non abbiamo cercato il conforto della religione e della fiducia nell'immortalità dell'anima? Non so come tu ti sia risposto a questa domanda. A me piace rispondere con la poesia civile del Foscolo: "Sol chi non lascia eredità d'affetti poca gioia ha dell'urna...".

Tu questa eredità l'hai lasciata non solo per i tuoi famigliari e gli amici, ma l'hai lasciata come eredità politica e intellettuale a un'area più ampia di persone che continueranno a metterla a frutto, con ciò dando un senso alla tua vita anche dopo la morte. Grazie.

Ricordo di Giuseppe Gavioli pronunciato da Lanfranco Turci al funerale, il 15 maggio 2012.

Il volume raccoglie una serie di scritti di Giuseppe Gavioli, in prevalenza appartenenti al periodo di attività del CIDIEP, il Centro di educazione, informazione e ricerca dell'area padana da lui fondato a metà degli anni '90 e al quale ha dedicato gran parte delle energie nell'ultima parte della vita, in buona parte comparsi sul Notiziario CIDIEP oppure su *Centocieli*, la rivista regionale dedicata all'educazione ambientale. Nell'insieme gli scritti delineano il suo originale itinerario politico e culturale intorno ai temi della sostenibilità, con il bacino del Po come ambito concreto e metafora di un cambiamento auspicato e necessario. Il volume si conclude con alcune testimonianze di amici e collaboratori che hanno condiviso scelte di fondo, progetti, tratti di cammino.

I Quaderni INFEAS Emilia-Romagna sono uno strumento di studio e approfondimento rivolto a educatori e insegnanti e a quanti nei territori sono promotori di una cultura e di una pratica dello sviluppo sostenibile. Tre sono le direttrici editoriali. La prima privilegia la progettazione educativa, concentrando l'attenzione sui modelli, le metodologie e gli strumenti dell'educazione alla sostenibilità. La seconda mette in luce l'evoluzione dei saperi e dei fondamenti della cultura dell'ambiente e della sostenibilità sotto il profilo epistemologico, etico, sociale e politico. La terza propone una metariflessione sulle attività e le sperimentazioni in corso.



Giuseppe Gavioli (1935-2012)

Uomo di cultura, politico e amministratore, mantovano di nascita ma modenese di adozione, dagli anni '60 sino alla morte ha sviluppato un articolato e intenso percorso profondamente legato alla sua terra e ai temi della sostenibilità. Consigliere e poi assessore ai Trasporti (1985-87) e successivamente all'Ambiente (1987-90) della Regione Emilia-Romagna, in seguito è stato consulente dell'Autorità di Bacino del Po, assessore all'Ambiente della Provincia di Parma, promotore a livello nazionale del Gruppo 183, fondatore e anima del CIDIEP e presidente della modenese Fondazione Mario del Monte.